



Comune di Bergamo

Ufficio Pace e Cooperazione Internazionale

BERGAMO-KAKANJ: UN'ESPERIENZA DI COOPERAZIONE DECENTRATA



a cura di Davide Denti

INDICE

Nota fonetica	4
Introduzione.....	5
Kakanj tra 1992 e 1998.....	6
<i>Notizie generali.....</i>	<i>6</i>
<i>Storia antica.....</i>	<i>7</i>
<i>Storia moderna</i>	<i>7</i>
<i>Kakanj durante la guerra.....</i>	<i>7</i>
<i>Kakanj nel dopoguerra</i>	<i>8</i>
<i>Demografia</i>	<i>8</i>
<i>Economia.....</i>	<i>10</i>
<i>Servizi Sociali e Cultura</i>	<i>11</i>
Il ruolo della cooperazione decentrata.....	12
<i>Alcune definizioni di cooperazione decentrata</i>	<i>12</i>
<i>Un'analisi storica dell'evoluzione della cooperazione decentrata</i>	<i>13</i>
<i>Una metodologia innovativa.....</i>	<i>14</i>
Protagonisti.....	14
Linee Guida	15
Punti di Forza	15
Limiti.....	15
<i>Il quadro legislativo italiano.....</i>	<i>16</i>
<i>Un'analisi empirica della cooperazione decentrata italiana.....</i>	<i>17</i>
Cronologia delle attività di cooperazione: 1992-1998	19
L'accoglienza dei profughi per l'inverno 1992.....	21
Il Comitato Profughi (1992-96).....	22
Pro.K (1996-2000).....	24
Il ruolo del Comune di Bergamo	27
L'Ufficio Giovani e il progetto CMOK.....	30
<i>1- Inverno 1997 - estate 1998: avvio di relazioni tra gruppi giovanili, partecipazione a Pr.Int.</i>	<i>30</i>
<i>2- Autunno-inverno 1998-1999: Rilancio del progetto Pr.Int., individuazione di nuovi referenti.....</i>	<i>30</i>
<i>3- Inverno-primavera 1999: definizione dei piani gestionali e progettazione delle attività del centro per i giovani di Kakanj.....</i>	<i>31</i>
<i>5- Primavera-estate 1999: sviluppo delle relazioni tra giovani di Bergamo e Kakanj.....</i>	<i>32</i>
<i>6- 1999-2000 il secondo anno del Centro giovanile.....</i>	<i>32</i>
La Caritas e il dialogo interreligioso	33
<i>Mir Sada: La marcia dei 500 di "Beati i costruttori di pace" a Sarajevo.....</i>	<i>33</i>
<i>Il lavoro della Caritas a Kakanj</i>	<i>33</i>

Nord-Sud e le relazioni sindacali	35
1- <i>Gli aiuti umanitari</i>	35
2- <i>L'attrezzatura antinfortunistica e sanitaria</i>	35
3- <i>La costruzione di relazioni e interscambio tra delegazioni sindacali e gli incontri interculturali</i>	36
4- <i>sensibilizzazione in azienda e sul territorio bergamasco</i>	36
<i>Intervista a Maurizio Laini</i>	37
<i>Intervista ad Angelo Locatelli</i>	38
<i>Intervista a Maurizio Quirico</i>	40
<i>Intervista a Luigi Battaglia</i>	41
Infanzia & Città: progetto “Infanzia 3-7 anni”	42
Il Cesvi a Kakanj	44
<i>Attività di CESVI a Kakanj</i>	44
1994: <i>aiuto umanitario d'emergenza all'Ospedale di Kakanj</i>	45
1995-98: <i>distribuzione kit igienici per famiglie e per donne</i>	45
<i>Equipaggiamento, medicinali e materiali di consumo per ospedali</i>	45
<i>Attività di formazione e sostegno a strutture assistenziali locali</i>	45
<i>Distribuzione di kit d'abbigliamento invernale a 5.800 rifugiati di Zepa e Srebrenica</i>	46
<i>Settore tessile e rilancio produttivo</i>	46
1998: <i>“Rafforzamento delle capacità locali dei ritornati minoritari nelle municipalità di Drvar, Glamoc, Vares e Kakanj (Asse FRY-Srpska Occidentale → Drvar/Glamoc → Bosnia Centrale)”</i>	46
2000-01: <i>Programma per lo sviluppo di attività produttive nella Federazione BiH</i>	47
2004-05 <i>Progetto Babylon: Attività socio-educative per favorire e consolidare l'esperienza di pace e di convivenza etnica a misura di bambino a Kakanj</i>	47
Attività 1 - <i>Preparazione del progetto</i>	47
Attività 2 - <i>Training</i>	47
Attività 3 - <i>Equipaggiamento di base alle scuole</i>	48
Attività 4 - <i>Attività con i bambini</i>	48
Attività 5 - <i>Attività di partecipazione comunitaria</i>	49
Conclusioni	49
<i>Intervista a Stefano Piziali, Cesvi</i>	50
Le Acli e il progetto Kakanj-Užok	52
Alcune caratteristiche particolari del progetto	54
- <i>Reciprocità</i>	54
- <i>Imparzialità</i>	55
- <i>Collaborazione tra enti diversi</i>	58
- <i>Mobilizzazione del territorio</i>	62
- <i>Esperienza</i>	64
- <i>Continuità e accompagnamento</i>	67
- <i>Stabilità in loco</i>	71
Kakanj 10 anni dopo	73
Dedica: a Mama Vera	74

Cartografia	77
Bibliografia	78
Bibliografia	79

NOTA FONETICA

Il serbo-croato-bosniaco è una lingua fonetica.

Le differenze rispetto all'italiano concernono approssimativamente le seguenti lettere:

- č* e *ć* corrispondono alla *c* dolce italiana;
- c* corrisponde alla *z* italiana;
- đ* e *dž* corrispondono alla *g* dolce italiana;
- g* corrisponde alla *gh* dura italiana;
- j* corrisponde alla *i* di *aiuto*;
- nj* e *lj* corrispondono rispettivamente a *gn* e *gl*;
- š* corrisponde alla *sc* italiana di *pesce*;
- s* corrisponde alla *s* sonora, come in *rosso*;
- z* corrisponde alla *s* sorda di *rosa*;
- ž* corrisponde alla *j* francese di *jour*.

La maggioranza delle parole è pronunciata con terminazione sdrucciola (accento tonico sulla terzultima sillaba).

La pronuncia corretta di Kakanj è pertanto /càcagn/ (in scrittura fonetica IPA: [ˈkakanj]).

INTRODUZIONE

Nel 2010 ricorrerà il 10° anniversario del termine del progetto di solidarietà tra Bergamo e la città bosniaca di Kakanj, che si protrasse dal 1992 al 2000. L'esperienza del "Comitato ProK" risali i flussi di persone in fuga dalla guerra: partita come sostegno di breve termine ai profughi, per l'inverno del 1992, si trasferì poi in due campi profughi in Istria, per arrivare negli ultimi periodi di guerra, e durante la ricostruzione, alla città di Kakanj.

Chi l'ha vissuta ne parla come di un'esperienza straordinaria, in grado di mobilitare risorse diverse e da molti ritenute incompatibili - dalla Curia alla CGIL - con lo stesso obiettivo: riportare i profughi nelle proprie case. Si tratta di un'esperienza che non è rimasta fine a sé stessa, ma oltre ad aver aiutato la promozione del cambiamento e della ricostruzione in Bosnia-Erzegovina ha fatto crescere molte persone anche a Bergamo e dintorni. Le esperienze acquisite in Bosnia sono poi state fatte fruttare anche altrove: alla fine degli anni '90, con lo spostamento dell'emergenza dalla Bosnia al Kosovo, si vedeva la costituzione dell'associazione IPIK-Bergamo per il Kosovo, da parte di quelle stesse persone che con la Bosnia avevano lavorato.

A dieci anni dalla conclusione di quell'esperienza, è giusto e doveroso tracciarne un profilo, andando a vedere ciò che la società di Bergamo ha saputo concretamente fare per venire in aiuto ai nostri vicini di casa jugoslavi caduti nella spirale della guerra, per vedere quali di quei semi gettati nella terra di Bosnia siano marciti sottoterra, e quali altri invece siano spuntati.

Questo report nasce come lavoro di ricerca, valido come stage formativo per il corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Milano.

Come supporto documentario, ho avuto accesso ai documenti del Comune di Bergamo concernenti i progetti di cooperazione con la Bosnia, all'archivio informatico dell'Assessorato ai Giovani e all'archivio dei progetti CESVI riguardo la Bosnia.

Come supporto bibliografico, ho potuto utilizzare il volume di Roberto Cremaschi, *E' bello vedere i tetti. Rapporto sul progetto di solidarietà tra Bergamo e Kakanj*, edito a Bergamo nel 1998 dalla stessa associazione ProK, oltre ad alcune tesi di laurea e report sul tema della cooperazione decentrata.

La ricerca si è poi svolta tramite interviste da me svolte ai protagonisti delle vicende di allora.

Non posso considerare questo lavoro come definitivo, ma solo come un passo avanti nella riflessione sull'esperienza di cooperazione decentrata tra Bergamo e Kakanj. I due mesi di tirocinio presso l'Ufficio Pace e Cooperazione Internazionale del Comune di Bergamo non mi sono bastati per contattare tutti gli attori rilevanti e recuperare tutte le fonti documentarie atte a definirne un quadro completo. Innanzitutto, restano da consultare gli operatori del Comitato sul campo - Nicola Papis, Livio Vicini - che più di ogni altro hanno sperimentato la realtà della relazione. accedere ai verbali di Pro.K dal 1997 in poi, da quando il tavolo si è riunito presso la parrocchia di Bondo Petello di don Adriano Peracchi; inoltre, sarebbe utile approfondire il ruolo e l'intervento della Caritas, guidata da don Maurizio Gervasoni, nell'ambito del progetto. Tanti altri gruppi e associazioni della città hanno partecipato al progetto di cooperazione decentrata - gli scout, le Donne in Nero, la Provincia, i Comitati di Albino e Treviglio... - ma a distanza di dieci anni non è immediato avere accesso ai loro documenti e alle loro testimonianze.

Infine, sarebbe molto utile condurre nel futuro prossimo una missione di valutazione a Kakanj, assieme ai responsabili della Municipalità bosniaca, per tracciare una valutazione della sostenibilità a medio termine dei preogetti intrapresi dieci anni or sono. Kakanj è oggi, assieme a tutta la Bosnia, sul sentiero dell'integrazione europea, e una ripresa delle relazioni tra le due città potrebbe essere di grande aiuto per lo sviluppo di un'identità europea comune.

Bergamo, 25 maggio 2009
Davide Denti

KAKANJ TRA 1992 E 1998

Notizie generali¹

Kakanj è una città della Bosnia Centrale, situata in una valle densamente popolata alla confluenza del fiume Zgošća col fiume Bosna, sulla strada tra Zenica e Sarajevo. Amministrativamente, è una delle 12 municipalità del Cantone di Zenica-Doboj della Federazione Croato-Musulmana. La municipalità comprende un territorio abbastanza esteso (471 kmq), formato da diverse vallate, con più di 100 villaggi. Sul fondovalle prevalgono i villaggi musulmani, mentre sui monti si trovano in prevalenza villaggi croati.

Nel 1991, il comune di Kakanj contava 55.857 residenti, dei quali 54,51% bosniaco-musulmani, 29,76% croati, 8,84% serbi, 4,53% jugoslavi e 2,36% di altre nazionalità. La città di Kakanj, in sé, contava 12.016 abitanti.

Nel 2002, la popolazione della città contava circa 45.000 abitanti, di cui l'84% bosniaco-musulmani e il 14% croati.



Panorama di Kakanj (da http://www.turistickivodic-rcbih.com/grad_kakanj.php)

¹ I dati di contesto provengono da documenti CESVI (dati forniti da autorità locali, UNHCR Zenica, OHR Zenica, SFOR), Nord-Sud, Censimento Jugoslavo 1991

Storia antica

Gli insediamenti nella regione sono molto antichi: manufatti neolitici sono stati trovati ad Obre, un vicino villaggio. Il monastero francescano di Kraljeva Sutjeska si trova nei pressi di Bobovac, residenza medievale dei re di Bosnia e ultimo rifugio dell'ultima regina di Bosnia, Caterina; oggi dispone di una ricca biblioteca con preziosi volumi e manoscritti. A Kraljeva Sutjeska si trova anche una delle più antiche moschee di Bosnia, costruita nel 1463 su ordine del sultano



Mehmed II il Vittorioso, a seguito della sua spedizione in Bosnia e alla conquista di Bobovac. Una delle tombe più belle mai trovate in Bosnia, con un bassorilievo di un cavaliere a caccia, venne rinvenuta a Kakanj; è oggi in mostra presso il giardino botanico del Museo Statale di Sarajevo.

Storia moderna

La città di Kakanj venne menzionata per la prima volta nel 1468 come una colonia di 90 case. Fino alla fine dell'800 l'importanza economica della zona rimase limitata poiché prevalevano agricoltura ed allevamento.

La miniera di carbone di Kakanj venne fondata nel 1900, durante l'amministrazione austro-ungarica, iniziando la produzione nel 1902. Nei 100 anni successivi, Kakanj si sviluppò disordinatamente, senza piani regolatori, inizialmente attorno alla miniera di carbone, quindi lungo le rive dei fiumi Zgošća e Bosna.



Kakanj nel 1921

Kakanj durante la guerra

All'inizio del conflitto la situazione di Kakanj era abbastanza tranquilla, in quanto retrovia dei centri di combattimento principali, nella zona di Zavidovici; la città si trovava al centro del territorio controllato dal governo di Sarajevo, lungo l'importante via di comunicazione con Zenica. I primi ad abbandonare la città furono i pochi serbi; presto, a causa della presenza dell'esercito bosniaco, anche numerosi croati si spostarono nelle aree sotto il controllo delle milizie croate (Stolac, Čapljina). Nel frattempo giunsero in città migliaia di rifugiati musulmani dalla valle della Drina. La città venne investita direttamente dal conflitto croato-musulmano scoppiato nell'aprile '93. Nella prima metà di giugno tra 5.000 e 10.000 croati lasciarono la città per la vicina Vares, da

dove poi avrebbero raggiunto campi profughi o territori controllati dalle forze militari croate dell'HVO (il Consiglio Croato di Difesa). In questa fase si stimano tra le 50 e le 100 vittime. Oltre 400 abitazioni, in massima parte di serbi e croati, vennero distrutte o gravemente danneggiate; un migliaio rimasero leggermente danneggiate, a causa di vandalismi e saccheggi successivi alla partenza dei croati, più che a causa dei combattimenti bellici.

All'inizio, i croati espulsi trovarono una sistemazione temporanea in Erzegovina e Croazia, restando in grandi gruppi, sistemati in centri collettivi e abitazioni serbe e musulmane a Stolac, Pocitelj e Čapljina. Successivamente i gruppi di profughi croati si frammentarono; una parte si spostò nei paesi dell'UE (Germania), una parte oltreoceano (USA), altri ancora a Drvar e nelle parti reintegrate della Croazia (Krajina). Circa 1.200 croati di Kakanj arrivarono da Vares, nel settembre 1993, al Camping Pineta di Novigrad, nell'Istria slovena, requisito dal governo croato come campo profughi. Altri rifugiati bosniaco-musulmani, provenienti da Zepa e Srebrenica, oltre che da altre municipalità a maggioranza serba o croata, si spostarono in città, occupando le case dei profughi croati. Le case non occupate vennero devastate o distrutte. 1800 case croate, 350 case serbe e 100 case musulmane vennero danneggiate o distrutte, assieme alle infrastrutture di 36 villaggi.

Tra marzo e giugno 1994 croati e musulmani firmarono la pace e formarono la Federazione di Bosnia-Erzegovina. La situazione a Kakanj si tranquillizzò, ma i profughi non rientrarono. Le condizioni igienico-sanitarie rimasero carenti, anche se non gravi; nel 1994 si registrò un'epidemia di epatite. La situazione alimentare restò sotto controllo, grazie agli aiuti delle organizzazioni umanitarie, anche se i prezzi erano proibitivi e la maggioranza delle famiglie sopravviveva con le distribuzioni organizzate dalle aziende e con la coltura di orti domestici. Quasi tutte le attività produttive del settore energetico-industriale erano ferme, e pressoché nessuno riceveva uno stipendio, se non pacchi-cibo mensili. La maggior parte dei giovani era arruolata nell'Armija BiH, l'esercito bosniaco-musulmano. In ogni caso la vita religiosa delle diverse comunità proseguiva indisturbata.

Kakanj nel dopoguerra

Nel primo dopoguerra gli abitanti della municipalità erano circa 48.000, di cui 43.000 bosniaco-musulmani, 4.000 croato-bosniaci e poche centinaia di serbo-bosniaci. Non si segnalavano casi di discriminazioni, e la vita religiosa delle diverse comunità procedeva regolarmente.

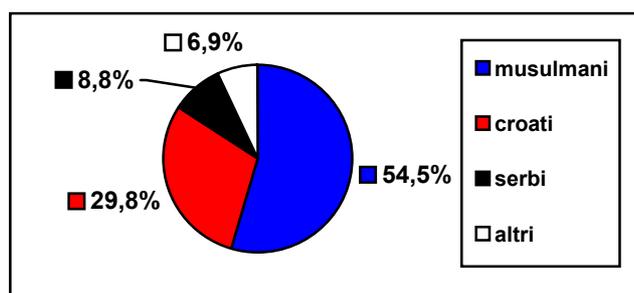
L'amministrazione comunale era retta da una maggioranza musulmana. I profughi croati avevano costituito un consiglio comunale "ombra" di nazionalisti a Čapljina, in Erzegovina, e premevano per rientrare in possesso delle loro case e costituire un comune autonomo a maggioranza croata.

L'economia di Kakanj e della Bosnia centrale, nonostante le promesse, non ripartiva, e molti giovani partivano o non rientravano, preferendo restare a lavorare in Germania. Sui 16.000 abitanti della città, 4.000 erano disoccupati. Il cementificio (tedesco al 51%) non lavorava a pieno ritmo, e il cemento serviva per Sarajevo. La miniera di carbone funzionava solo in minima parte: mancavano i capitali, e il prodotto era fuori mercato perché non ecologico. I lavoratori del cementificio erano quelli che guadagnavano di più, 800 DM al mese. Quindi venivano i lavoratori della centrale elettrica, infine i minatori. Il costo della vita per una famiglia di 4 persone era di circa 1000 DM al mese.

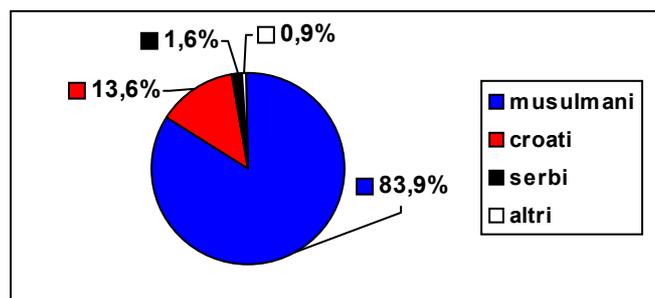
Demografia

	TOT	Musulmani		Croati		Serbi		Jugoslavi		altri	
1971	47.580	25.142	52,84%	15.479	32,73%	6.223	13,10%	301	0,63%	425	0,90%
1991	55.857	30.448	54,51%	16.623	29,76%	4.938	8,84%	2.530	4,53%	1.318	2,36%
2002 stime	44.351	37.202	83,88%	6.052	13,64%	718	1,61%			379	0,85%

1991



2002 (stime)



Nel corso della guerra tra le 10.000 e le 14.000 persone erano fuggite, ed altrettante erano giunte a Kakanj, aumentando il peso della componente musulmana. Il problema principale era costituito da circa 6.000 profughi musulmani provenienti dalla Republika Srpska, che occupavano case precedentemente di proprietà della minoranza croata.

Dal '95 venne posto in atto un notevole impegno per avviare un processo di ritorno dei profughi: i croati che avevano lasciato Kakanj si erano stabiliti principalmente a Čapljina, Drvar ed in Croazia, mentre i bosniaco-musulmani giunti in città provenivano da Kiseljak, Ilijas, Jaice, Rogatica, Doboij e Sokolac.

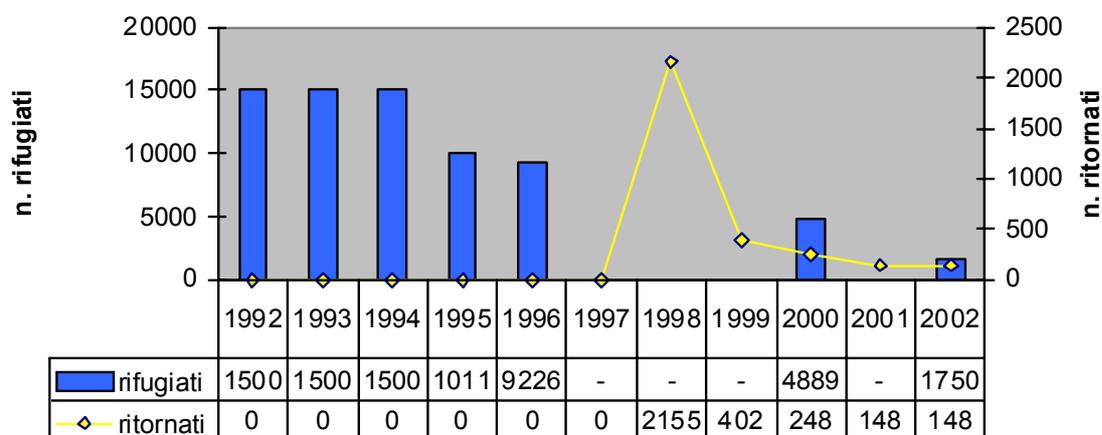
Dal '95 al '98 si calcola il rientro individuale di qualche centinaio di croato-bosniaci e la partenza di 3.000 profughi bosniaco-musulmani, ritornati alle proprie città.

Nel giugno 1998 Kakanj ottenne dall'ONU lo status di "città aperta" (*open city*), grazie alla collaborazione tra autorità, leader religiosi, OHR, UNHCR e SFOR nella realizzazione di progetti per il ritorno dei profughi.

Nel 1999-2000 un numero significativo di croato-bosniaci ottenne la ricostruzione delle proprie case; ciononostante l'entità dei ritorni non fu in proporzione soddisfacente.

Nel 2000-2001, l'incremento degli sfratti in base alla messa in atto della legge sulla proprietà nelle città di temporanea residenza dei profughi croati potrebbe aver determinato un incremento dei ritorni.

Il tasso di rientro in possesso, in città è aumentato dal 48,52% (dic. 2001) al 57,05% (giu. 2002). Le unità abitative ancora in attesa di ricostruzione sono circa 1.700.



Economia

L'area di Kakanj è quella in cui, in Bosnia Centrale, la presenza industriale è più rilevante, grazie ai buoni collegamenti con strada e ferrovia.

La situazione economica precedente la guerra era ben sviluppata, grazie all'agricoltura, la silvicoltura ed alcune aziende statali (miniera, centrale elettrica, fabbrica di cemento) che impiegavano 11.500 operai. Nel 1990 Kakanj era in vetta alla lista delle municipalità più sviluppate. La guerra e il passaggio ad un sistema economico liberal-capitalista ha fortemente condizionato la ripresa economica. La situazione rimane migliore rispetto ad altre municipalità, ma non ancora sufficiente a favorire il ritorno dei profughi.

Nel 2005 si stimavano 7.200 impiegati nell'industria, nell'agricoltura, nell'amministrazione locale e nel commercio, a fronte di 4.522 disoccupati, di cui 1.666 donne. Il 70 % della forza lavoro era impiegato nella produzione di elettricità, cemento e legname.

Le principali aziende locali, basate sullo sfruttamento delle risorse naturali (legno, calce, carbone, sono gestite dalla municipalità; la privatizzazione procede molto lentamente. Il settore privato, con circa 600 piccole imprese, si concentra sul trasporto e sull'immagazzinamento, oltre che nel piccolo commercio e nell'artigianato.

La miniera può produrre oltre due milioni di tonnellate annue di carbone, con valore calorico di circa 3000 cal/kg. Il 90% della produzione è utilizzato dalla centrale termoelettrica.

La Termo Elektrana Kakanj, da 450 MW, costruita nel 1956, consuma tre milioni di tonnellate di carbone l'anno, provenienti dalle miniere di Kakanj e Breza, per produrre tre milioni di Kilowatt all'anno. Tuttavia, essendo statale, i profitti dell'azienda vanno a Sarajevo e non restano a Kakanj.

Il cementificio "Kakanj", aperto nel 1978, è oggi parte del gruppo tedesco Heidelberg, che ha recentemente investito nella modernizzazione degli impianti, la protezione ambientale e l'installazione di nuove linee di produzione di calcestruzzo. La produzione annua è di 500.000 tonnellate di cemento di buona qualità.

Di spicco sono inoltre:

- l'azienda Rudstroj che produce equipaggiamenti meccanici per la miniera;
- la vecchia fabbrica tessile, oggi riconvertita dalla Vega Fruit di Gracanica per la commercializzazione di frutta e verdura;
- la segheria, che occupa 891 dipendenti, attualmente gestita dalla municipalità in attesa del verdetto della corte di Zenica sui problemi di privatizzazione, interrottasi nel 2003 per problemi finanziari degli investitori;



La centrale termoelettrica di Kakanj (TermoElektrana Kakanj) da www.tekakanj.ba

Servizi Sociali e Cultura

Il sistema comunale d'istruzione occupava, prima della guerra, 300 maestri e professori per 8000 allievi tra scuole elementari, medie e superiori. I due istituti superiori, il ginnasio classico e la scuola tecnica, formavano 1500 allievi che potevano continuare gli studi nelle facoltà di Zenica, Sarajevo e Tuzla. Durante la guerra molte scuole si sono trasformate secondo il principio "due istituti sotto lo stesso tetto", con una rigida separazione etnica tra alunni e famiglie delle diverse comunità. Oggi le scuole sono sotto la competenza del Ministero dell'educazione, scienza, cultura e sport del Cantone di Zenica-Doboj, e seguono i programmi educativi ministeriali. Tutti gli istituti sono multietnici. Nel 2005 le scuole elementari (2 in città e 6 nei villaggi) erano frequentate da 4.944 bambini. Le scuole superiori avevano 1.657 studenti. La maggior parte di esse soffre di problemi igienici, sovraffollamento e condizioni strutturali precarie, oltre ad una generalizzata mancanza di materiale didattico e articoli sportivi.

Nell'ospedale cittadino lavoravano prima della guerra 43 medici, 96 infermieri e 35 assistenti.

La Casa della Cultura organizza attività culturali, spettacoli teatrali e concerti. Esistono un cinema, la stazione radio e la stazione tv. "La voce di Kakanj" ("Kakanjski Glas") è un giornale locale di proprietà del Comune.

La locale squadra di calcio, il "Rudar", gareggia nella prima serie bosniaco-erzegovese.

IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE DECENTRATA

Alcune definizioni di cooperazione decentrata

“Cooperazione decentrata” indica una tipologia di cooperazione sulla cui definizione si è a lungo dibattuto. Per darne una possibile definizione è bene considerare quale definizione ne diano i principali finanziatori: MAE, UNOPS e UE.

Il Ministero degli Affari Esteri italiano definisce la cooperazione decentrata come

*l'azione di cooperazione allo sviluppo svolta dalle Autonomie locali italiane, singolarmente o in consorzio tra loro, anche con il concorso delle espressioni della società civile organizzata del territorio di relativa competenza amministrativa, attuata in rapporto di partenariato prioritariamente con omologhe istituzioni dei Paesi in Via di Sviluppo, favorendo la partecipazione attiva delle diverse componenti rappresentative della società civile dei paesi partner nel processo decisionale finalizzato allo sviluppo sostenibile del loro territorio.*²

La definizione del MAE mette in primo piano alcune caratteristiche:

- a) la centralità delle autonomie locali in Italia e nei PVS, supportate poi dalla società civile;
- b) la partecipazione di tutti i soggetti nei processi decisionali;
- c) la promozione di uno sviluppo sostenibile.

Tuttavia la stessa definizione non risolve alcune ambiguità: come distinguere tra cooperazione decentrata e tradizionale cooperazione allo sviluppo promossa da enti locali e società civile? è solo il ruolo nuovo delle autonomie locali, che agiscono come attori di politica internazionale, a caratterizzare la cooperazione decentrata?³

UNOPS (*United Nations Office for Services and Projects*), attore diretto della cooperazione decentrata in Bosnia-Erzegovina tramite i programmi ATLAS e PRINT, presenta una definizione più ristretta. Secondo UNOPS, ci si trova davanti ad un caso di cooperazione decentrata se sussistono determinate condizioni:

- presenza di un accordo, intergovernativo o multilaterale, che preveda un programma quadro di sviluppo umano appoggiando il decentramento e lo sviluppo locale del Paese interessato;
- stretta identificazione degli ambiti territoriali di intervento;
- organizzazione delle parti interessate dalla cooperazione in forma di comitati locali ai quali partecipa sia il settore pubblico che quello privato.

UNOPS aggiunge inoltre:

*La denominazione di “cooperazione decentrata” viene riservata a nuove modalità di partenariato territoriale, imperniate su accordi-quadro tra territori che cooperano coinvolgendo in un impegno organico e prolungato tutti gli attori delle rispettive comunità locali, e di partenariato tematico, basate sulla creazione di reti tra soggetti del Nord e del Sud accomunati dall'interesse per una stessa problematica.*⁴

UNOPS rimarca, della cooperazione decentrata, due qualità: la relazione omogenea e duratura tra territori e il suo essere locale, integrata, partecipata, concertata, ecosostenibile, qualitativa.

Tuttavia la definizione di UNOPS risulta abbastanza ristretta, tanto da attagliarsi perlopiù ai programmi promossi da UNOPS stessa, ma senza comprenderne le implicazioni più vaste.

² MAE, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, “*La cooperazione decentrata allo sviluppo - Linee di indirizzo e modalità attuative*”, www.esteri.it

³ Pierluigi Faggion e Davide Sighele (a cura di), *Rete per la mondializzazione e lo sviluppo locale. Trentino: Internazionalizzazione e cooperazione decentrata. Enti locali, mondo dell'impresa e associazioni a confronto*, Osservatorio Balcani, gennaio 2002, pp. 45-46

⁴ UNOPS, *La cooperazione decentrata*, www.creb.it

L'Unione Europea definisce la cooperazione decentrata come

*"...First and foremost a different way of doing things which seeks to put stakeholders (of every kind) at the centre of cooperation process and involve them throughout the activity cycle, setting out each party's role and responsibilities, in accordance with the principle of subsidiarity"*⁵

*"... nuova strategia per ridurre la povertà, focalizzata sullo sviluppo locale, basata sul coinvolgimento attivo dei vari gruppi di stakeholder pubblici e privati e sulla gestione decentrata, ponendo l'enfasi sul capacity-building e lo sviluppo istituzionale"*⁶

Per modificare le politiche classiche di cooperazione, l'UE punta quindi sul coinvolgimenti di tutti i portatori di interesse nella programmazione, nel finanziamento e nella gestione dei progetti, al fine di sostituire alla logica verticale di interventi *top-down* una logica di sussidiarietà.

Sono quindi elementi essenziali dei programmi di cooperazione decentrata, come intesa dall'UE:

- 1) coinvolgimento attivo di tutti i diversi gruppi di portatori di interesse;
- 2) ricerca della concertazione e complementarietà tra i soggetti che ne fanno parte, favorendo il dialogo e le convergenze;
- 3) gestione decentralizzata e principio di sussidiarietà in modo che il numero più alto di decisioni possano venir prese ad un livello il più vicino possibile ai beneficiari;
- 4) ragionamento secondo una logica di "processo" e non per singoli interventi;
- 5) priorità al *capacity-building* e al rafforzamento della società civile e delle istituzioni.

La definizione UE appare pertanto molto centrata su elementi di "sviluppo umano", ma tende a non focalizzarsi sul concetto di partenariato tra territori, essenziale nelle altre definizioni.⁷

Dal punto di vista della teoria economica, la cooperazione decentrata è intesa come "politica trans locale di cooperazione allo sviluppo": un'azione di collegamento svolta da due enti locali di paesi diversi, di cui uno industrializzato e l'altro in via di sviluppo o in transizione, nell'ambito di accordi di cooperazione bilaterali o multilaterali ("programmi-quadro").⁸ Le autonomie locali pertanto si organizzano, coinvolgendo la società civile, in un partenariato con un ente omologo estero. La finalità è quella di appoggiare l'impegno dei PVS affinché i diversi territori e governi locali accrescano la propria competitività internazionale, compatibilmente con il proprio sviluppo umano e sostenibile, e con la politica di internazionalizzazione dell'amministrazione "donatrice". I vantaggi reciproci deriverebbero dallo sviluppo endogeno di vocazioni complementari nei territori del Nord e del Sud, secondo la teoria dei vantaggi comparati.⁹

Un'analisi storica dell'evoluzione della cooperazione decentrata

La cooperazione decentrata appare frutto di un processo evolutivo che ha coinvolto le diverse forme di cooperazione allo sviluppo sviluppatesi negli ultimi decenni. Il suo principale merito risulta quello di aver superato il tradizione metodo unilaterale dell'aiuto economico.¹⁰

La prima fase della cooperazione allo sviluppo (anni '50 e '60) si caratterizzava per una concezione di aiuto allo sviluppo inteso come contributo finanziario, basato su rapporti non paritari tra Nord e Sud del mondo, e condizionato dall'eredità coloniale.

La seconda fase della cooperazione (anni '70 e '80) ha tentato di superare la focalizzazione dello sviluppo in puri termini economici, introducendo un approccio processuale agli interventi di

⁵ European Commission, Operative Guide to Decentralized Cooperation, gennaio 2000

⁶ European Commission, DEV/1424/2000

⁷ Pierluigi Faggion e Davide Sighele, *Trentino: Internazionalizzazione e cooperazione decentrata*, p. 48

⁸ Giorgio Barba Navaretti e Riccardo Faini, *Nuove frontiere per la cooperazione allo sviluppo*, Bologna, Il Mulino 1997

⁹ Matteo Adamoli, *Immigrazione, cooperazione decentrata e sviluppo locale: un progetto pilota presso il comune di Verona*, tesi di laurea in Cooperazione allo Sviluppo, Università di Padova, 2004-05, p. 27

¹⁰ Elisabetta Pesenti, *Cooperazione decentrata e consolidamento delle istituzioni democratiche: il caso dell'UNOPS in Serbia*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2005, pp.115-120

sviluppo, valutati per la loro capacità di migliorare l'effettiva situazione del paese destinatario più che per la quantità dei fondi stanziati. Tale modalità appariva tuttavia viziata di "progettismo", secondo la definizione di Luciano Carrino:

*"una degenerazione dell'attività del progettare, che si verifica quando un progetto invece di essere un mezzo per raggiungere il fine voluto, tende a divenire un fine in se stesso"*¹¹

Il progettismo si manifesta attraverso una moltiplicazione del numero degli interventi, che restano settoriali e non coordinati, e pertanto frammentari e di scarso impatto quando non controproducenti per lo stimolo a mentalità passive ed assistenzialistiche nella popolazione locale. Tale deviazione appare ancora oggi indotta dagli stessi meccanismi della cooperazione, che spinge a gareggiare tra loro i diversi pretendenti ai finanziamenti internazionali, innescando meccanismi competitivi.

La cooperazione decentrata si pone quindi come "terza fase" della cooperazione allo sviluppo, proponendosi di superare i limiti delle forme tradizionali di aiuto mettendo al centro l'identità socio-culturale dei territori, ed inserendo l'azione delle autonomie locali in un quadro politico e metodologico coordinato e coerente, che favorisca l'efficacia e la sostenibilità degli interventi. La creazione di gemellaggi di luoghi e persone permetterebbe quindi di mobilitare risorse umane e costruire legami di conoscenza e interessi comuni, destinati a durare nel tempo.¹²

Un'ultima definizione di cooperazione decentrata può venire proprio da Luciano Carrino:

"La cooperazione decentrata è un sistema organizzato di partenariati territoriali di sviluppo e solidarietà tra comunità locali del Sud e del Nord, che hanno lo scopo di far lavorare insieme i propri attori, in modo coordinato, per gli obiettivi e con i metodi dello sviluppo umano, sia a livello locale che cercando collegamenti a livello nazionale e internazionale".¹³

Una metodologia innovativa

La cooperazione decentrata si caratterizza per una metodologia ben definita e innovativa. Essa è:

- a) locale: si svolge nelle aree di decentramento amministrativo, abbastanza grandi da garantire le risorse, e abbastanza piccole da permettere veri processi partecipativi;
- b) integrata ed ecosostenibile: considera unitariamente gli aspetti della *governance*, dei diritti umani, della salute, dell'educazione e dell'ambiente come componenti dello sviluppo globale;
- c) multilivello: facilita i collegamenti tra i diversi livelli locale, nazionale e internazionale;
- d) partecipata e concertata: consente agli interessati di partecipare al *policy-making* e alla realizzazione e gestione delle attività di sviluppo, nonché al loro monitoraggio e valutazione;
- e) duratura: seleziona attività capaci di sostenersi nel lungo periodo;
- f) qualitativa: combatte le cause dell'esclusione sociale e punta al soddisfacimento dei bisogni base.

Protagonisti

Protagonisti principali ne sono i soggetti decentrati, ossia i soggetti pubblici (enti locale e loro personale) e privati (cittadini, imprese, ONG, associazioni di volontariato, etc.) portatori coscienti e attivi delle potenzialità di sviluppo del proprio territorio.

La possibile inesperienza di tali attori nell'ambito della cooperazione può costituire il principale problema della cooperazione decentrata. Mancano infatti risorse umane con competenze specifiche, conoscenza delle modalità di intervento, capacità di programmazione, gestione e valutazione delle attività di cooperazione internazionale. A livello organizzativo si riscontrano instabilità nelle scelte politiche e scarsità delle risorse finanziarie destinate all'aiuto allo sviluppo.

¹¹ Luciano Carrino, *Perle e pirati. Critica della cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo*, Centro Studi Erickson 2005

¹² Elisabetta Pesenti, *Cooperazione decentrata e consolidamento delle istituzioni democratiche*, p. 119

¹³ UNOPS, *Atlante della cooperazione decentrata e dello sviluppo umano*, Roma, Unops, 1997

Linee Guida

Antonio Moscato, nella sua analisi della cooperazione italiana nei Balcani, rileva quattro principi-guida fondamentali della cooperazione decentrata:¹⁴

- 1) l'approccio territoriale integrato, che include i diversi settori dello sviluppo;
- 2) il collegamento tra le attività a livello locale, le politiche nazionali e le opportunità internazionali. Lo spazio politico in favore dello sviluppo locale deve essere assunto come una scelta attiva delle politiche nazionali, e sostenuto da un gruppo di lavoro interministeriale;
- 3) la collaborazione tra settore pubblico, privato e *no profit*. Ciò è spesso messo a rischio da conflitti per la visibilità, il potere e i finanziamenti. Il negoziato tra i diversi tipi di attori deve invece portare ad una collaborazione critica, che rifugga dalla contrapposizione escludente. In alternativa, l'esito è la dipendenza da organizzazioni che si presentano come alternative a quelle pubbliche, e da figure carismatiche, in alternativa ai processi democratici;
- 4) la formulazione progressiva delle attività attraverso piani operativi periodici concertati.

Punti di Forza

Rispetto alla cooperazione tradizionale, vista come centralizzata, verticale e settoriale, eppure ancor oggi spesso prevalente, lo sviluppo decentrato può offrire svariati vantaggi, tra cui:

- l'uso razionale delle risorse ambientali per lo sviluppo economico;
- la promozione del lavoro autonomo e delle piccole imprese, con la creazione di posti di lavoro;
- il contrasto all'inurbazione e l'attenzione alle risorse forestali, agricole, turistiche e artigianali;
- il miglioramento della relazione di fiducia tra istituzioni e popolazione, sostenendo la democrazia formale e le istituzioni pubbliche;
- il contrasto a fenomeni di disgregazione sociale, attraverso la valorizzazione delle culture locali;
- la moltiplicazione degli scambi e l'ampliamento delle prospettive economiche dei locali;
- la presentazione, attraverso esperti, di un modello di riorganizzazione dei servizi sanitari e sociali;
- l'inserimento sociale e lavorativo delle persone in difficoltà¹⁵.

Pur non potendo competere con gli enormi flussi di capitali mossi dalle organizzazioni internazionali, la cooperazione decentrata può servire come laboratorio per la ricerca operativa delle soluzioni innovative capaci di incidere a livello locale.

Limiti

A dispetto dei suoi vantaggi, la cooperazione decentrata non è esente dagli stessi limiti tipici delle politiche tradizionali di sviluppo:

- a) il *centralismo*: la concentrazione di poteri in poche mani, tipico dei progetti nati dal negoziato ristretto, che non coinvolgono le persone e le strutture sociali che dovrebbero beneficiarne;
- b) il *verticismo*, nei progetti in cui le decisioni sono prese solo ai vertici delle organizzazioni internazionali, dei ministeri, degli enti locali, e trasmesse ad una società civile beneficiaria passiva;
- c) il *settorialismo*, che produce progetti specifici in ambiti rigidamente separati e non coordinati;
- d) l'*assistenzialismo*: la fornitura di beni e servizi scavalcando le autorità locali e rendendo passiva e dipendente la società civile, che si suppone incapace di provvedere a se stessa;
- e) il *burocratismo*: l'uso distorto delle procedure delle amministrazioni. Esso si ripercuote sulla qualità dei progetti, che devono mirare più a compiacere i burocrati che non ad efficienza ed efficacia;
- f) la *manca di coordinamento*, che per la sovrapposizione o scarsa integrazione dei progetti rischia di polverizzare l'efficacia dei singoli interventi.

¹⁴ Antonio Moscato, *L'Italia nei Balcani*, Lecce, Piero Manni, 1999

¹⁵ Luciano Carrino, *Perle e pirati*, op. cit.

Michele Nardelli identifica tre motivi della crisi profonda della cooperazione internazionale:

- 1) invasività: la non conoscenza e il mancato rispetto dei contesti d'intervento, basato sul presupposto di superiorità economica e culturale dei modelli occidentali;
- 2) insostenibilità: la mancanza di sostenibilità delle strutture e delle attività con risorse locali, per garantire la riproducibilità dell'intervento;
- 3) inefficacia: cinquant'anni di cooperazione hanno creato nuove dipendenze, esposto i territori ancor più allo spaesamento e all'esclusione, e al controllo paternalistico mafioso e criminale¹⁶.

Il quadro legislativo italiano

L'Italia ha iniziato a dotarsi di un quadro legislativo relativo alla cooperazione allo sviluppo dal momento in cui ha smesso di essere un paese beneficiario di aiuti ed ha incluso la cooperazione come componente stabile delle sue relazioni internazionali¹⁷.

La cooperazione allo sviluppo è considerata come parte integrante della politica estera in base all'art. 1 della Legge n. 49 del 26 febbraio 1987, che costituisce il quadro normativo di riferimento della cooperazione allo sviluppo in Italia. Tale legge, anticipando il dibattito internazionale, riconosce un ampio spazio alla società civile della ricerca "di obiettivi di solidarietà tra i popoli e di piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo" (art.1). Essa assegna inoltre un ruolo di "canale propositivo" e di "strumento attuativo" alle Autonomie locali, stabilendone le facoltà d'iniziativa e di collaborazione con la Direzione Generale per la Cooperazione e lo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri (MAE): Comuni e Province sono così autorizzati a stanziare risorse per attività di solidarietà internazionale, mentre il Governo Italiano è autorizzato ad utilizzare le strutture pubbliche di Regioni ed Enti Locali nell'ambito dei propri progetti.

La legge 49/1987 non è tuttavia esente da limiti: ben presto si è manifestata la mancanza della necessaria collaborazione tra i livelli centrale e locale per integrare concretamente le diverse iniziative. Gli interventi di sviluppo degli enti locali si sono così dimostrati occasionali e sporadici. Tale legge si è dimostrata comunque molto avanzata, anche rispetto ad altri paesi europei, specialmente riguardo alla facoltà delle Regioni di coinvolgere enti pubblici e società civile in attività di cooperazione: attraverso una partecipazione effettiva della società civile, la cooperazione decentrata può infatti rinforzare il suo ruolo di aiuto allo sviluppo di una democrazia compiuta.

La cooperazione allo sviluppo ha visto poi successive riforme legislative. La Legge n. 212/1992 si è occupata della collaborazione tra l'Italia e i paesi dell'Europa Centro-Orientale, per favorirne la transizione all'economia di mercato e verso l'integrazione europea.

La Legge n. 68/1993 ha riconosciuto capacità di realizzazione di iniziative di cooperazione internazionale per conto del Ministero degli Affari Esteri anche all'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) e all'Unione delle Province Italiane (UPI), e ai loro singoli associati. Gli Enti Locali venivano così individuati come possibili promotori di iniziative di cooperazione, con una capacità di stanziamento non superiore allo 0,8% della somma dei primi tre titoli delle entrate correnti dei propri bilanci di previsione. In tal modo, Comuni e Province hanno iniziato a disporre di autonomia finanziaria per i propri interventi di cooperazione: sommata ai finanziamenti dell'Unione Europea e delle Regioni, ciò ha consentito l'avvio di iniziative di forte impatto.

Nel 1995 si svolgono il Vertice di Copenhagen sulla cooperazione internazionale, e nasce il Forum delle Città e degli Enti Locali per la Cooperazione Decentrata. Ogni città aderente agli incontri annuali del Forum costituisce un comitato cittadino per la cooperazione, ed eventuali uffici comunali per la programmazione e l'attuazione di iniziative di cooperazione decentrata.

Nel 2000 la DGCS/MAE emana le linee d'indirizzo e le modalità attuative per la cooperazione decentrata italiana, dandone così una definizione e stabilendone i rapporti con Regioni ed Autonomie Locali. Tale documento costituisce oggi il principale riferimento regolativo della

¹⁶ Michele Nardelli, "Circo umanitario e cooperazione comunitaria", www.osservatoriolbalcani.org

¹⁷ José Luis Rhi-Sausi, *La crisi della cooperazione italiana*, Roma, Edizioni Associate, 1994.

cooperazione normativa italiana, e si caratterizza per l'enfasi sulla pluralità degli attori coinvolti a livello locale e sul sistema di partenariati tra questi.

La Legge n. 84/2001 si occupa della partecipazione dell'Italia alla stabilizzazione, ricostruzione, integrazione economica e sviluppo dei paesi dell'area dei Balcani, parallelamente all'iniziativa europea *INTERREG IIIA Italy-Balkans (Crossborder Adriatic)*. Tale legge prevede, sotto la responsabilità del MAE, un intervento italiano nella formazione professionale, l'assistenza al credito, i crediti di aiuto e sicurezza; sotto responsabilità del Ministero delle Attività Produttive, la promozione e l'assistenza alle imprese, l'informazione e l'assistenza tecnica necessaria.

L'ultimo strumento normativo è la Risoluzione del Consiglio dei Ministri del luglio 2002, che delinea le linee strategiche per la nuova fase della cooperazione italiana allo sviluppo: il rafforzamento delle istituzioni e della sicurezza, il supporto alla realizzazione delle riforme legislative, amministrative ed economiche, alle attività imprenditoriali, agli investimenti e alla cooperazione decentrata.¹⁸

Un'analisi empirica della cooperazione decentrata italiana

Adamoli evidenzia, quali principi della cooperazione decentrata:

- lo sviluppo partecipativo;
- la priorità da dedicare alla costruzione della capacità degli attori del territorio (*capacity building*);
- il rafforzamento istituzionale;
- il sostegno all'acquisizione di potere da parte dei gruppi più vulnerabili (*empowering*);
- il passaggio da un approccio per progetto a un approccio per processo, dove conta prevalentemente la costruzione nel tempo delle capacità di sviluppo endogeno e aperto agli scambi con i partner dei PSA in un'ottica di reciprocità e integrazione.¹⁹

In Italia si sviluppa così, oltre alla cooperazione orizzontale tra autonomie locali, un ruolo politico di rilievi degli stessi enti locali nelle relazioni internazionali ("paradiplomazia").

Faggion e Sighele, analizzando i tre programmi di cooperazione decentrata sviluppati dalla Provincia Autonoma di Trento, ne rilevano alcuni principi fondamentali:

*le forti relazioni con il territorio, il ruolo politico degli enti locali come soggetti di cooperazione internazionale, la reciprocità delle relazioni e delle occasioni di sviluppo, la sostenibilità degli obiettivi e degli strumenti adottati, la costruzione di programmi con prospettive di lungo periodo, la partecipazione dal basso di associazioni, gruppi spontanei, professionalità ed esperienze, la mobilitazione e valorizzazione delle risorse sociali ed economiche del territorio, la varietà ed ampiezza dei soggetti coinvolti.*²⁰

La ricerca, normativa ed empirica, compiuta nel 2008 da un gruppo di ONG che si occupano di cooperazione decentrata²¹ ha focalizzato dieci elementi di qualità per il partenariato tra comunità:

1. Il dialogo politico tra pari secondo modelli di *governance* democratica.
2. La *ownership*: dinamiche con cui il territorio si appropria delle politiche promosse e dei progetti realizzati.
3. La multiattorialità, intesa come l'adozione di metodi partecipativi di sostegno alla cittadinanza attiva, nel quadro di processi di democratizzazione e di decentramento.
4. La multidimensionalità, intesa come il coordinamento tra le politiche di cooperazione.
5. Il passaggio da un approccio per progetti ad un approccio per programmi di carattere processuale, a medio e lungo termine.

¹⁸ Pesenti Elisabetta, *Cooperazione decentrata e consolidamento delle istituzioni democratiche*, pp. 141-144

¹⁹ Matteo Adamoli, *Immigrazione, cooperazione decentrata e sviluppo locale*, p. 26

²⁰ Pierluigi Faggion e Davide Sighele, *Trentino: Internazionalizzazione e cooperazione decentrata*, p. 49

²¹ Nord-Sud costruire insieme è possibile, "Nuove opportunità di cittadinanza globale: il partenariato tra comunità", 2009, www.focsiv.it

6. Un approccio per piccoli passi, di apprendimento e costruzione di fiducia, mirato al rafforzamento delle capacità delle istituzioni e degli attori della società civile.
7. Un approccio territoriale per uno sviluppo endogeno aperto e sostenibile che valorizzi gli orientamenti e le specificità dei vari attori.
8. La continuità nel tempo di una relazione di reciprocità.
9. La sperimentazione di iniziative innovative da mettere in rete e confrontare in un processo di apprendimento condiviso.
10. L'inserimento in un quadro di *governance* multilivello delle relazioni.

CRONOLOGIA DELLE ATTIVITÀ DI COOPERAZIONE: 1992-1998

n°	Denominazione	Titolarità	Descrizione	Budget (marchi)	Modalità di finanziamento	Tempi
a1	INTERVENTI URGENTI PROFUGHI	Comitato, altri soggetti ProK	ospitalità, campi profughi, mensa	250.000	Provincia Bg, Comune Bg, sottoscrizioni	chiuso aprile 1996
a2	ANIMALI	Caritas	animali da allevamento a famiglie	45.000	diretto	chiuso agosto 1996
a3	AGRICOLO	Caritas	fornitura sementi, galline, pecore... per incentivare rientro famiglie di profughi	70.000	diretto	chiuso agosto 1996
a4	RICOSTRUZIONE LOCALI CULTO	Caritas	interventi riabilitazione luoghi di aggregazione e culto, arredi e attrezzature, sostegno progetto scolastico	210.000	diretto	chiuso settembre 1996
a5	DIAMO UNA MANO ALLA PACE	soggetti ProK	interventi da diversi soggetti: campi profughi Novigrad e Kakanj; uffici umanitari a Novigrad e Kakanj; trasferimento aiuti alimentari; viveri, abbigliamento, materiali e coordinamento interventi	2.300.000	Reg.Lombardia Comune Bg sottoscrizioni	chiuso settembre 1996
a6	KAPETANOVIC Istituto Tecnico	Treviglio	abbigliamento e tute studenti; materiale didattico; pacchi docenti e non docenti	51.000	CassaRurale Com.Treviglio sottoscrizioni	chiuso settembre 1996
a7	RISTRUTTURAZIONE SCUOLE	Comitato	riabilitazione scuole e avvio attività	45.000	diretto sottoscrizioni	chiuso settembre 1996
a8	PROGETTO BOSNIA	Cesvi	set abbigliamento a profughi, kit femminili, attrezzature e materiale sanitario - commesse industriali	700.000	UE Reg.Lombardia	chiuso ottobre 1996
a9	MINIERA	Nord-Sud	viveri mensa, materiale per ambulatorio stomatologico, indumenti e attrezzature lavoro, materiali a sindacato	130.000	sottoscrizioni	chiuso ottobre 1996
a10	AMBULANZA	Caritas	ambulanza e attrezzature mediche	80.000	diretto	chiuso dicembre 1996
a11	ANIMAZIONE SOCIO- RICREATIVA	Si vive una sola pace	interventi periodici di animazione tra i ragazzi di Kakanj	n.d.	diretto	dal '95
b1	INFANZIA	Comitato Infanzia&Città	ristrutturazione tre scuole infantili, selezione, formazione e tirocinio docenti, materiale didattico, stipendi del personale	160.000	Comune Bg sottoscrizioni	chiuso dicembre 1997
b2	ADOZIONI Distanza	A Adotta la pace Arci Donne in nero CGIL Nord-Sud	sostegno economico continuativo a famiglie	80.000	adesioni sottoscrizioni continue	a dal '95
b3	RICOSTRUZIONE CASE	Comitato Caritas tedesca UMCOR	interventi di riabilitazione edile di case di abitazione	100.000	Comitato Caritas tedesca UMCOR	chiuso aprile 1997
b4	GEMELLAGGIO SCUOLE	Comitato Caritas Albino Infanzia&Città	set materiali didattici, gemellaggio e scambio	35.000	sottoscrizioni	chiuso aprile 1997
b5	LO SPORT PACE	E' Albino	ristrutturazione palestra, fornitura abbigliamento sport	n.d.	sottoscrizioni	'98 in atto

b6	INTERRELI- GIOSO	Curia Caritas Si vive una sola pace	dialogo interetnico e interre- ligioso: giornata per la Bosnia, tavolo incontro/confronto, messaggi interreligiosi in luoghi culto	n.d.	come titolarità	'98 in atto
b7	KAPETANOVIC Istituto Tecnico	Treviglio	fornitura macchine e competenze; laboratorio di informatica; tecnica	30.000	Com. Treviglio sottoscrizioni	chiuso giugno 1997
b8	MINIFATTORIE	Cesvi Comitato	creazione di minifattorie per l'allevamento di mucche, pecore, galline	125.000	Reg.Lombardia	chiuso agosto 1997
b9	SCAMBI SINDACATO	Nord-Sud	scambi modello sindacato e formazione sindacale	30.000	diretto	in atto '98
c1	ATLANTE	Comitato UNOPS ICS	rilevazione mappa delle Comunità Locali	20.000	UNDP	chiuso giugno 1997
c2	RICOSTRUZIONE CASE	Comitato IMG Cooperaz. It.	interventi di riabilitazione muraria abitazioni per rientro	400.000	Cooperaz. It IMG	chiuso agosto 1997
c3	FORMAZIONE PROFESSIONALE	Acli	edile, falegnameria, agricoltura, imprenditorialità	?	?	?
c4	SVILUPPO UMANO LIVELLO LOCALE	Comitato A Acli, Caritas Cgil-Cisl-Uil ICS	sostegno alle comunità locali su sanità e servizi, istruzione e formazione, diritti civili, sviluppo economico	7.000.000	Pres.Consiglio UNOPS Min.Esteri	da agosto 1997
c5	CREAZIONE LAVORO	Cesvi	creazione laboratori domestici, artigianali e piccole imprese (abbigliamento, agroalimentare)	?	?	in atto '98
c6	DONNE	Adottalapace	sostegno diritti umani, civili, democratici con supporto associazioni donne in loco	?	sottoscrizioni	progettato '98
c7	ANIMAZIONE CON RAGAZZI	scout Agesci	attività ricreative in Bosnia e a Bergamo con i ragazzi di Kakanj	8.000	sottoscrizioni	estate- autunno 1997
c8	STIVALETTI	ComitatoAlbino	fornitura calzature in gomma e calzettoni ad alunni scuole	18.000	sottoscrizioni	chiuso giugno 1997
c9	CONCORSO GRAFICO PITTORICO	Comitato ProK	realizzazione lavori studenti, valutazione, premiazione, scambi, mostre	10.000	sottoscrizioni	chiuso ottobre 1997
c10	PROMOZIONE SVILUPPO	Nord-Sud	sostegno ripresa attività produttive	?	?	?
c11	SCUOLA	Comitato	ristrutturazione 5 scuole elementari nei villaggi	35.000	sottoscrizioni	luglio-agosto 1997
c12	RIENTRO PROFUGHI CASE	Comitato	ricostruzione 42 case in vari villaggi area Kakanj	600.000	ECHO Cee	chiuso gennaio 1998
c13	RIENTRO PROFUGHI Vukanovici Kraljeva Sutjeska	Caritas e	sostegno rientro profughi, acquisto animali, piccoli in- terventi sulle abitazioni, letti, mobili, stufe, mat. da lavoro	80.000	sottoscrizioni	luglio- dicembre 1997
c14	SCUOLA	Comitato ProK	Adotta un compagno di banco, fornitura arredi scuole	?	sottoscrizione scuole	in atto '98
c15	PROGETTO AMBIENTE	Comitato BAS	sostegno riorganizzazione raccolta rifiuti, fornitura mezzi	130.000 + donazioni	Comune Bg BAS	in atto '98
c16	PROGETTO SCUOLA	Fisac-Cgil regionale	ricostruzione scuole di Veliki Trnovici	20.000	sottoscrizione	estate 1998

L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI PER L'INVERNO 1992.

Nel novembre '92 un gruppo di deputati Dc, Pds, Rete e Verdi lancia l'appello "Ospitalità per l'inverno". A Bergamo si attivano due consiglieri comunali di minoranza, Carlo Fornoni e Gabriella Cremaschi, e il sindaco Giampietro Galizzi concede loro una sede per l'attività del "Comitato Accoglienza Profughi Ex Jugoslavia", presso il Centro servizi stranieri del Comune. Il Comitato, primo del genere in Italia, raccoglie le disponibilità di famiglie, gruppi e singoli per l'ospitalità ai profughi per il periodo invernale. Prendono parte al Comitato da subito Caritas, Donne in nero, Acli, Arci, Aeper, Loc, Comitato Accoglienza di Albino, Gruppo di Ponteranica, Comune e Provincia di Bergamo.

Sono diverse le possibilità offerte per l'adesione al progetto: ospitalità ad un piccolo nucleo di profughi a tempo determinato, con sostentamento, escluse le spese sanitarie; ospitalità con aiuto per le spese di sostentamento; compartecipazione alle spese delle famiglie ospitanti tramite autotassazione mensile; partecipazione ad interventi di socializzazione e animazione rivolti alle famiglie ospitate; interpretariato.

Il primo pullman di 41 profughi, donne e bambini, organizzato in collaborazione con l'Ufficio Profughi croato di Zagabria, giunge alla frontiera italo-slovena di Ferneti il 29 gennaio 1993. E' la prima volta che dei profughi bosniaci riescono ad attraversare la frontiera ed essere accolti in Italia, in assenza di una legge specifica sul diritto d'asilo. Dopo una sosta a Monfalcone, ospiti del Comune locale, il gruppo viene accolto alla Casa del Giovane di Bergamo da Zaira Cagnoni, assessore ai servizi sociali del Comune, e Dino Magistrati, assessore ai servizi sociali della Provincia. I profughi sono quindi accolti dalle 15 famiglie ospitanti (sulle 60 disponibilità raccolte) per un'ospitalità prevista di 4 mesi. Le soluzioni di ospitalità sono diverse: alcuni direttamente in casa, altri in residenze autonome, altri in locali parrocchiali, altri in pensionati.

Le famiglie operano a contatto con il Comitato Profughi, manifestando una capacità di solidarietà in grado di superare le barriere linguistiche. Mentre sale l'attenzione della stampa locale al progetto, i bambini iniziano ad essere inseriti nelle scuole, mentre attività di animazione, socializzazione e sostegno sono organizzati da vari gruppi parrocchiali, di solidarietà laica e scout.

Intanto, il Comune e l'Arci mettono a disposizione obiettori per lo svolgimento delle pratiche. Anche il servizio d'interpretariato si sviluppa, per un totale di 15 traduttori. La prima è Sanja Basic, croata residente a Bergamo. Le si affiancano Zeljca Zocca, dalmata, e Nada Mrgan, croata.

Il secondo gruppo di profughi arriva da Pola il 19 febbraio, con casi più gravi dei precedenti. In tutto, 26 comuni della Provincia, oltre alla città, ospitano nuclei dalle 2 alle 6 persone. Un terzo viaggio, a marzo, porta altri 3 profughi in città, per un totale di 89, con il primo ricongiungimento familiare: Lejla, 11 anni, ritrova i suoi genitori dopo un anno di separazione.

Il 15-16 marzo si recano in missione a Pola Roberto Bertoli, Verino De Simone, Guido Fornoni e Sanja Basic, per ottenere la documentazione mancante ai fini dei reingressi individuali dei profughi, per verificare la possibilità di adozioni a distanza e di vacanze estive per i ragazzi.

In una mozione del 25 marzo 1993, il Consiglio comunale di Bergamo chiede al Governo "un impegno più deciso nella ricerca di soluzioni di pace e nella concreta opera di solidarietà". In appoggio alle iniziative del Comitato, eroga un contributo di 100 milioni di lire ed uno di 1000 dollari, da inviare a Sarajevo per progetti di ricostruzione.

Ad aprile è ormai chiaro che nessuno dei profughi potrà rientrare in patria nei tempi previsti: il conflitto continua e si va anzi allargando, con l'inizio degli scontri tra croati e musulmani. Bisogna organizzarsi per un'ospitalità di più lungo periodo, per almeno un anno, e non tutte le famiglie vogliono o possono farlo. Si cercano case e possibilità di lavoro. Intanto, la nuova normativa del Ministero del Lavoro che concede un permesso di soggiorno di un anno consente ai profughi di iniziare a lavorare, aumentando la loro autonomia dalle famiglie ospitanti e le loro possibilità economiche.

IL COMITATO PROFUGHI (1992-96)

Nei primi giorni del giugno 1994, una delegazione formata da Roberto Bertoli (Comitato Profughi), Guido Fornoni (operatore a Novigrad) e Stefano Piziali (Cesvi) si reca a Kakanj per verificare la situazione e le voci di islamizzazione e distruzione di case e chiese che corrono tra i profughi croati. I bergamaschi riportano al campo di Novigrad un video che mostra danni limitati e dovuti solo a sciaccallaggio, assieme ai messaggi positivi del sindaco, il musulmano Kemal Celebic, e di padre Stjepan Dunjak, francescano del monastero di Kraljeva Sutjeska, responsabile della Caritas locale. Zlatko Dizdarevic, vicedirettore di Oslobodjenje, quotidiano interetnico di Sarajevo sopravvissuto alla guerra, decide di riportare la vicenda: *“Può sembrare esagerato dirlo, ma è un progetto di portata storica. La guerra non sarà finita finché la gente non sarà rientrata nelle proprie case e finora nessuno ha fatto progetti di questo tipo. Ci sono stati solo un paio di pullman privati che hanno riportato persone a Sarajevo”*²².

Nel corso del 1994 giungono a Kakanj 690 quintali di materiale vario, raccolti dai volontari del Comitato grazie all'aiuto delle altre associazioni del territorio. Il 12 dicembre l'ultimo convoglio dell'anno, il terzo, porta in Bosnia 5 tonnellate di materiale didattico, vestiario e 8 carrozzelle per l'associazione invalidi di guerra. Altre 25 tonnellate di aiuti alimentari offerti da Cooperazione Italiana partono da Spalato per Kakanj.

La quarta missione del Progetto Kakanj, il 18 gennaio 1995, porta in Bosnia altre 5 tonnellate di aiuti, tra cui materiale sanitario raccolto dal Cesvi, 1000 guanti da lavoro offerti dai sindacati, materiale didattico e sportivo raccolto dalle scuole. Gli aiuti vengono trasportati da Bergamo ad Ancona grazie ai mezzi militari della Brigata Meccanizzata “Legnano”, e raggiungono Spalato con la nave della marina militare italiana “San Giusto”. Nel corso del 1994, i volontari del Comitato compiono inoltre 30 viaggi ai due campi profughi di Novigrad, in Istria, trasportando in tutto 500 quintali di materiale.

Nel 1995 il Comitato affitta un appartamento nel centro di Kakanj, dove avrà sede l'ufficio coordinamento italiano del progetto, gestito in loco da due operatori, Guido Fornoni e Sanja Basic. Procede il progetto di gemellaggio scolastico, mentre diverse organizzazioni, tra cui Arci, Cgil e Donne in Nero hanno adottato 40 famiglie, assicurando loro 30 marchi al mese per un anno.

Tra il 27 settembre e il 7 ottobre 1995, una delegazione del Comitato si reca di nuovo a Kakanj. Passando dal campo profughi di Borosia, raccolgono sei persone, disponibili a rientrare in Bosnia; lungo la strada, si fermano nelle Krajne, nei paesi di Udbina e Titova Korenica, indicati dai responsabili croati come zona destinata ai profughi di Kakanj, dopo essere stata svuotata dei suoi abitanti serbi durante l'operazione Oluja (luglio '95): i villaggi sono completamente deserti, le case sono saccheggiate e distrutte, l'esercito è presente in maniera massiccia. Quattrocento persone dai campi profughi si sono già stabilite nei villaggi delle Krajne, altre hanno deciso di tornare nei campi, pur perdendo lo status di rifugiato. A Kakanj, 30 volontari hanno provveduto a rendere vivibili case abbandonate da tempo, per poter ospitare i profughi di Žepa, con una spesa di circa 50.000 DM. Con il Comune si discute dell'utilizzo della scuola di Polijane per accogliere i profughi croati rientranti, e di un piano di ricostruzione del villaggio di Polijane (10.000 DM). Altri 50.000 DM potrebbero essere stanziati per la ristrutturazione di altre case o appartamenti, o in alternativa, per la ristrutturazione dell'ex pensionato per anziani, in collaborazioni con altre organizzazioni internazionali, sempre per l'accoglienza dei profughi. Cinquemila marchi vengono stanziati per la manutenzione dei pullman dell'azienda comunale, e altrettanti per l'allacciamento dell'energia elettrica nel villaggio di Ibica.

²² S.P., “Bosnia, il ritorno alla vita. Profughi di nuovo a casa”, *L'Eco di Bergamo*, 9 giugno 1994

Il sindaco accetta di venire in visita ufficiale a Bergamo tra ottobre e novembre 1995.

Viene inoltre decisa l'apertura di una mensa popolare, la cui gestione è affidata a ditte locali, con un finanziamento di 90.000 DM per i primi 6 mesi. La scelta degli utenti della mensa è demandata alla Croce Rossa e al Centro Sociale, con apertura prevista per il 1° novembre 1995.

Ulteriori 60.000 DM sono stanziati per l'acquisto di due pulmini, per il Centro Sociale e per la Croce Rossa.

Infine, vengono accolti a Kakanj 230 profughi, espulsi dalle loro case della zona di Banja Luka.

Padre Branko, parroco di Vukanovici, si recherà nei giorni successivi al campo profughi di Borosia, per parlare con i profughi croati e convincerli a rientrare in città anziché ristabilirsi nelle krajne.

Il 13 ottobre 1995 si svolge un incontro al campo profughi di Borosia, tra i coordinatori dei profughi del campo, il responsabile dei profughi della Croazia Esteraichen, il viceministro della Federazione croato-musulmana Ragus e il rappresentante del comune croato di Kakanj in esilio a Čapljina. Data per certa la notizia della futura chiusura del campo profughi, va definito il futuro dei profughi. I rappresentanti croati non intendono sostenere il rientro dei profughi a Kakanj, dove non ritengono esserci le necessarie garanzie di sicurezza, ma propongono piuttosto la sistemazione nelle krajne o nelle zone della Bosnia recentemente liberate dall'HVO. Appare chiaro che il maggior impedimento alla libera scelta dei profughi sul proprio futuro è il ruolo di controllo politico che i partiti nazionalisti, autoproclamatisi loro rappresentanti, sono in grado di esercitare.

PRO.K (1996-2000)

Il 27 ottobre 1996, a Bondo Petello, presso don Adriano Peracchi della Caritas, viene firmato il protocollo e il regolamento di Pro.K (Progetto Kakanj), quale tavolo di confronto e scambio tra i soggetti partecipanti al progetto “Diamo una mano alla pace”, fino ad allora coordinato dal Comitato Accoglienza Profughi Ex Jugoslavia, che stanno realizzando microprogetti sul territorio di Kakanj.



Vi aderiscono, e prendono poi parte ai lavori, in rappresentanza dei soggetti:

- | | |
|--|------------------------------------|
| - Acli, | Pierpaolo Maini |
| - Adottalapace, | Teresa Montanari |
| - Arci (da gennaio '97) | Massimo Cortesi |
| - Nord/Sud Cgil-Cisl-Uil, | Maurizio Laini, coordinatore Pro.K |
| - Caritas diocesana, | don Maurizio Gervasoni |
| - Cesvi, | Stefano Piziali |
| - Comitato Accoglienza Profughi Albino, | Verino De Simone |
| - Comitato Accoglienza Profughi Ex Jugoslavia, | Adriana Artifoni |
| - Comitato Cittadino di Solidarietà Treviglio, | Matteo De Capitani, Giulia Cavalli |
| - Comune di Bergamo, | cons. com. Roberto Bertoli |
| - Infanzia & Città, | Luisa Carminati Cremaschi |
| - Provincia di Bergamo | cons. Alessandro Albricci |
| - Si vive una sola pace (da aprile '97) | don Adriano Peracchi |

Pro.K assume come finalità ultima “*il rientro dei profughi, sia attraverso interventi diretti, sia assumendo il valore della multiethnicità e del pluralismo culturale, religioso e politico come orientativo*”.

Presso il tavolo di Pro.K, i soggetti possono realizzare “*un reciproco e continuativo scambio d'informazioni, l'individuazione e la costruzione delle sinergie nell'organizzazione degli interventi, allo scopo di renderli economici, razionali, non dispersivi, (...), coordinamento o integrazione delle rispettive capacità d'intervento, stabilendo regole e modalità di iniziative in partnership tra soggetti diversi, una progettazione comune e comunque una comune presentazione al territorio bergamasco delle iniziative*”²³.

I tavoli di Pro.K si riuniscono da allora almeno una volta ogni tre mesi, solitamente nella sede di Nord/Sud a Bergamo. Il Tavolo Operativo di Pro.K, a cadenza mensile, fa da supporto tecnico al progetto e “*realizza il coordinamento tecnico-operativo degli interventi*”, sia in fase di organizzazione a Bergamo, sia in fase di gestione a Kakanj, razionalizzando calendari, modalità organizzative, viaggi, acquisti, eccetera. Il logo di Pro.K si aggiunge a quello dei soggetti capifila dei progetti.

Tra novembre e dicembre 1996, Pro.K predispone una mappa dei progetti gestiti dai soggetti, in atto o in previsione, una sorta di “Atlante” cittadino. Oltre ai progetti già in corso, Pro.K assume da subito quattro progetti: Atlante (Comune di Bergamo), Sviluppo Umano a Livello Locale (Nord/Sud), Mensa (Comitato Profughi), Concorso Grafico-Pittorico (Comitato Albino).

La prima conferenza stampa di Pro.K è dell'11 dicembre 1996, per “*restituire al territorio un'informazione opportuna relativamente all'uso fatto delle risorse sin qui raccolte e gestite in Bosnia attraverso le decine di progetti realizzati dai diversi soggetti oggi riuniti in Pro.K. (...) I progetti futuri (...) promettono una nuova fase di intervento tale da mobilitare nel suo complesso il territorio bergamasco a sostegno delle esigenze di ricostruzione del territorio di Kakanj*”²⁴.

²³ Protocollo Pro.K, punto 1

²⁴ Maurizio Laini, “Comunicazione agli organi locali di stampa e di informazione”, 06.12.1995

Nell'incontro del 27 dicembre viene anche approvato un documento relativo ai "principi ispiratori e filosofia di Pro.K", inizialmente steso da Verino De Simone:

- *Promuovere lo sviluppo sociale, i diritti umani, civili e democratici attraverso l'aiuto concreto ai profughi, ai bisognosi e alle diverse comunità locali con il supporto di referenti locali scelti tra associazioni, sindacati non governativi, gruppi pacifisti e di donne, al fine di favorire la crescita democratica e il radicamento dei valori espressi da questi soggetti.*
- *Favorire la convivenza etnica e culturale nella piena valorizzazione di ogni differenza sensibilizzando parimenti il nostro tessuto sociale ai valori di solidarietà, di dialogo e di apertura.*
- *Creare occasioni di dialogo interreligioso e di riconciliazione tra cattolici, ortodossi e musulmani.*
- *Realizzare interventi capaci di mobilitare le risorse culturali, sociali ed economiche del territorio, evitando ogni forma di colonizzazione.*
- *Sostenere le attività produttive ed economiche, che nei fatti consentono alla Bosnia l'autonomia politica e l'autodeterminazione più piena, attraverso l'avvio di programmi e piani di sviluppo concreti capaci di rimettere in moto i meccanismi di produzione della ricchezza.*
- *Realizzare sinergie con Enti, Associazioni e Organizzazioni internazionali, al fine di attuare interventi di ricostruzione.*
- *Favorire il rientro del maggior numero possibile di profughi a Kakanj.*
- *Favorire il rientro del maggior numero possibile di profughi presenti a Kakanj nelle zone di provenienza.*

Il primo progetto preso in carico da Pro.K nel gennaio 1997 è la realizzazione di un concorso fotografico-pittorico, rivolto agli studenti delle scuole di Bergamo e di Kakanj, in collaborazione con il Provveditorato agli studi, l'assessorato all'istruzione del Comune di Kakanj e con L'Eco di Bergamo e Kakanjski Glas. Il progetto viene lanciato ufficialmente a fine marzo, e incontra tuttavia diverse difficoltà economico-operative nei mesi successivi.

Il 24 gennaio, Bergamo ospita il vescovo ausiliare di Sarajevo, Pero Sudar, che incontra la diocesi e i rappresentanti di Pro.K

Da febbraio 1997, Pro.K inizia a valutare la possibilità di trasformare il presidio del Comitato Profughi a Kakanj secondo le caratteristiche del progetto "Ambasciata Locale della Democrazia" adottato da Brescia per Zavidovici, su finanziamento del Consiglio d'Europa, con successivi contatti con l'avv. Martini, referente del Consiglio d'Europa sul progetto.

Altri progetti che Pro.K inizia a seguire sono il progetto di formazione sindacale di Nord/Sud presso i minatori di Kakanj e il progetto "Fattorie" di Cesvi e Comitato Profughi: nonostante la consegna delle mucche alle famiglie interessate, sembra difficile far loro recepire il concetto di cooperativa di lavoro e produzione.

Inizia a lavorare anche la Caritas all'interno di Pro.K: durante la missione in Bosnia di marzo vengono consegnati 9000 DM per il ripristino della facciata della chiesetta ortodossa di Kakanj, e vengono sentite le autorità religiose locali per l'allestimento di un incontro interreligioso a Bergamo, in giugno.

In aprile inizia ad entrare in fase operativa il "Progetto Integrato" (Pr.Int.), o "progettone", finanziato a livello nazionale su 4 città, tra cui Bergamo: il CAP (Coordinamento Associazioni Promotrici), formato da Caritas, Cgil-Cisl-Uil, ICS, Comitato Profughi, promuoverà due segmenti d'interventi: il primo in Italia, per iniziative di rientro di profughi bosniaci, in stretta relazione con le associazioni sul territorio, e con un budget di 900 milioni di lire; il secondo in Bosnia, attraverso l'allestimento di una struttura centralizzata, con una squadra di operatori indicati dal CAP per studiare e promuovere progetti di assistenza socio-sanitaria, scuola e formazione professionale, infanzia, lavoro ed economia.

Tali progetti, per una durata di 9 mesi, verranno realizzati in 4 aree della Bosnia, tra cui Kakanj, con il coinvolgimento delle realtà locali, per un budget complessivo di 4 miliardi di lire. Per Kakanj,

Pro.K si assume la responsabilità del progetto (individuando una persona che gestisca la progettazione e il budget logistico), lasciando al Comitato di Bergamo, presente nell'organismo nazionale, il solo compito di ente pagatore. Nonostante le perplessità (il progetto procede con una filosofia diversa da quella originaria di Pro.K, il coordinamento senza portafoglio tra associazioni titolari dei progetti d'intervento), visto l'impatto finanziario e la possibilità di concedere maggiori responsabilità alle diverse associazioni, Pro.K procede con il "progettone".

Sempre in aprile, di fronte alla crisi politico-istituzionale che sconvolge l'Albania, Pro.K inizia a pensare ad un possibile coinvolgimento anche su quel versante, impegnandovi l'esperienza maturata in Bosnia, a supporto di progetti già esistenti (Cesvi) e da realizzare, con il forte interesse del Comune di Bergamo. Ci si confronta tuttavia con le differenze sul terreno (un solo progetto, di un solo ente, è già operativo, e difficilmente altri potrebbero esserlo a breve), e la discussione prosegue.

Kemal Brodljia, sindaco di Kakanj, giunge a Bergamo assieme al Presidente del consiglio comunale di Kakanj, sig. Slivic, ospiti del Comune e della Camera di Commercio, tra il 20 e il 24 aprile 1997. La delegazione bosniaca fa visita agli impianti BAS, incontra la Camera di Commercio e il tavolo Pro.K, quindi l'istituto Natta, il Sindaco e i sindacati confederali.

Il 23 aprile, presso il Comune di Bergamo viene realizzata una tavola rotonda sul tema "La visita del Papa a Sarajevo. Quale aiuto alla ripresa della convivenza".

Per quanto riguarda il progetto "Atlante", il 27 aprile 1997 viene realizzata una giornata di dibattito e mobilitazione, a Kakanj, sul tema della scuola: vi partecipano genitori, studenti ed insegnanti dell'istituto "Natta", a confronto coi loro omologhi bosniaci. Restano in previsione giornate simili sull'ambiente e sulla sanità, in collaborazione con le aziende sanitarie e di raccolta rifiuti locali.

Tra il 16 e il 18 giugno Bergamo ospita la visita di una delegazione interreligiosa di Kakanj. L'obiettivo dell'invito è mettere a disposizione un luogo dove progettare iniziative comuni. Nell'incontro con Pro.K, si riaffermano i valori e i comportamenti etici comuni all'iniziativa di Pro.K quanto alle comunità religiose, in particolare la convivenza pacifica e la promozione del rientro dei profughi. Per Pro.K, la delegazione rappresenta un insieme di interlocutori importanti nella gestione dei progetti, e di protagonisti decisivi della ricostruzione e della vita civile della Bosnia.

Tra il 20 e il 22 giugno viene organizzato un nuovo viaggio a Kakanj, e nuovi campi estivi di volontari a Kakanj vengono progettati per l'estate.

Dal settembre 1997, nuovo coordinatore di Pro.K, alla scadenza di Maurizio Laini, è nominato don Adriano Peracchi. Il tavolo si convoca da allora presso la parrocchia di Bondo Petello di Albino.

IL RUOLO DEL COMUNE DI BERGAMO

Il 25 marzo 1993 il Consiglio Comunale approva un ordine del giorno in cui, esprimendo solidarietà alle popolazioni dell'ex-Jugoslavia, invita la Giunta a sostenere le iniziative promosse dal Comitato Accoglienza Profughi, anche attraverso lo stanziamento di contributi.

La Giunta assiste quindi la costituzione del Comitato, mettendo a disposizione la struttura del Centro Servizio Stranieri, come sede e con funzioni di segreteria organizzativa, e delega il consigliere comunale Roberto Bertoli, dei Verdi, quale rappresentante dell'Amministrazione nei rapporti col Comitato.

Nel 1993 viene assegnato un contributo di 30 milioni di lire al Comitato per le esigenze di ospitalità verso i circa 200 profughi bosniaci accolti in provincia, in collaborazione con le Associazioni di volontariato presenti sul territorio.

Il Comitato avvia quindi una serie di contatti con il campo profughi di Novigrad, in Istria, che ospita circa 1200 persone provenienti dalla zona di Kakanj in Bosnia, per verificare la fattibilità di un progetto di cooperazione finalizzato al rientro dei profughi. Allo stesso fine, in varie date (30 maggio '93, 5 giugno, 27 luglio, 4 agosto), una delegazione del Comitato, accompagnata dal cons. Bertoli in rappresentanza dell'Amministrazione, si reca a Kakanj.

Per l'autunno '93, tramite il supporto logistico e di coordinamento della Cooperazione Italiana a Spalato, vengono organizzati quattro convogli di aiuti umanitari (ad agosto, ottobre, novembre e dicembre) che raggiungono Kakanj, trasportando gli aiuti raccolti dal Comitato a Bergamo.

A seguito dei sopralluoghi e dei contatti intercorsi con Novigrad e Kakanj, il Comitato elabora un progetto di rientro dei profughi da Novigrad a Kakanj, per il quale viene chiesto il finanziamento della Regione Lombardia. Il 13 ottobre 1994 il Consiglio Comunale decide di destinare 105 milioni di lire all'iniziativa; superato l'iniziale annullamento da parte del Co.Re.Co lombardo, la delibera viene ribadita il 24 novembre 1994.

Il 17 luglio 1995, il Consiglio Comunale impegna la Giunta a destinare 100 milioni di lire alla campagna di solidarietà promossa dal Comitato a favore dei profughi di Srebrenica, al momento ospitati a Kakanj.

Nel novembre 1995 il sindaco di Kakanj, prof. Kemal Celebic, viene accolto a Bergamo. Nell'incontro col Consiglio Comunale, il prof. Celebic richiede che la cooperazione tra le due città continui, anche attraverso la traduzione in serbo-croato della legge 142/90, dello Statuto Comunale e del Regolamento del Consiglio Comunale, al fine di favorire il processo di trasformazione in senso democratico delle comunità locali bosniache. Iniziano anche a farsi strada le pratiche verso il gemellaggio, volto alla costruzione di una relazione di lungo periodo tra le due città ed alla promozione degli scambi economici.

Viene anche redatto un "Protocollo sulla collaborazione tra la città di Bergamo e la città di Kakanj". In esso si ribadisce che la futura collaborazione dovrà avere come obiettivi:

- "a) aiuti alla popolazione nel periodo postbellico;*
- b) creazione delle condizioni per il rientro nelle proprie case dei profughi e degli sfollati;*
- c) rinnovo e ricostruzione delle capacità produttive"*

Nel fare ciò, *"entrambe le parti dovranno rispettare i diritti umani, le libertà civili, il miglioramento della convivenza, in nome della tolleranza e della fraternità tra tutte le nazioni"*. Tutte le forme di futura collaborazione (*"politica, economia, sanità, istruzione, cultura e sport"*) avrebbero dovuto essere attuate *"tramite un unico Programma Bergamo-Kakanj"*, determinato da un *"Consiglio comune"*, istituito dai consigli comunali di entrambe le città, *"con il compito di*



seguire e migliorare tutte le forme di collaborazione”, tramite *“sottoconsigli e commissioni”*. Il documento riporta, come obiettivi finali, *“il ritorno nelle proprie case di tutti gli sfollati e i profughi”*, *“la normalizzazione della vita e dei rapporti sul territorio del comune di Kakanj”* e *“il gemellaggio delle città di Bergamo e di Kakanj”*. Nel documento si fa menzione anche alla volontà di *“facilitare la collaborazione tra la Provincia di Bergamo e il cantone di Zenica-Doboj”*

Il 21 febbraio 1996, si costituisce ufficialmente, di fronte al notaio Carlo Leidi, l'associazione *“Comitato Accoglienza Profughi Ex Jugoslavia”*.

Nel 1996-97 il Comune di Bergamo finanzia un progetto per la realizzazione di tre scuole materne, comprensivo di formazione del personale e supervisione didattica, che risulta molto apprezzato dagli utenti, dall'amministrazione di Kakanj e dagli organismi internazionali operanti in Bosnia.

Nel marzo 1997, viene nuovamente invitato a Bergamo il nuovo sindaco di Kakanj, Kemal Brodljia.

Sempre nel 1997, il Comune di Bergamo partecipa al progetto *“Atlante”* di UNDP-UNOPS e OMS, che coinvolge 20 città bosniache e italiane in relazione, allo scopo di favorire lo sviluppo della cooperazione decentrata degli Enti Locali, sviluppando gemellaggi con gli enti bosniaci.

Nell'agosto 1997 viene messo in atto un progetto promosso da UNDP-UNOPS e dal Comitato Profughi, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, per la realizzazione di progetti di sviluppo umano legati al rientro dei profughi in quattro municipalità bosniache: Zavidovici, Kakanj, Travnik e Doboj (Pr.Int. - Progetto Integrato). Il Comitato ne fa parte per quanto riguarda la città di Kakanj, supportando i progetti delle Associazioni bergamasche aderenti a ProK e del Comune di Bergamo, e realizzando progetti finanziati direttamente dagli organismi internazionali.

Ancora nel 1997 vengono organizzati alcuni seminari di studio e di scambio d'esperienze sui temi della salute, della scuola (in collaborazione con l'istituto Natta), dell'ambiente (Assessorati all'Urbanistica e all'Ecologia, BAS) e dei diritti umani. Tali incontri permettono di meglio individuare i bisogni della popolazione di Kakanj, al fine di progettare gli interventi, e di allargare il fronte degli interlocutori locali, in un paese a forte tradizione centralistica.

Nel 1997-98 viene sviluppato un progetto *“ambiente”* per la riorganizzazione del servizio di raccolta rifiuti, con la fornitura, in collaborazione con BAS, degli automezzi.

Per il 1998 infatti il Comune di Bergamo si prefigge di intervenire a Kakanj sul tema della riorganizzazione della raccolta dei rifiuti urbani. Kakanj vive infatti una situazione di grande inquinamento, atmosferico, delle acque e del suolo. L'inquinamento atmosferico è dovuto alla presenza sul territorio di miniere di carbone, una centrale elettrica e un cementificio, che hanno innalzato la quantità dei casi di malattie polmonari e TBC. La pessima distribuzione idrica ha peggiorato le condizioni sanitarie, favorendo lo sviluppo di casi di epatite e patologie gastroenteriche, specialmente tra bambini ed anziani. A ciò si aggiunge la scarsa attenzione allo smaltimento dei rifiuti, e le pessime modalità di raccolta degli stessi. Non potendo intervenire, per le ingenti risorse richieste, sull'inquinamento atmosferico e su quello delle acque, il Comune di Bergamo, su richiesta dell'amministrazione di Kakanj a seguito della visita del sindaco Brodljia agli impianti BAS, decide di intervenire sul settore della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti. Nel settembre 1997 la Giunta dà parere favorevole alla predisposizione di un progetto di cooperazione allo sviluppo legato al tema della raccolta dei rifiuti. In novembre, la BAS invia a Kakanj due tecnici esperti nella raccolta dei rifiuti e in sistemi tecnici, per verificare le necessità in loco e curare successivamente uno studio di fattibilità dell'intervento. Il progetto del Comune, previsto per il periodo dicembre 1997 - maggio 1998, prevede lo stanziamento di 130 milioni di lire. Altri 50 milioni vengono messi direttamente dalla BAS, per predisporre un mezzo attrezzato per la raccolta

dei rifiuti urbani e il materiale tecnico necessario, e la formazione dei tecnici locali. Il Comitato si occupa di coordinare il progetto con il Comune di Kakanj e gli organi internazionali.

Nell'agosto 1998 il sindaco di Bergamo, Guido Vicentini, con assessori e consiglieri comunali (Rodeschini, Ricucci, Bertoli, Misiani, Gallone) si reca in visita ufficiale a Kakanj, in presenza dell'Ambasciatore italiano in Bosnia-Erzegovina, per verificare i risultati raggiunti con i progetti finanziati dall'amministrazione e per rinsaldare i rapporti di amicizia tra le due città.

Il 4 dicembre 1998 viene approvato il finanziamento al progetto di cooperazione Bergamo-Kakanj 1998, per 100 milioni di lire, da realizzarsi entro luglio 1999, che comprende:

- 20 milioni di lire per il sostegno alle tre scuole materne per l'a.s. 1998-99, con particolare attenzione all'inserimento di portatori di handicap (progetto Pr.Int.);
- 45 milioni di lire per il sostegno alla costituzione di un centro giovanile, come luogo di aggregazione, promozione culturale e formazione dell'imprenditoria giovanile (progetto Pr.Int.);
- 20 milioni di lire per il sostegno alle relazioni tra gruppi giovanili di Bergamo e Kakanj, coordinate dall'Unità operativa Giovani del Comune di Bergamo;
- 15 milioni di lire per il coordinamento dei progetti, la struttura logistica e il monitoraggio.

L'UFFICIO GIOVANI E IL PROGETTO CMOK

Nell'inverno 1998 prende l'avvio un progetto di scambi internazionali interculturali da parte del neonato Ufficio Giovani del Comune di Bergamo. Agendo all'interno del progetto Pr.Int. di UNOPS, e in collaborazione con il Comitato Profughi, l'Ufficio Giovani lavora per la costituzione di un centro giovanile a Kakanj, autogestito dall'associazione CMOK.

1- Inverno 1997 - estate 1998: avvio di relazioni tra gruppi giovanili, partecipazione a Pr.Int.

Nella prima fase del progetto vengono coinvolti gruppi di giovani bergamaschi con esperienza di attività in Bosnia, al fine di sviluppare una progettualità orientata sullo specifico giovanile bosniaco. Il progetto si inserisce nell'ambito di Pr.Int., che puntava all'avvio di politiche di sostegno e alla destinazione di risorse per la costituzione di centri giovanili nell'area bosniaca.

La prima missione dell'Ufficio Giovani a Kakanj è del 4-7 marzo 1998, per la sensibilizzazione e mappatura delle realtà giovanili di Kakanj. In un primo incontro presso la Casa della Cultura vengono interessati al progetto i giovani del locale ginnasio, e viene in luce la forte esigenza dei giovani di Kakanj di progettare momenti e spazi adeguati alle loro esigenze.

Seguono due viaggi di interscambio: otto giovani bergamaschi si recano a Kakanj (25-29 marzo 1998) per presentare la proposta e prendere diretto contatto con i giovani bosniaci; quindi, quindici giovani di Kakanj vengono a Bergamo (29 maggio - 15 giugno) in occasione della Prima Convention dei Giovani, supportati per tutta la loro presenza da un circuito giovanile bergamasco.

In questa fase si notano tuttavia i limiti strutturali nelle relazioni, dovuti all'atteggiamento di prudenza e tatticismo da parte degli interlocutori politico-istituzionali di Kakanj, e al numero limitato di giovani bosniaci coinvolti, studenti delle scuole superiori. La giovane età (16-18 anni), l'estrema specificità ed ampio raggio degli interessi segnalati (teatro, danza, radioamatori, ecologia, sport), e il successivo trasferimento dei più grandi in sedi universitarie lontane, non hanno permesso in questa fase la costruzione di presupposti solidi per l'avvio di un centro giovanile.

Nell'estate (4-14 agosto 1998) è stato poi organizzato un campo di solidarietà con il coinvolgimento di giovani bergamaschi a Kakanj, per attività di animazione con bambini, ricostruzione di case e sensibilizzazione ecologica, quest'ultima un'attività nata su progetto di giovani di Kakanj. Al termine dell'esperienza, si è riflettuto insieme sul progetto di costituzione del Centro giovanile.

2- Autunno-inverno 1998-1999: Rilancio del progetto Pr.Int., individuazione di nuovi referenti

L'attenzione per la seconda fase di lavoro si è focalizzata sull'individuazione di risorse e capacità progettuali locali, tramite il lancio di una campagna promozionale tra la popolazione giovanile e il coinvolgimento partecipativo di diversi soggetti giovani locali.

La situazione locale è stata analizzata e compresa nelle sue specificità:

- l'inadeguatezza dei modelli desunti dalle esperienze italiane di politiche giovanili;
- il livello molto basso di ricettività delle strutture amministrative locali rispetto ad occasioni di interlocuzione e riconoscimento dei soggetti locali;
- la particolare struttura anagrafica della popolazione, in relazione agli eventi bellici;
- la continuità culturale nelle dinamiche di delega e di non assunzione di responsabilità;
- l'assenza totale di esperienze nel settore delle politiche giovanili.

A partire da ciò, il progetto è partito dai bisogni espressi dai giovani di Kakanj, puntando ad una loro attivazione diretta, e riconoscendo le sensibilità locali come risorse vitali. Ugualmente, il progetto ha riflettuto sul proprio carattere transitorio, in base ai fondi UNOPS, e alla necessità di una valorizzazione delle risorse locali per garantire la sostenibilità a medio termine.

Nuovi incontri sono stati organizzati nell'ottobre 1998 presso la Casa della Cultura, coinvolgendo un centinaio di giovani locali, e notando l'assenza di rappresentanti istituzionali interessati al progetto. Parallelamente, i giovani hanno manifestato una forte preoccupazione per il possibile ruolo della municipalità nella vita del centro, temendo strumentalizzazioni politiche e vincoli sulle scelte, ed esprimendo una generale sfiducia e frattura con il governo locale. Il progetto partecipativo avviato rappresentava già uno scarto rispetto agli abituali modelli gerarchici, alla limitata propensione all'attività di servizio e al generale basso livello di autoimprenditività tipici del contesto locale.

Il progetto iniziale si è quindi articolato su più fronti, in base ai bisogni espressi, senza scelte preliminari di priorità, tentando comunque di coinvolgere anche l'amministrazione municipale.

3- Inverno-primavera 1999: definizione dei piani gestionali e progettazione delle attività del centro per i giovani di Kakanj

Attraverso la presenza costante in loco di alcuni operatori del Comitato, si è potuto coinvolgere e motivare ulteriormente i giovani locali, anche grazie al ruolo dei collaboratori ed operatori bosniaci del Comitato, che hanno garantito un importante effetto di trascinamento su altre figure giovanili.

Sono stati selezionati, anche con la partecipazione dei giovani, tre operatori del centro, che hanno potuto seguire un'attività di formazione in Italia (Torino e Cremona).

E' stato progettato un evento di forte promozione locale del Centro giovanile di Kakanj e delle sue attività per il periodo 1-6 aprile 1999, anche in vista di una presenza a Kakanj di giovani di Bergamo. Il 18-22 dicembre, con un'ulteriore missione in loco, sono stati definiti i dettagli dell'evento, e si è poi proceduto all'acquisto dei materiali e ai lavori di ristrutturazione della sede designata, nei locali già utilizzati dal Comitato di Bergamo, attraverso il lavoro volontario dei giovani locali. Il Centro giovanile viene inaugurato il 26 dicembre 1998, con apertura nella fascia oraria del tardo pomeriggio, libera da impegni scolastici.

La gestione del centro è stata affidata alla neocostituita associazione C.M.O.K. (*Centar Mladih Općine Kakanj*), dotata di un Consiglio Direttivo di 15 membri eletti, cui partecipano i tre operatori, che hanno il compito di dar corso ai mandati progettuali del Consiglio. Nel febbraio 1999 l'associazione stipula con UNOPS il contratto di finanziamento, dietro presentazione di un progetto di attività.

Il piano gestionale prevede che ogni area di attività sia direttamente affidata a gruppi di utenti, in modo da favorire un'assunzione di responsabilità riguardo alla cura e all'utilizzo dei materiali, e il coinvolgimento diretto nella gestione delle attività. All'interno dei gruppi, una gerarchia provvede alla trasmissione delle conoscenze e alla progressiva assunzione di responsabilità. I gruppi attivati comprendono le aree: Audiovisivo, Scout, Teatro, Giornale, Ecologico, Danza, Fotografia, Pittura, Radio, Lingue, Sport, Informatica.

Un primo aspetto d'interesse e preoccupazione per il centro è la presenza massiccia di bambini, per i quali vengono avviate specifiche attività, e l'alto livello di integrazione tra giovani e giovanissimi. Mancano ancora la costituzione di un organismo di verifica degli obiettivi e dell'utilizzo dei fondi, con la partecipazione delle amministrazioni comunali di Bergamo e Kakanj, e l'avvio di servizi informativi per la cittadinanza su scuola, lavoro e tempo libero. Al fine di garantire una sostenibilità economica, il centro discute se continuare a fornire gratuitamente tutti i servizi, per garantire una fruibilità non condizionata, o se ipotizzare attività a pagamento e operazioni di sostegno economico e commercializzazione. I tre operatori garantiscono un alto livello di investimento personale, tuttavia evidentemente sproporzionato alle loro capacità (manca una specializzazione e una divisione del lavoro *back/front office*). La valutazione dell'impatto del lavoro del Centro nel primo periodo di attività comprende l'avvio di dinamiche aggregative positive, rispetto all'aggregazione di strada prevalente in precedenza, e la crescita della propensione alla socializzazione. Si è inoltre costruito un significativo consenso sociale, soprattutto tra i giovani, mentre il coinvolgimento di un numero crescente di volontari conferma la valenza educativa e la crescita sociale del Centro.

5- Primavera-estate 1999: sviluppo delle relazioni tra giovani di Bergamo e Kakanj

Il coinvolgimento dei giovani bergamaschi in funzione di Kakanj ha portato al coinvolgimento di circa 70 ragazzi, per la programmazione di un fitto calendario di eventi a Kakanj nei giorni della missione, ad aprile. Tuttavia la missione viene annullata per lo scoppio del conflitto in Kosovo proprio nei giorni della partenza; nove giovani di Bergamo si recano comunque a Kakanj, per testimoniare la continuità nell'impegno e la volontà di non ricreare l'isolamento sofferto durante la guerra in Bosnia. Lo scoppio della guerra consente anche ai giovani bergamaschi di diventare più consapevoli della complessità e drammaticità della situazione.

Un nuovo progetto di promozione e rilancio del Centro viene previsto per l'estate, nell'ambito di una manifestazione progettata e organizzata in autonomia dal Centro giovanile.

A giugno, una quarantina tra giovani e operatori dei Centri giovanili di Kakanj e Zavidovici partecipano ad un seminario di due giorni, finalizzato a offrire un confronto tra diversi progetti per giovani in atto in Bosnia.

La seconda missione dei giovani di Bergamo a Kakanj si è strutturata più nel senso della condivisione di esperienze tra referenti di singole aree d'interesse che su tutoraggio di momenti formativi a partire da competenze specifiche, realizzando anche il coinvolgimento di ambiti giovanili bergamaschi per lo più estranei ad azioni di solidarietà internazionale, come un CAG della periferia cittadina. L'affidamento ai giovani stessi di elementi significativi di attività di promozione ha permesso di rafforzare i rapporti fiduciosi, con notevole impatto sugli sviluppi successivi del progetto, in Bosnia quanto in Italia.

6- 1999-2000 il secondo anno del Centro giovanile

Con l'estate 1999 scadono i finanziamenti UNOPS. Il Comune di Bergamo si propone come possibile finanziatore principale (al 90%), a seguito della presentazione del progetto da parte di CMOK e della sua accettazione. L'Ufficio Giovani pone a tal fine alcune condizioni, tra cui l'apertura del centro a tutti i giovani di Kakanj, l'avvio di un servizio di informazione, di attività di volontariato a servizio della cittadinanza, e di percorsi di collaborazione con le scuole, altri centri giovanili bosniaci e la municipalità.

Il progetto per il secondo anno, sempre basato sul lavoro di gruppo, prevede l'apertura del centro dalle 9 alle 22, e la continuazione del lavoro degli 11 gruppi, per circa 100 membri. Il centro è anche membro di "hCa", rete giovanile bosniaca.

La gestione del centro e dell'associazione va incontro a diversi problemi: gli operatori, per quanto aprano il centro, non sono sempre presenti in loco, e non sembrano in grado di trovare soluzioni concrete ai problemi quotidiani; i gruppi lavorano autonomamente e senza finalità chiare; il Consiglio direttivo viene sciolto ad ottobre, e il centro non ha direzione fino a gennaio; il presidente dell'associazione agisce autonomamente, senza consultarsi con gli operatori e il Consiglio. In dicembre, il Comune sollecita il Centro a predisporre un'integrazione del progetto, già parzialmente approvato; non ricevendo risposta, il 20 gennaio il finanziamento da parte del Comune di Bergamo veniva sospeso.

Il 26 gennaio 2000, la nuova Assemblea di CMOK definiva il nuovo Consiglio Direttivo e il nuovo presidente, oltre ad elaborare l'integrazione del progetto, per un preventivo spese di 16.680 KM. La missione dell'Ufficio Giovani, il 4 e 5 febbraio, poteva venire a conoscenza della nuova situazione. L'integrazione del progetto per l'anno 2000 comprende l'evento culturale "Kakanj 2000-X000"), il servizio d'informazione, la collaborazione con le scuole, con altri centri giovanili e con la municipalità, e la continuazione dei lavori dei gruppi radio, musica e inglese.

Il 2000 è anche l'ultimo anno in cui il Centro giovanile può godere del sostegno da parte dell'Ufficio Giovani del Comune di Bergamo.

LA CARITAS E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

La Caritas inizia ad Occuparsi di Bosnia-Erzegovina nel 1992, con la marcia di “Mir sada” a Sarajevo. A Bergamo, su iniziativa di don Adriano Peracchi, si costituisce il gruppo “Si vive una sola pace”, che partecipa anche alla seconda marcia del 1993.

Nel frattempo, la Caritas entra in contatto con i primi profughi ed inizia ad occuparsi di loro assieme al Comune, ai sindacati e alle associazioni di volontariato, con cui viene poi costituito il Comitato Profughi.



Mir Sada: La marcia dei 500 di “Beati i costruttori di pace” a Sarajevo

Tra il 4 e l'11 dicembre 1992, il movimento “Beati i costruttori di pace” organizza una marcia di 500 persone a Sarajevo (“Mir sada”, pace adesso), per attirare l'attenzione dell'Onu e dell'opinione pubblica, per rivendicare il rispetto dei diritti dei cittadini di Sarajevo e testimoniare loro la propria solidarietà. Racconta don Adriano Peracchi: *“Nel '92 la situazione era veramente drammatica: Sarajevo era una città assediata, era una prigioniera: chi abitava lì non poteva uscire, tantomeno entrare, era bombardata tutti i giorni, era sotto sequestro. Da lì nacque l'idea di Pax Christi e di “Beati i costruttori di pace” di un'iniziativa simbolica. Volevamo recarci a Sarajevo per affermare alcuni principi: primo, che anche in tempo di guerra i diritti della cittadinanza non vanno soppressi; secondo, che i diritti dei popoli sono prioritari rispetto agli interessi di parte, anche in una situazione al limite della sopportabilità e delle convenzioni internazionali, che sembravano saltate;*

terzo, per dare un segnale ai cittadini di Sarajevo che pure in una situazione così esasperata e così drammatica non erano dimenticati dal mondo occidentale.”

Nasce così una spedizione di 499 persone, italiane ma non solo. Da Bergamo partono don Adriano Peracchi, Giancarlo Domenghini, Elisa Belotti, Franco Cella, Luigi Zanetti e Chicco Crippa, deputato dei Verdi. Partecipano anche mons. Bettazzi e mons. Tonino Bello, presidente di Pax Christi, già gravemente malato. La marcia riesce, nonostante sia malvista dai media e dalle istituzioni, che la considerano un azzardo. *“La marcia, - continua don Adriano, - sia pure con difficoltà, è riuscita e ha fatto scalpore a livello di opinione internazionale. Siamo tornati da questa esperienza entusiasti per essere riusciti a prendere contatti con le realtà religiose oltre che quelle civili e lanciare ai cittadini questo segnale.”*

Al rientro, nasce il gruppo “Si vive una sola pace”, guidato da don Adriano Peracchi e con sede alla parrocchia di San Tommaso, che poi prenderà parte al lavoro del Comitato: un'associazione di volontari volta alla sensibilizzazione e mobilitazione del territorio, attraverso interventi nelle scuole e presso le altre associazioni di volontariato.

L'iniziativa viene riproposta l'anno successivo: nel 1993 sono in 1800 pronti a recarsi a Sarajevo, di cui più di 50 da Bergamo. Ma i pullman vengono fermati alla frontiera, e devono fare marcia indietro. *“Non ci hanno lasciato passare: ci hanno sabotato i pullman e ci hanno impedito di raggiungere l'obiettivo. Ma questo nel medesimo tempo aveva amalgamato l'attenzione a Bergamo, sia sulla questione dei profughi sia sull'idea di non abbandonare la situazione di Sarajevo.”*

Il lavoro della Caritas a Kakanj

Don Vittorio Nozza viene incaricato dalla Caritas di seguire in maniera istituzionale lo svolgersi dei progetti di solidarietà con i profughi bosniaci e con Kakanj.

Dalla fase della ricostruzione si passa alla fase del rientro dei profughi, che risulta molto difficoltoso, per ragioni di debolezza dell'economia locale, oltre che di sicurezza. Kakanj è una regione prettamente agricola, ma di montagna, dove l'agricoltura è comunque solo di sussistenza.

Kakanj interviene attraverso il finanziamento dei progetti presentati dalle realtà locali, soprattutto parrocchie locali.

Don Adriano Peracchi, in particolare, si occupa dei progetti di dialogo interreligioso e di entrare in contatto con le diverse comunità religiose presenti sul territorio di Kakanj: *“Abbiamo trovato una grande diversità anche all’interno delle stesse posizioni cattoliche. C’era padre Branko, in montagna, che si definiva “bosniaco”, e curava anche i rapporti con musulmani e ortodossi; c’era padre Pero, che era un croato puro e nazionalista; e c’era padre Sijepan Dunjak, del convento dei francescani, che è stato il nostro punto di riferimento principale. Con l’imam siamo passati dal sospetto alla fiducia e all’amicizia, fino a convincerlo a partecipare ad incontri con gli altri religiosi della città. Gli ortodossi, invece, erano diventati una piccola minoranza: dei 7500 di prima della guerra, ne erano rimasti solo 500. Abbiamo cercato anche di attivare progetti anche verso i rom, ma non ci sono stati contatti diretti.”*

Nel frattempo, *“Si vive una sola pace”* inizia a svolgere azioni su obiettivi, organizzando dei campi di animazione estiva a Kakanj con i giovani di Bergamo.

Nel 1997, a Bergamo, viene organizzato uno scambio tra diocesi, con la presenza di tutte le realtà religiose di Kakanj. *“Questo dimostrava la volontà di continuare il processo di accompagnamento del progetto nel dopo guerra, per favorire la tolleranza e l’accettazione tra le componenti etniche della città.”*

L’esperienza della Caritas bergamasca a Kakanj ha costituito un unicum e un primo passo: *“Fino al ’95 la Chiesa italiana non era mai stata in Bosnia, solo in Croazia”*, ricorda don Adriano Peracchi.

NORD-SUD E LE RELAZIONI SINDACALI

Cgil-Cisl-Uil avevano preso parte, sin dall'inizio, al coordinamento posto in essere dal Comitato Profughi, operando già all'interno dei campi profughi in Istria, con le caratteristiche di aiuto umanitario. Quando, nel settembre 1994, il centro di attenzione del Comitato Profughi si sposta a Kakanj, Cgil-Cisl-Uil incaricano



NORD-SUD
Associazione di CGIL • CISL • UIL
di Bergamo

Nord-Sud, loro associazione di cooperazione internazionale, di dare il suo appoggio al progetto "Diamo una mano alla pace", per quanto riguarda il mondo del lavoro. La controparte individuata per Nord-Sud è il sindacato dei minatori di Kakanj "Rudnički Sindikata", guidato dal croato Luka Bradarić. Il primo viaggio dei responsabili di Nord-Sud, Angelo Locatelli, Maurizio Quirico e Giovanni Valdani, è del 1994.

I 1500 lavoratori della miniera di carbone di Kakanj, infatti, pur compiendo un lavoro fondamentale per la fornitura di energia elettrica e calore alla città, dall'inizio della guerra non percepivano salario, ma pacchi mensili di aiuti umanitari, oltre a lavorare in condizioni di lavoro proibitive e fuori da ogni norma di sicurezza.

L'intervento di Nord-Sud, progettato per un periodo di due anni, si è strutturato in tre fasi: prima attraverso aiuti umanitari, come tutte le altre associazioni che facevano riferimento al Comitato; quindi con l'invio di attrezzatura antinfortunistica specifica per la miniera (tute, caschi, stivali, maschere antigas) e l'ambulatorio. Infine, con la creazione di scambi volti alla formazione sindacale. Dei 110 milioni di lire di budget, 30 milioni vengono dalle risorse proprie di Nord-Sud; il resto da sottoscrizioni nelle aziende e nelle strutture sindacali.

1- Gli aiuti umanitari

"Nelle miniere ci sono sempre un sacco di topi, - dice Angelo Locatelli, che ha seguito il progetto per Nord-Sud. - E lì non se ne trovava più neanche uno. I topi di solito sono un aiuto per i minatori, per trovare le fughe di gas ad esempio, ma ci sono i topi anche perché i minatori portano da mangiare, e il topo trova sempre qualcosa da mangiare. Lì, non trovavano più niente. Qualcuno disse anche "ci siamo mangiati anche quelli: non ci sono più i gatti, per cui i topi ce li mangiamo noi". Era una situazione veramente drammatica, era il periodo della carestia. I minatori non avevano stipendi, l'unico stipendio che avevano era un pacco alimentare al mese, fatto da pochissime cose (qualche chilo di farina, zucchero, olio), che serviva per avere un aiuto. Avevano una specie di mensa in cui potevano mangiare, però stavano lavorando gratis un po' per tutti, perché il carbone era essenziale sia per la corrente elettrica sia per il teleriscaldamento".

Il progetto prevede il sostegno alla mensa della miniera per l'acquisto di generi alimentari per 1500 persone per 2 anni.

2- L'attrezzatura antinfortunistica e sanitaria

"La miniera funzionava, a strapponi - continua Locatelli. - Funzionava, ma faceva paura. Quando siamo andati giù in miniera per vedere, anche solo per salire sull'ascensore ci voleva un grande coraggio e una grande forza, perché il problema vero lì è che era tutto distrutto. Le pompe che tiravano fuori l'acqua erano ancora pompe del regno austro-ungarico, erano vecchissime. Quando l'abbiamo preso, l'ascensore faceva veramente paura, entrava acqua da tutte le parti".

Nord-Sud si occupa di fornire 500 tute nuove e 1500 paia di stivali e guanti da lavoro, oltre che pezzi di ricambio per i caschi e maschere antigas. L'ambulatorio della miniera viene rifornito di medicinali di base e di attrezzature minime per le cure dentistiche.

3- La costruzione di relazioni e interscambio tra delegazioni sindacali e gli incontri interculturali

La finalità era la reciproca informazione e scambio culturale relativo ai modelli di sindacato, di rappresentanza dei lavoratori, per creare relazioni solide, tali da durare anche dopo la fine della guerra. Un primo viaggio di scambio avviene il 21-25 novembre 1995, con Luka Bradarić, già nominato segretario nazionale del sindacato dei minatori, e altri sei rappresentanti delle miniere, per un incontro con le aziende e i sindacati della bergamasca. Le relazioni si sono quindi estese a livello nazionale: *“da Kakanj siamo andati a Tuzla, dove c'erano altre miniere, da Tuzla siamo arrivati fino al sindacato a Sarajevo, cercando di fare con loro una costruzione di formazione sindacale.”*

Ma quale sindacato per la Bosnia in guerra? *“La miniera lavora per garantire energia elettrica e riscaldamento alla città, quindi è impensabile una contrattazione vera e propria supportata da lotte e conflitti; in realtà manca però storicamente un'attitudine del Sindacato a contrattare. Il ruolo del sindacato è stare al fianco della direzione, nella gestione dell'azienda. Il primo problema sarà quello dell'autonomia del sindacato dal potere politico; quindi, la capacità di rappresentanza delle diverse etnie. Il sindacato dei minatori anche grazie a Nord/Sud si è ripresentato ai lavoratori su un terreno concreto e qualificante, come i materiali di sicurezza. Abbiamo poi contribuito a limitare l'isolamento e a trovare un riconoscimento all'interno del sociale”²⁵.*

4- sensibilizzazione in azienda e sul territorio bergamasco

Per i minatori vengono organizzate sottoscrizioni nelle aziende e nelle rappresentanze sindacali. Le iniziative del 1° maggio 1995 al parco Suardi, per bambini, anziani e pensionati, e al Palazzetto dello Sport, con concerti per giovani e ragazzi, sono tutte rivolte al Progetto Kakanj: l'obiettivo è raccogliere 100 milioni di lire per la Bosnia, informare la cittadinanza e rafforzare il rapporto tra i sindacati e i giovani e gli studenti. Altri dibattiti e concerti si svolgono nel dicembre 1995, assieme alla vendita delle magliette “Mai più guerre”

²⁵ Angelo Locatelli, “Quale sindacato per la Bosnia in guerra?”, intervista a cura di Nord/Sud News

Intervista a Maurizio Laini

- Poteva sembrare molto provocatorio fare un'azione sindacale in un paese in guerra o appena uscito da una guerra.

In realtà le fasi del progetto Kakanj sono state due: una sull'emergenza e una sulla ricostruzione, e su questa seconda c'era più spazio anche per noi. Nella prima fase c'era solo da andare in loco e mettere insieme persone provando a ricostruire un tessuto di convivenza, provare a gestire dei progetti di rientro affermando il valore della tolleranza, e del pluralismo etnico.

Nella seconda fase, di ricostruzione, c'era spazio anche per fare delle cose di qualità: noi col sindacato ci siamo impegnati sulla formazione. Abbiamo fatto delle cose importanti anche sul piano sindacale. Finita la situazione di emergenza, ci è stato chiesto di far loro immaginare un modello di sindacato democratico e partecipativo. In Bosnia il sindacato era un pezzo di azienda con la missione della tutela dei lavoratori; qui lo chiameremmo cogestione. Loro ci dicevano "fateci vedere concretamente come si fa, quali sono le caratteristiche di un sindacato democratico". Parlare di conflitto, come sta nell'esperienza del sindacalismo confederale italiano, in quella situazione era un obiettivo complicato, però affermare il valore dell'autonomia come principio primo per un sindacato democratico era un obiettivo accessibile.

- Da quello che riesco a vedere è stata veramente un'esperienza che ha coinvolto tutta la cittadinanza. E però a dieci anni di distanza se ne sa e se ne ricorda abbastanza poco. Perché la situazione si è modificata, le persone hanno cambiato lavoro, e anche la Bosnia non fa più i titoli dei giornali, non è più di moda.

Nelle ultime fasi il progetto è andato avanti abbastanza stancamente. Il primo a disfarsi è stato l'apparato bergamasco. All'inizio c'era gente, mobilitazione, progettualità, risorse, ci si vedeva tutte le settimane; terminata l'emergenza si è rallentato, non c'era più attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Gli ultimi progetti sono stati anche abbastanza importanti come dimensione ma vissuti come code. Per quanto mi riguarda, è stata una preziosa morte naturale. Il progetto si è chiuso nel '98 perché l'obiettivo emergenza era stato abbondantemente raggiunto; l'obiettivo della ricostruzione era francamente molto più impegnativo.

- Sono passati dieci anni dalla conclusione del progetto. A distanza di 10 anni cosa rimane, sia qua che là? C'è ancora qualche relazione, si sa come è andata a finire...

Ciascuno di noi ha avuto un'evoluzione professionale, di impegno diversa. Dieci anni sono tanti per la vita di una persona, io nel 2000 ho iniziato a fare il segretario generale della Cgil di Bergamo e ho smesso di occuparmi concretamente di questo progetto.

Ritengo che l'esperienza fatta con ProK sia stata un'esperienza originale per il territorio bergamasco, importante perché il modello che è stato costruito riteniamo di averlo inventato noi. Probabilmente la cooperazione internazionale già in diversi casi aveva utilizzato modelli analoghi, territorio su territorio. Però noi non siamo partiti dalla letteratura, o dalla conoscenza di esperienze: siamo partiti da esigenze che ritenevamo nostre, le abbiamo analizzate a fondo e abbiamo costruito un progetto che noi ritenevamo assolutamente originale. E' stata una cosa importante, sia dal punto di vista politico sia culturale.

Credo che sia stata un'esperienza di successo. E anche questa non è una cosa che di solito si dice nella cooperazione internazionale, dove si tende a dare del giudizio di carattere etico più che di carattere economico e di efficacia. Io trovo che sia stato un progetto importante per qui e per là, e un progetto di successo. Poi ci sono stati altri progetti, il più importante quello per il Kosovo, che sono stati l'evoluzione di quel tavolo per la Bosnia. Sono stati fatti magari a livello più professionale, con maggiori risorse, e però quell'idea che un territorio si mobilitasse per trovare occasioni e denaro per fare della solidarietà in autonomia, autogestita, credo sia stata un'esperienza unica. Nelle esperienze successive mancava la gente: non c'era più nessuno che premeva e giustificava un atteggiamento generoso.

Intervista ad Angelo Locatelli

- Il progetto Bergamo Pro Kakanj ha avuto diverse fasi: prima l'accoglienza dei profughi, poi il lavoro nei campi in Istria, quindi direttamente a Kakanj. In quale momento Nord-Sud si è inserita nel progetto, e in che modalità?

Prima si è inserita Cgil-Cisl-Uil, poi ha dato mandato a Nord-Sud, dopo che è iniziata l'operazione profughi qui a Bergamo. Sono arrivati i primi profughi a Bergamo, ci sono stati una serie di incontri con il comitato che si era costituito, fatto da una serie di associazioni; non si era tutto ancora ben stabilizzato, c'era il Comune che faceva un po' da capofila, con Bertoli, poi c'erano scuole, associazioni più piccole.. C'è stata una riunione in sala provinciale in cui anche Cgil-Cisl-Uil ha detto "siamo interessati anche noi ad intervenire su questo progetto". Ovviamente siamo interessati con le nostre caratteristiche di sindacato, per cui rivolgendoci più ai lavoratori, ovviamente partecipando al progetto generale di assistenza. Però, vediamo, dentro allo stesso progetto, di prendere una branca che oggi non è seguita. E allora lì quando siamo entrati, prima siamo entrati anche nei campi profughi in Istria, ovviamente con le caratteristiche di aiuto umanitario, dando una mano con l'organizzazione, in senso più generale.

Quando siamo arrivati a Kakanj ci siamo suddivisi i compiti: si cominciava a strutturare la partecipazione delle associazioni, non più così volontaristicamente, ma anche organizzativamente, con la Caritas, eccetera. Lì abbiamo trovato un primo contatto con il sindacato dei minatori, che era allora condotto da un croato, e lì abbiamo deciso che poteva essere quello il nostro compito principale: cioè avere un contatto con il sindacato di lì, che era completamente diverso dal nostro, avere un contatto diretto con i lavoratori, e su questo sviluppare un progetto di aiuti umanitari di 100 milioni, che prevedeva un aiuto umanitario spicciolo (da mangiare e altre cose, anche perché c'erano dei bisogni caratteristici di questo nostro contatto con i minatori), ancora durante la guerra. Abbiamo fatto quest'operazione, prima di aiuti umanitari, assieme a tutti gli altri, poi un progetto rispetto alla questione antinfortunistica, dotandoli almeno di quelle cose essenziali di cui non avevano più niente: le tute, i caschi, gli stivali, le maschere antigas. Ormai scendevano senza neanche le maschere antigas. Quelle che avevano era più pericoloso metterle che andare senza. E poi, nella continuità, abbiamo fatto un'operazione molto più lunga, anche di formazione sindacale.

- Questo è stato il passaggio dalla progettazione di breve periodo a quella di più lungo periodo...

- Sì, noi abbiamo fatto una progettazione molto lunga, perché poi da Kakanj siamo andati a Tuzla, dove c'erano altre miniere, da Tuzla siamo arrivati fino al sindacato a Sarajevo, cercando di fare con loro una costruzione di formazione sindacale. Uno dei problemi più grossi è stato fare arrivare gli aiuti ai minatori: quando arrivavi col camion, se non stavi attento il camion si fermava, chi aveva la capacità di caricare e scaricare era chi in ultimo decideva chi riceveva e chi non riceveva. Per cui abbiamo avuto scontri anche duri con i segretari del sindacato, che bellamente te lo dicevano anche: "se voi mi aiutate, io tiro fuori la prima parte per me e per i miei amici, dopo il resto per gli altri." Era una cosa secondo loro logica.

Attraverso il comitato di distribuzione degli aiuti, questi venivano distribuiti in percentuale a seconda di quelle che erano le effettive capacità di rappresentanza di ogni singola organizzazione. Il grosso degli aiuti andava ai musulmani e alle loro associazioni, perché questi erano 50.000, gli altri erano 6.000 e 4.000. La parte più difficile era aiutare gli ortodossi. Uno dei problemi più grossi è stato riuscire a non farsi mai tirare da una parte o dall'altra. Gli aiuti che abbiamo portato, qualche miliardo, non erano aiuti strategici, però erano quegli aiuti che riuscivano a far sentire questa gente non isolata. Il problema vero, nell'economia di guerra, era non essere isolati. Per il sindacato, la difficoltà più grossa è stata spiegargli cos'è un sindacato...

-Che tipo di situazione sindacale avevano?

- Il sindacato era un sindacato statale, che più che contrattare era un po' il capo della situazione. I sindacalisti erano un po' i capetti. Quest'idea loro l'avevano ancora in mente, e poi avevano in

mente una cosa bruttissima, la più brutta: che finita la guerra sarebbero ritornati come prima. Facevano la guerra, anche di indipendenza, però quando parlavi con la gente, che magari era anche convinta che i serbi, i croati, i musulmani erano cattivi, parlavano comunque del mondo della vecchia Jugoslavia di Tito, “si tornerà tutti ad andare a lavorare nelle miniere...” Gli dicevi, “guarda che non sarà così, nella miniera siete qua in 1500, ne avanzeranno almeno 1300”. Poi, è vero, c’era solo quella, hanno ripreso a lavorare, ma dico “guardate che le condizioni che c’erano prima, che anche se non c’era da lavorare ti davano la palettina e spostavi il carbone, non sarà così”. Dicevano “ma qui bisogna chiedere degli investimenti...”, a parte che l’investimento sul carbone ormai nessuno lo fa, a parte che a nessuno gliene frega della Bosnia, ma anche a trovare un investimento (noi avevamo parlato con alcune aziende, lì c’era anche la cementeria, avevamo parlato con l’Italcementi), con un intervento del genere cambi completamente tutto. Non c’è posto per tutti, non si può stare qui con la palettina o a pulire la locomotiva con lo straccettino.

- *Era una questione di mentalità radicata..?*

- Ah, proprio mentalità radicata! Alla fine dicevano: “quando sarà finita questa guerra, quando finalmente saremo europei, arriverà qualcuno e mi dirà cosa dobbiamo fare!” E la discussione che io ho avuto spesso con gruppi di giovani e di studenti, quando c’è stata poi la fase della ricostruzione, gli dicevo “ma possibile che nessuno di voi abbia una scaletta e una bicicletta per girare e fare l’elettricista?! Non ci vuole mica tanto, quelli sono i lavori della ricostruzione, elettricista, idraulico, ma non verrà nessuno a dirvi “Tu fai l’elettricista, tu l’idraulico...”, non c’è più la divisione comunista del mercato del lavoro, che dice “tu per la comunità vai a pulire le strade”. Tu prendi la tua attività, se sei capace di cambiare le lampadine metti fuori un cartello che dice “io cambio le lampadine”. Investi qualcosa, compra le lampadine, noi ti possiamo comunque aiutare a comprare le lampadine, la pinza, eccetera, però tu ti devi mettere sul mercato e poi devi girare. Se tu sei qui ad aspettare “lo Stato mi dirà quello che devo fare..”: non ti dirà più niente nessuno!” C’era bisogno di questo tipo di iniziativa privata. Cosa molto complicata. L’iniziativa privata, come c’è un po’ in tutti quei paesi lì, come anche in Kosovo, è il commercio, il contrabbando di quattro pacchi di sigarette...

- *A 10 anni dalla fine del progetto che cosa è rimasto? Ci sono ancora relazioni, si sa come sta andando?*

- Io è da tanto tempo che non ci torno, vorrei tornarci, ho ancora dei contatti con alcuni ragazzi che ho conosciuto lì, con quei ragazzi di Zenica che ho portato a casa mia, li avevo incontrati sulla strada, adesso sono andati tutti a lavorare, con la famiglia che si è riunita, perché prima, la mamma era croata, il papà era musulmano, la famiglia si è separata, lei era da una parte, i bambini sono stati portati dall’altra, un casino. Poi si sono riuniti, adesso sono in Australia a lavorare, stanno bene, mi aspettano ad andare a trovarli.

Ho ancora delle persone con cui ci scriviamo. Ovviamente là è rimasto un gruppo di persone che aveva lavorato con noi e che bene o male si è messo su quel ramo lì, sta ancora lavorando dal punto di vista sociale. Anche questa è una cosa che ci si lascia indietro: quelli che hanno lavorato con te hanno imparato, hanno acquisito una professionalità, una professionalità di solidarietà. Stanno lavorando ancora sui ragazzi, sulla scuola, sul lavoro...

C’è stata di sicuro qualche difficoltà: fino al ’98 c’è stata la presenza del comitato, dopo il ’98 c’è stata ancora una presenza di persone del comitato che lavoravano un po’ per conto proprio.

Bergamo non capisce niente: credo che in Bosnia, in Kosovo, e sotto alcuni aspetti anche la stessa Asia, hanno dato un senso alla solidarietà a Bergamo che nessun altro progetto ha mai dato. Altri progetti hanno fatto molto meglio sul terreno, ma questo tentativo di mettere insieme il diavolo e l’acqua santa, due mondi diversi...

Intervista a Maurizio Quirico

- Bergamo Pro Kakanj si è svolto dal '92-'93 fino al '98. In che momento Nord-Sud si è inserito nel progetto?

- Ci siamo inseriti subito all'inizio, nell'inverno '92-'93, era il periodo in cui si è costituito un comitato ex-Jugoslavia a Bergamo, di persone che provenivano da quella zona, e cercavano qui una protezione. Erano fuggiti dal loro paese con permesso umanitario, quindi era tutto legale. La mia famiglia è stata l'unica, sulle 29 partecipanti, ad ospitare una famiglia di bosniaci in casa propria. Siamo intervenuti perché il Comitato aveva lanciato un appello di solidarietà, che 29 gruppi hanno accolto, e collegato a questo ci siamo messi in rete. Si è iniziato poi nel '94 il lavoro a Kakanj. Noi siamo intervenuti come Nord-Sud, e con altre associazioni (tra cui Africa 2000, un'associazione di Arcene di cui sono presidente, e il Comitato ex Jugoslavia di Treviglio, di cui qualcuno aveva iniziato con il lavoro nei campi profughi in Istria): alla fine le reti si costruiscono con una serie di fili esistenti che messi assieme fanno la rete. Messi insieme questi fili qua, Nord-Sud ha fatto rete e siamo intervenuti. Il nostro progetto era un sostegno alla miniera di carbone di Kakanj, e parimenti anche alla scuola Kapetanovic, che era un istituto tecnico superiore di Kakanj, la nostra Esperia per farla breve, con ovviamente le differenze del caso. D'altra parte la loro storia, e la storia dei partiti comunisti non ha lasciato mai da nessuna parte delle esperienze positive: collettivismo, uno solo al comando, mancanza di democrazia. Alla miniera, in quanto Nord-Sud è figlia di Cgil-Cisl-Uil, abbiamo tenuto soprattutto i rapporti con il sindacato di là. Che anche lì, con le differenze del caso. Là era un sindacato di fatto statale, che giustificava il proprio intervento dicendo che era nell'interesse dei lavoratori. Che poteva essere giustificato per la loro cultura, storia, struttura sociale, ma ha poco a che fare con il tipo di sindacato che abbiamo noi. Noi ci siamo sempre un po' illusi, come sindacato, di essere un po' i capifila del mondo, e che tutto il sindacato fosse come quello italiano. Niente di più sbagliato, dovessimo andare in Germania, in Brasile, in Perù è diverso, per citare solo paesi in cui sono stato, e non per sentito dire.

Intervista a Luigi Battaglia

- Il progetto di Nord-Sud si è inserito all'interno del lavoro generale del comitato in una seconda fase come supporto ai lavoratori e ai minatori per la sicurezza..

Nord-Sud esisteva già. Però poi si inserisce nel lavoro del comitato più come organizzazione, elemento di garanzia, che dà una struttura legale più strutturata, da potersi presentare in comune e altrove. Perché fino ad un certo punto, 1995-96, il comitato funzionava con una sua struttura autonoma, Nord-Sud centrava ma non aveva ancora assunto la struttura complessiva del rapporto con Kakanj che diventerà poi Pro Kakanj, con un tavolo di coordinamento, cui tutte le parti si siedono attorno. Ma fino al '96 questo non c'era, c'era il comitato. Funzionava con una sua struttura, punto di riferimento era il consigliere comunale Bertoli, e le altre persone ci giravano attorno. Nord-Sud era dentro questo contenitore di un progetto su Kakanj ma non era strutturato. Inizialmente erano due filoni paralleli: il comitato x determinate cose, (rapporti con la municipalità, volontari che andavano là, profughi..), Nord-Sud x il rapporto coi minatori. Poi era evidente che queste cose si intrecciavano però c'era questo tipo di asse. Si andava là insieme, però poi uno si occupava di una cosa coi minatori e l'altro di un'altra cosa. Dopo è maturata la decisione di dare una struttura più visibile a questo insieme di cose, e nasce ProK. In questo modo nord-sud si interseca con il progetto e il comitato

- viene coinvolto a livello di associazione più che di singole persone.

Sì, le persone poi son sempre quelle. nelle serate passate insieme ci siamo detti "qui ci vuole nord-sud", piuttosto che un comitato generico, che non ha struttura, non può garantire le assicurazioni in una zona di guerra se ci si fa male, ... dovremmo darci una struttura più forte. Non c'era niente, c'era molta buona volontà in quel periodo.

Io, per quanto fossi nel sindacato, andavo lì a fare il volontario, non avevo grandi rapporti col sindacato locale. Maurizio Quirico e Angelo Locatelli invece avevano più rapporti diretti coi minatori.

Nasce poi, per voglia e volontà di tutti, e anche delle forze politiche, che ad un certo punto compaiono, nel luglio '95 fanno il primo viaggio di rappresentanti, con Misiani (Pds) e Belotti (LN). un po' viene con volto il consiglio comunale, le strutture, vengono qui loro, il sindaco, il presidente del consiglio comunale di Kakanj, si mette in moto un meccanismo che diventa ProK, e allora ha un presidente, e nord-sud c'è, ma come una delle tante agenzie che interagivano con queste, e n-s, avendo una sede, una struttura di riferimento, un presidente, una struttura definita e riconosciuta, diventa il capofila.

Avviene anche il riconoscimento di un presidente di ProK, Laini, che lo è poi stato per molto tempo, e diviene una persona riconosciuta da tutte le altre strutture, dalla Caritas, dal comune, dall'Arci... da tutte quelle che interagivano con ProK. Che si sviluppa su varie branche: pur essendo dentro questo contenitore, continuano ad andare avanti queste attività parallele. Il sindacato fa le sue attività, a questo punto non più solo coi minatori, c'è un sacco di associazioni, perfino gli scacchisti che vanno a fare, dentro il contenitore di ProK, esperienze con il gruppo di scacchi di lì, ci sono gli scout... insomma dentro qui vanno tutti in modo parallelo a fare delle cose lì. questo gemellaggio che è stato più volte dichiarato, poi alla fine è difficile da realizzare, bastano due righe e una firma, poi però di fatto non funziona...

INFANZIA & CITTÀ: PROGETTO “INFANZIA 3-7 ANNI”

Nel 1996 l'associazione “Infanzia & Città” predispone un progetto per la realizzazione di tre scuole materne nei villaggi del comune di Kakanj, per l'inserimento socio-educativo dei bambini dai tre ai sette anni.

Il progetto parte con un censimento in loco delle strutture preesistenti, quali risorse oggettive su cui lavorare, al fine del ripristino e della valorizzazione delle tradizioni già esistenti. A tal fine, i volontari dell'associazione trascorrono venti giorni a Kakanj.

Infanzia & Città rileva che, alla fine degli anni '80, erano state aperte delle “piccole sezioni”, inserite all'interno delle scuole elementari, poi chiuse per scarso afflusso di bambini, dovuto principalmente alla presenza di referenti educativi (zii, nonni), all'interno della famiglia allargata tradizionale musulmana, già in grado di occuparsi per l'intera giornata dei bambini in età pre-scolare. Per fare invece fronte alle esigenze di quelle coppie occupate in attività lavorative, era poi nata una scuola materna, con una retta di 30 marchi a bambino. Un sondaggio aveva inoltre rilevato la disponibilità dei genitori ad accogliere il progetto, considerando la scuola materna di valenza formativo-didattica più che ludico-relazionale.

Il progetto di “Infanzia & Città” prevede quindi il ripristino delle “piccole sezioni”, in tre villaggi: Doboï (musulmano), Vukanovici (croato e musulmano), Kraljeva Sutjeska (croato), con la formazione dei docenti all'interpretazione del gioco come veicolo di crescita e socializzazione, e l'attivazione di gemellaggi con le scuole di Bergamo.

In un incontro con l'assessore all'istruzione del comune di Kakanj, sig. Imamovic, Infanzia & Città registra da parte dell'Amministrazione Comunale la condivisione del progetto nelle sue finalità e scelte programmatiche e l'adozione del progetto: dopo circa un anno il comune di Kakanj avrebbe continuato a gestire le scuole materne in totale autonomia gestionale ed economica, evitando così opere di tipo assistenziale.

Il calendario dei lavori prevede per l'estate 1996 la riabilitazione dei locali nelle tre scuole selezionate, la formazione dei docenti presso la scuola materna di Kakanj e l'acquisto delle attrezzature; l'apertura del servizio per il settembre '96, in coincidenza con l'inizio dell'anno scolastico; l'ospitalità degli insegnanti di Bergamo a Kakanj per novembre '96; la verifica dell'andamento del progetto da parte del Comitato scientifico per il gennaio '97, e l'ospitalità degli insegnanti di Kakanj a Bergamo per febbraio '97. Infine, la verifica complessiva del progetto per maggio '97 e l'assunzione della gestione organizzativa ed economica da parte del comune di Kakanj entro luglio '97. Durante lo stesso 1997 sarebbero stati attivate collaborazioni con ICS e con l'Università di Tuzla.

La realizzazione dell'iniziativa viene affidata alla pedagoga dr.ssa Nicoletta Ferrari, di Chignolo d'Isola, che per un anno, per sette-dieci giorni a cadenza mensile, si è recata a Kakanj per seguire prima i lavori di ristrutturazione e poi l'aspetto socio-pedagogico.

I costi, per un totale di 158 milioni di lire, vengono sostenuti dal Comune di Bergamo con delibera del Consiglio Comunale del 14 ottobre 1996.

In assemblee pubbliche a Doboï, Kraljeva Sutjeska e Vukanovici, i genitori appaiono consapevoli del ruolo della scuola materna come istituto di formazione e di crescita dei bambini, oltre che come forma di rivalsa sociale, condividendo la finalità dell'integrazione etnica come strumento di pace. I bambini inizialmente iscritti sono stati 100 a Doboï, 10 a Kraljeva Sutjeska e 18 a Vukanovici.

Il direttore didattico della scuola materna comunale di Kakanj, Hassan Hassanovic, si mostra interessato all'iniziativa: le tre nuove scuole materne passeranno sotto la sua gestione dall'agosto 1997, divenendo plessi della scuola materna di Kakanj, e raggiungendo così una dimensione tale da poter richiedere alla Federazione la presenza di uno specialista psico-pedagogico per individuare e seguire i casi di bambini traumatizzati dalla guerra. Il direttore didattico accetta di fare da supervisore didattico delle tre scuole, e di curare la formazione in itinere delle nuove insegnanti.

Al fine di garantire la sostenibilità del progetto, viene redatto un protocollo d'intesa tra i comuni di Bergamo e Kakanj, nel quale il comune di Kakanj s'impegna, al termine dell'a.s. 1996-97, a provvedere al mantenimento delle strutture, la retribuzione di insegnanti e bidelli, il sostegno delle attività, la supervisione gestionale delle scuole, la promozione della formazione dei docenti, il rispetto delle modalità di concorso per docenti.

La fase operativa del progetto parte nell'estate 1996, con i lavori di ristrutturazione degli interni delle aule individuate e di rifacimento dei bagni e degli impianti di riscaldamento. I lavori, affidati tramite appalto a busta chiusa a ditte locali, si protraggono fino alla scadenza, a novembre (fine dicembre per Doboj).

Il personale docente (7 insegnanti ed una supplente) viene assunto tramite concorso (da rinnovarsi ogni anno in base alle normative), alla presenza del direttore didattico Hassanovic, della pedagoga Ferrari, dei rappresentanti dei comuni di Doboj e Kakanj e di una psicologa della Red Barnett, consulente esterna operante in una ONG svedese, esperta in selezione del corpo docente. Il concorso ha portato a selezionare insegnanti cattoliche, musulmane ed ortodosse. Alle neo-assunte è stato presentato il progetto nelle sue linee orientative e finalità, e gli aspetti deontologico-professionali: la laicità dell'insegnamento, il pluralismo di idee e di religione, l'integrazione e lo sviluppo di una forma mentis democratica e tollerante. Sono inoltre stati assunti tre bidelli.

La formazione del personale docente è avvenuta tramite tirocinio didattico-operativo (1° ottobre - 31 dicembre) presso la scuola materna di Kakanj, e tramite seminari in itinere concreto-operativi organizzati da ONG del settore dell'educazione all'infanzia (Red Barnett, Save The Children). Nel mese di marzo si è svolto inoltre un percorso didattico-educativo nelle tre scuole, a cura di una formatrice bergamasca (Franca Martinelli).

Gemellaggi sono stati instaurati con la scuola materna di Stezzano e con le scuole del 6°-7° circolo di Bergamo (Monterosso, Loreto, San Vigilio, Redona, ...), al fine di organizzare raccolte di materiale didattico e di uso personale, e per l'ospitalità della delegazione bosniaca nei giorni 19-23 maggio 1997. Il viaggio degli insegnanti bergamaschi a Kakanj è stato invece rimandato per mancanza di un accordo bilaterale Italia-Bosnia che ne giustificasse l'assenza a scuola.

Le attività didattiche nelle tre scuole materna sono iniziate, ad orario parziale (quattro ore), dal 1° gennaio 1997, seguendo la programmazione della scuola materna comunale di Kakanj, basata su un largo uso di schede pre-grafiche piuttosto che sulla valorizzazione della dimensione creativa. Vi hanno preso parte 100 bambini a Doboj (due classi al mattino e due al pomeriggio), 22 a Vukanovici e una decina a Kraljeva Sutjeska. La frequenza degli alunni nei primi mesi è stata regolare, e si è sviluppato un processo di socializzazione che ha coinvolto anche i genitori e le famiglie, sottolineando la forte valenza interculturale e interetnica delle strutture.

IL CESVI A KAKANJ

CESVI, Cooperazione e Sviluppo, è una ONG bergamasca di cooperazione internazionale che ha operato in Bosnia dal 1994, con tre uffici temporanei, a Zenica, Banja Luka e Drvar. Nel dopoguerra, ha focalizzato l'attenzione sul cantone di Zenica-Doboj, per il quale ha investito 6 milioni di marchi al 1° luglio 1998, in attività di emergenza umanitaria, riabilitazione e programmi di sviluppo, grazie al sostegno di partner finanziatori (Echo, Regione Lombardia, International Management Group, UE - Dg1a, Phare, gruppi di solidarietà lombardi).

Le attività di Cesvi a Kakanj, in collaborazione con il comitato, hanno portato in particolare ad interventi di riabilitazione case per favorire il ritorno dei profughi. Cesvi ha terminato i suoi interventi a Kakanj nel 2001, per tornare poi nel 2004-05 con l'esperienza del Progetto Babylon.



Attività di CESVI a Kakanj

<i>Obiettivo</i>	<i>Tipo d'intervento</i>	<i>Partner co-finanziatore</i>
1994: Ospedale (DZ) di Kakanj, aiuto umanitario d'emergenza	Medicinali, siringhe, disinfettanti, piccole attrezzature, un'autoambulanza	ECHO 155.000 €
1995: Aiuto umanitario d'emergenza ai rifugiati nelle Municipalità di Zenica, Vares, Visoko, Kakanj	Distribuzione di migliaia di kit igienici per famiglie e di piccole attrezzature sanitarie alle DZ di Zenica e Kakanj. Formazione sanitaria a Vares	ECHO 310.000 €
1996: Aiuto umanitario d'emergenza ai rifugiati di Zepa e Srebrenica nel cantone Ze-Do	Consegna di kit d'abbigliamento invernale a migliaia di rifugiati. Distribuzione di decine di migliaia di kit igienici	ECHO 620.000 €
1996: Aiuto umanitario d'emergenza ai reparti maternità del cantone Ze-Do	Formazione e consegna di attrezzature sanitarie	ECHO 351.000 €
1996: Progetto integrato per il reinserimento nel tessuto socio-economico di fasce sociali deboli e rifugiati, sviluppo di attività produttive	Prima annualità: consegna di pezzi di ricambio ed attrezzature per aziende tessili, consegna di animali, attività di formazione.	ECHO Reg.Lombardia 190.000 €
1998: Progetto integrato per il reinserimento nel tessuto socio-economico di fasce sociali deboli e rifugiati, sviluppo di attività produttive	Seconda annualità: diversi interventi formativi, di cui uno in Italia	Reg.Lombardia 125.000 €
1998: Aiuto umanitario per i rientranti (Ze-Do e Central Bosnia; Srpska:area di Anvil)	Distribuzione di cibo, kit igienici ed attrezzature sanitarie in 9 municipalità interessate dal rientro dei rifugiati	ECHO 460.000 €
1998: Riabilitazione di case ed infrastrutture a Kakanj e Drvar	Riabilitazione di circa 50 case, una scuola e un ponte	DG1a-UE 4.320.000 €

1998-99: Rafforzamento delle capacità locali dei ritornati minoritari nelle municipalità di Drvar, Glamoc, Vares e Kakanj (Asse FRY-Srpska Occidentale → Drvar/Glamoc → Bosnia Centrale)	Solo a Kakanj: riabilitazione di 36 case e allacciamento all'acquedotto del villaggio di Bjelavici; ristrutturazione scuola Kapetanovic; creazione <i>Economic Advisory Service</i> e distribuzione animali d'allevamento e attrezzi per agricoltura e piccoli servizi a profughi rientrati	solo a Kakanj: ECHO 500.000 € Comitato Bg 2000€ x acquedotto
2000-01: Programma per lo sviluppo di attività produttive nella Federazione BiH	A Kakanj: sostegno cooperativa ciechi per produzione buste di plastica; sostegno economico a profughi rientranti	UE Obnova; Governo IT
2004-05 Progetto Babylon	Attività socio-educative per favorire e consolidare l'esperienza di pace e di convivenza etnica a misura di bambino a Kakanj	CESVI 332.454 €

1994: aiuto umanitario d'emergenza all'Ospedale di Kakanj

Nel 1994-95 il CESVI si è occupato di rifornire l'ospedale di Kakanj, che serve circa 50.000 persone, di cui 12.000 rifugiati, di equipaggiamento e materiale medico (disinfettanti per l'acqua, siringhe, garze), medicinali ed una ambulanza attrezzata, grazie al finanziamento di ECHO, e in collaborazione con il Comitato Profughi di Bergamo.

1995-98: distribuzione kit igienici per famiglie e per donne

Tra 1996 e 1998 il CESVI si è occupato della distribuzione, nell'area del fiume Bosna, di kit igienici per famiglie e kit per donne. Il programma prevedeva la distribuzione in aree rurali, presso campi profughi e a rifugiati sistemati in città di circa 10.000 kit igienici per famiglie, comprendenti sapone, detersivi, dentifricio, spazzolino, spazzole, shampoo, assorbenti, lamette e rasoio da barba, oltre a 8.000 kit igienici per donne. I destinatari finali mensili sono circa 1300 gruppi familiari, per lo più rifugiati di Srebrenica e Zepa, e casi di esclusione sociale.

Equipaggiamento, medicinali e materiali di consumo per ospedali

A sette ospedali ed ambulatori del cantone vengono consegnati equipaggiamenti e materiale sanitario di consumo, al fine di rafforzare le strutture regionali di riferimento e creare servizi sanitari materno-infantili (ginecologia, ostetricia, pediatria) presso gli ambulatori decentrati. Gli equipaggiamenti inviati comprendono ecografi, elettrocardiografi, incubatrici, oltre a materiali per analisi da laboratorio. Medicinali antibiotici, antitubercolari, anticancro e antiinfettivi vengono consegnati ai presidi sanitari locali.

La situazione sanitaria viene monitorata, al fine di attivare risposte sanitarie ad hoc, in coordinamento con i presidi locali e l'OMS.

Attività di formazione e sostegno a strutture assistenziali locali

Seminari di formazione per infermieri/e degli ospedali del cantone vengono organizzati a Zenica.

Distribuzione di kit d'abbigliamento invernale a 5.800 rifugiati di Zepa e Srebrenica

Nel dicembre '95 e gennaio '96 vengono distribuiti ai rifugiati di Zepa e Srebrenica presenti nelle municipalità del cantone indumenti invernali (scarpe, giacche, intimo, calze, calzoni/gonne, maglioni per bambini), acquistati presso aziende bosniache, che hanno così potuto riprendere l'attività. Il progetto è stato realizzato in collaborazione con ECHO, il Governo bosniaco e le aziende interessate.

Settore tessile e rilancio produttivo

Il "Progetto integrato per il reinserimento nel tessuto socio-economico di rifugiati e fasce sociali deboli, attraverso attività di formazione e sostegno ad iniziative produttive nel cantone di Zenica-Doboj" viene avviato nel 1995-96 con il sostegno di ECHO e della Regione Lombardia. Per la sua seconda ed ultima annualità, nel 1997-98, esso riceve un finanziamento di 700 milioni di lire dalla Regione Lombardia.

Gli obiettivi del programma sono:

- 1- il reinserimento al lavoro, attraverso attività di formazione nel campo delle industrie tessili, di donne e rifugiati, coinvolgendo diverse aziende del cantone di Zenica-Doboj, monitorate da CESVI;
- 2- il sostegno ai profughi rientranti a Kakanj con l'acquisto di animali al fine di avviare un piccolo allevamento domestico, in collaborazione con il Comitato Accoglienza Profughi;

Il programma ha permesso di rendere stabile l'attività lavorativa di circa 100 persone, e ad alcune decine di famiglie di rendersi del tutto autosufficienti dal punto di vista agro-alimentare.

1998: "Rafforzamento delle capacità locali dei ritornati minoritari nelle municipalità di Drvar, Glamoc, Vares e Kakanj (Asse FRY-Srpska Occidentale → Drvar/Glamoc → Bosnia Centrale)"

Nel 1998 CESVI si fa titolare di un progetto regionale, realizzato in loco dal Comitato di Bergamo, per il movimento triangolare di rientro dei profughi nelle proprie case. Il progetto coinvolge 175 famiglie serbo-bosniache che dall'area di Banja Luka intendono rientrare a Drvar; 75 famiglie croato-bosniache che da Drvar intendono rientrare nella Bosnia Centrale (40 a Vares, 36 a Kakanj); 50 famiglie che intendono rientrare a Glamoc. Interventi di contorno di riabilitazione infrastrutturale e supporto economico sono indirizzati a garantire benefici alle comunità attualmente residenti nelle municipalità.

Il progetto prevede:

- 1- la selezione dei beneficiari (primari e secondari), attraverso il contatto diretto e l'aiuto delle associazioni dei ritornati e delle amministrazioni municipali. I beneficiari coinvolti firmano un accordo tripartito con la ONG e con l'amministrazione municipale.
- 2- la ricostruzione delle abitazioni alle condizioni pre-belliche (acqua, energia, fognature), attraverso appalto o aiuti diretti alle famiglie proprietarie (36 case a Kakanj su un totale di 251, nei villaggi croati di Bjelavici, Poljani, Seoce, Haljinici).
- 3- la riabilitazione delle infrastrutture tecniche e sociali. A Kakanj viene selezionata la scuola secondaria professionale Kemal Kapetanovic, con 910 studenti in 30 classi, che educa studenti di tutti i gruppi etnici e una buona quota di profughi ritornati. La scuola, costruita nel 1950, ha bisogno di manutenzione strutturale ed equipaggiamento (attrezzi da laboratorio e mobili scolastici).
- 4- la creazione di posti di lavoro quale volano di ripresa della tolleranza verso i ritornati e per evitare nuove frizioni etniche. A tal fine viene istituito un *Economical Advisor Service* (EAS) a Kakanj e Vares, per 15 mesi. A sostegno delle famiglie di ritornati, prevalentemente anziani, viene organizzata una distribuzione di animali da allevamento, attrezzi per agricoltura e per piccoli servizi (elettricista, meccanico, idraulico).

Il progetto si conclude a Kakanj con la ricostruzione di 36, connesse ove già presenti all'acquedotto e alla rete elettrica; animali d'allevamento vengono distribuiti a 44 famiglie (compresi alcune famiglie di ritornati coinvolte in precedenti progetti); i risparmi sul budget, con un'integrazione da parte del Comitato di Bergamo, vengono utilizzati per l'allacciamento all'acquedotto del villaggio di Bjelavici; i 26 beneficiari secondari dei ritorni identificati (proprietari delle case liberate) vengono informati: 4 sono già ritornati, 10 hanno intenzione di ritornare; Delle 40 famiglie coinvolte nella ricostruzione delle 36 case (36 croate, 3 serbe, 1 rom), si registrano 38 ritorni (95%). Dei 125 membri delle famiglie, 106 ritorni (85%).

2000-01: Programma per lo sviluppo di attività produttive nella Federazione BiH

Il progetto di Cesvi, oltre ad attività produttive a Ribnik e Zenica, prevede il supporto all'associazione ciechi di Kakanj per la produzione di sacchetti di plastica, con la donazione di un macchinario e materie prime. Si prevede inoltre un sostegno economico ai rifugiati rientranti a Kakanj, ai fini della sostenibilità dei rientri, finanziato dal programma DG Relex del governo italiano secondo il programma UE Obnova.

2004-05 Progetto Babylon: Attività socio-educative per favorire e consolidare l'esperienza di pace e di convivenza etnica a misura di bambino a Kakanj

Dopo una pausa di alcuni anni, Cesvi torna autonomamente a Kakanj nell'aprile 2004 con il Progetto Babylon, già sperimentato nel '99 in Macedonia e nel 2002-03 in Albania, prendendo in considerazione la scuola come ambito di costruzione del dialogo interetnico. L'obiettivo generale del progetto è di sostenere le istituzioni locali tramite attività finalizzate a consolidare il progetto di integrazione interetnica, attraverso il rafforzamento delle relazioni di reciproca fiducia tra i bambini, le famiglie e tutta la comunità della Municipalità di Kakanj. Gli obiettivi specifici comprendono:

- garantire a tutti i bambini un percorso di apprendimento informale nel tempo libero, attraverso forme di intrattenimento ludico;
- migliorare la professionalità delle insegnanti elementari sugli argomenti di educazione civica connessi all'integrazione etnica, la coesistenza democratica, lo sviluppo della scuola;
- diffondere i principi della coesistenza pacifica ad un ampio bacino di bambini delle otto scuole elementari municipali;
- coinvolgere costruttivamente i genitori e le famiglie, i giovani, le ONG e le associazioni locali, per assicurare la continuità del processo educativo anche dopo la conclusione del progetto;
- sensibilizzare le Autorità e i Capi religiosi locali sugli obiettivi del progetto, per garantirne la sostenibilità.

Attività 1 - Preparazione del progetto

- apertura dell'ufficio Cesvi di Kakanj e procedure amministrative;
- creazione *Project Activities Working Team* con ONG locali (Forum delle donne "Alternative");
- incontri di presentazione del progetto con Cesvi Sarajevo, Amministrazione municipale, Capi religiosi, istituzioni nazionali e agenzie internazionali.

Attività 2 - Training

- formazione dello staff (in collaborazione con ONG austriaca *KulturKontakt*): metodi facilitatori di gruppo, piano strategico di partecipazione, advocacy, pari opportunità;
- formazione degli insegnanti (24) e dei direttori delle scuole (in collaborazione con ONG austriaca *KulturKontakt*).

Attività 3 - Equipaggiamento di base alle scuole

Ogni scuola elementare è stata dotata di computer con stampante e collegamento internet, equipaggiamento sportivo, per attività musicali e per attività ecologiche.

Attività 4 - Attività con i bambini

- riunioni con i rappresentanti delle ONG e del Governo, con i Ministeri federale e cantonale per l'educazione, con il Dipartimento municipale per l'educazione;
- riunioni con genitori, insegnanti e direttori delle scuole: un elevato numero di genitori ha accettato di partecipare volontariamente al progetto; Cesvi ha amalgamato progressivamente i partecipanti, fino ad arrivare a gruppi di lavori multietnici.
- identificazione e supporto di partecipanti interessati: 2706 sono stati definiti "partecipanti diretti", mentre il numero totale di partecipanti, anche indiretti, è quantificabile in oltre 3000;
- attività per e con i bambini: circa 50 workshop interculturali, con 128 differenti attività:
 - Giornata della Repubblica di Bosnia-Erzegovina (24 novembre): presentazione dei progetti;
 - 15 workshop artistici, tecnici e letterari;
 - 24 lezioni sperimentali di insegnamento interculturale (720 bambini, 24 insegnanti);
 - 30 workshop interculturali con metodologie interattive;
 - internet workshop con 320 studenti, attività di email con alunni di altre scuole;
 - manifestazione di Capodanno 2005: 500 bambini, 1000 visitatori;
 - Eco-azioni: 16 eventi a sfondo ecologico per 1000 alunni e genitori: pulizia delle aree verdi circostanti le scuole, raccolta di carta e plastica per riciclo (ONG *Alza Bosniaca*), pulizia dei greti dei corsi d'acqua. Si è trattato di iniziative a carattere spontaneo, con adesione multietnica delle famiglie degli alunni, che poste di fronte a problemi veramente comuni hanno messo da parte le diffidenze etno-religiose;
 - spettacoli teatrali e visita al Teatro di Zenica: realizzazione di 4 spettacoli teatrali a Zenica, da parte di gruppi multietnici;
 - cinema: 8 spettacoli (cartoni animati) per 1600 alunni, 100 genitori e 50 insegnanti;
 - cinema itinerante: filmati d'interesse proiettati tramite videoproiettore LCD in villaggi rurali, mai raggiunti da cinema o TV; coinvolti 500 alunni, 100 genitori, 15 insegnanti; ha favorito la ripresa delle relazioni tra adulti di differente etnia.
 - "costruire ponti d'amicizia": 32 workshop finalizzati alla comunicazione epistolare tra bambini di varia etnia delle varie scuole. 500 bambini coinvolti dai 10 ai 15 anni, oltre a genitori e insegnanti;
 - Attività sportive:
 - giornata "Tutti sulla neve" (29.01.2005) a Ponijeri: 3000 persone coinvolte, tornei di sci, sci nordico, slitta e calceetto per 100 alunni delle scuole elementari; sostegno dell'ONG locale "Con lo sport contro la droga";
 - torneo di basket (19.02.2005): coinvolti 165 alunni, 500 spettatori, 50 genitori volontari, polizia; squadre multietniche e miste maschi/femmine
 - torneo di pallavolo (26.02.2005): 96 alunni, 500 spettatori;
 - torneo di calcio (05.03.2005): 150 alunni, 600 spettatori;
 - Attività sulla sicurezza nel traffico (6-19 aprile): workshop teorici e pratici per 58 alunni di due scuole, acquisizione di informazioni sulla sicurezza stradale e fiducia nel corpo di polizia;
 - Manifestazione speciale "Giorni di Babylon" (*Dani Babylona*) per il festeggiamento del conseguimento di una forte cooperazione tra alunni, genitori, insegnanti e istituzioni:
 - Parata folcloristica con danze tradizionali cattoliche, musulmane e ortodosse (ONG *Dikan*): 100 alunni delle elementari coinvolti, 1000 spettatori, 20 genitori nell'organizzazione, orchestra dei minatori;
 - Ballo in maschera: 100 studenti, 500 spettatori; genitori ed insegnanti coinvolti nella preparazione dei costumi;
 - Mostra fotografica ed artistica: 100 piccoli quadri, 8 grandi quadri, 10 tabelloni con fotografie; 200 visitatori
 - Festival Finale con lo slogan "Noi lo possiamo fare insieme": dimostrazione di quanto i bambini hanno imparato durante il progetto Babylon; 1000 tra studenti e genitori coinvolti, 50 rappresentanti di ONG, governo e organizzazioni culturali

- Educazione sessuale nelle scuole secondarie (prevenzione di HIV, droga e malattie a trasmissione sessuale): 100 giovani, alcuni insegnanti e genitori, ONG “Giovani contro l’Aids” (*Mladi protiv Sida*); obiettivo di aumentare la consapevolezza e la collaborazione con la polizia per la prevenzione;
- Attività individuale: visita al villaggio di Sebinje, fornitura di equipaggiamento alla succursale della scuola elementare (4 alunni), manutenzione in collaborazione con le donne del villaggio

Attività 5 - Attività di partecipazione comunitaria

L’attività ha l’obiettivo di creare le condizioni per lo sviluppo di un processo di costruzione della fiducia tra persone di diversa etnia, incoraggiare il dialogo, la coesione sociale e la partecipazione civica della popolazione. Il progetto si è sviluppato per 6 mesi in 37 comunità di 8 aree rurali, con la metodologia dell’approccio partecipatorio. Attraverso i workshop di “Pianificazione Strategica”, con focus-group multietnici e a partecipazione anche femminile, sono stati approntati piccoli progetti di interesse delle scuole e delle comunità locali. Dopo un processo di selezioni, i migliori di questi hanno ricevuto finanziamenti e sono stati realizzati a partire da febbraio 2005. Per ogni località è stato selezionato un progetto da 1000 KM e due da 300 KM, realizzati insieme dai membri delle comunità locali (costruzione recinzioni, pulizia ambientale, viabilità, manutenzione stabili, illuminazione, riscaldamento, acqua...)

Conclusioni

La finalità del progetto “Babylon Bosnia-Erzegovina”, promuovere e supportare la condotta di attività di *confidence-building* nell’ambito delle comunità scolastico, è stato ampiamente conseguita. I genitori sono stati fattivamente coinvolti, così come le istituzioni amministrative e religiose. Gli insegnanti coinvolti hanno beneficiato di una riqualificazione professionale e manifestano una maggiore spinta motivazionale. Il coinvolgimento delle ONG locali e della Municipalità garantisce la sostenibilità futura del processo educativo.

Intervista a Stefano Piziali, Cesvi

- Il CESVI era uno degli enti già più legati alla cooperazione internazionale e con un certo livello di professionalità all'interno del Progetto Kakanj. Come è iniziata la relazione con il Comitato e con gli altri soggetti?

Il coinvolgimento del Cesvi nelle attività riguardanti la Bosnia centrale è avvenuto tramite la frequentazione del Comitato Accoglienza Profughi, che si occupava del campo di Borosia in Istria dove erano ospitati croati provenienti dalla città di Kakanj. Partecipando alle attività del Comitato, che si occupava di portare aiuti, dare sostegno ai rifugiati, è nata insieme una missione esplorativa, che abbiamo condotto io, Roberto Bertoli e Guido Fornoni, nel giugno '94, grazie al sostegno del Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS) a Spalato, che si occupava anche di fare questo servizio per diverse organizzazioni italiane, una missione esplorativa verso la cittadina di Kakanj nella Bosnia centrale da cui venivano la maggioranza di questi rifugiati. Da questa è nata l'idea che era possibile innanzitutto sostenere quelli che a Kakanj erano rimasti; e forse in futuro occuparsi di un programma di rientro dei tantissimi che avevano lasciato la città.

- Quale è stato il ruolo particolare del CESVI, e di cosa si è occupato?

Nella divisione del lavoro si è deciso che il Cesvi, avendo conseguito un accordo-quadro con l'Unione Europea per la gestione di programmi di emergenza, si sarebbe occupato essenzialmente della gestione dei programmi di emergenza secondo le regole della Commissione (molto brevi, specifici, con forti input di natura tecnica), mentre il Comitato si sarebbe occupato più della gestione di un programma di ampio respiro, che è poi stato in gran parte finanziato dalla Regione Lombardia. Si è aperta una base congiunta, nell'inverno '94-'95, e sono cominciate le prime attività. C'è stato un primo anno di collaborazione abbastanza intensa, poi Cesvi ha iniziato ad occuparsi di programmi riguardanti altre aree della Bosnia centrale e addirittura, a partire dalla fine del '95, anche aree della Republika Srpska, dove dopo gli accordi di Dayton diventava molto più semplice accedere, per cui a partire dal '95-'96 l'attività di Kakanj, per Cesvi, è stata una delle attività in Bosnia, non la principale attività in Bosnia. Questo ha fatto sì che anche il tipo di coinvolgimento ed interesse che Cesvi aveva sui progetti su Kakanj diminuisse. C'è stato ancora tutto un periodo di attività parallele se non congiunte; abbiamo mantenuto una base a Zenica per seguire una serie di attività, tra cui anche Kakanj.

Il modello che è stato trovato per Kakanj è stato quello di lavorare in stretto contatto con il Comitato: molte attività sono state cogestite o addirittura direttamente realizzate dal Comitato; al contrario tutto il resto delle iniziative nel cantone sono state condotte da Cesvi per proprio conto dall'ufficio di Zenica. Dal '95 non abbiamo più avuto un ufficio a Kakanj, le nostre sedi sono state Zenica e Banja Luka, e successivamente Drvar; a Kakanj abbiamo lavorato solamente in relazione col Comitato.

- Che attività avete svolto a Kakanj negli anni '90?

C'è stata una fase importante di progetti a Kakanj legati al Comitato Profughi. Si parlava di triangolazione Drvar-Kakanj-Rep.Srpska: i croati della Bosnia centrale erano andati ad occupare le case dei serbi nelle Krajne, i serbi si erano installati attorno a Banja Luka e vi avevano scacciato i Musulmani, che erano sfollati in Bosnia centrale. Noi abbiamo cercato di innestare un percorso di rientro al contrario. Con risultati misti: un po' di croati sono rientrati nella Bosnia centrale; e da questo punto di vista l'obiettivo del Progetto Kakanj è stato parzialmente raggiunto; i rientri di Musulmani in Rep. Srpska e di serbi nelle Krajne invece sono stati pressoché nulli. Il progetto Kakanj però ha testimoniato che era possibile ricostruire delle case avendo come progetto il ricostruire delle relazioni tra gli uomini.

Nell'ottica di triangolazione Kakanj-Drvar-Srpska, l'accordo era che noi lavoravamo alla ricostruzione delle case a Drvar, mentre il Comitato lavorava a Kakanj.

A Kakanj noi abbiamo promosso dei progetti che prevedevano essenzialmente la ricostruzione di migliaia di abitazioni private in tutti i villaggi croati attorno al capoluogo Kakanj, sia per croati sia per serbi.

Il rientro dei serbi a Drvar è stato più fallimentare perché i rientrati erano solo anziani; il vantaggio del progetto per le loro famiglie stava non tanto nel reinsediamento, ma nel rientrare in possesso di un bene che era stato perduto, riabilitato e risistemato, nelle zone rurali anche migliorato con l'acqua e la corrente elettrica. Ma non c'era un rientro produttivo, un investimento sul futuro.

- Quali progetti avete portato avanti a Kakanj negli ultimi anni?

Fino a qualche anno fa a Kakanj abbiamo avuto il progetto Babylon di conflict-prevention e conflict-resolution. Il suo scopo fondamentale era creare occasioni di dialogo tra le comunità religiose ed etniche. Lavorando nelle scuole, mettevamo a disposizione piccoli budget per progetti piccoli - una fontana, imbiancare i muri - ma condivisi da tutta la comunità, per fornire incentivi alla collaborazione tra comunità etniche, religiose e politiche diverse.

L'area principale di lavoro nostra è stata la Republika Srpska. A Kakanj dopo il 2001 non abbiamo più lavorato. Siamo tornati nel 2004 perché ci sembrava che Kakanj avesse le condizioni per poter riproporre in Bosnia il progetto Babylon che avevamo sperimentato in Macedonia. Ci serviva in una situazione in cui ci fosse un minimo di disponibilità a collaborare; a Kakanj c'è stata sì una tragedia, un conflitto, ma è resistito un minimo di relazione, sono rimasti anche alcuni serbi, come la famiglia Mijatovic. La prima missione è andata ad abitare in casa loro, perché li si conosceva da quando erano profughi qua a Bergamo.

Il progetto Babylon è durato dal 1° aprile 2004 al 30 giugno 2005, finanziato dal Ministero Affari Esteri. Abbiamo anche puntato all'apertura di un centro Babylon, che poi era il centro giovanile della cittadina, su cui aveva già lavorato il Comitato e che noi abbiamo tentato di riprendere e risistemare.

LE ACLI E IL PROGETTO KAKANJ-UŽOK

Aderendo all'iniziativa nazionale "Un sorriso per la Bosnia" dell'associazione, le Acli di Bergamo avviano un progetto di aiuti materiali, animazione e gemellaggi tra famiglie a favore dei profughi rifugiati in tre campi in Slovenia, a Lubiana e Maribor. Il progetto continuerà fino al luglio '97, con il rientro di molti profughi nelle loro città.

Alcuni, all'interno delle Acli di Bergamo, hanno intenzione di continuare il lavoro con la Bosnia, e piuttosto che partire da zero si rivolgono a ProK per vedere dove potevano essere utili. ProK individua l'associazione di donne Užok di Kakanj, come possibile controparte, soprattutto in relazione alla Commissione Donne delle Acli.



Užok, nata nel 1992 dalla Sezione sociale per le questioni concernenti la posizione sociale della donna, del 1977, è l'associazione multietnica delle donne del Comune di Kakanj. Nata come associazione culturale e sociale, durante la guerra le 50 donne di Užok portano avanti compiti propri di un ente umanitario (preparazione pacchi-cibo, aiuto ad orfani ed anziani soli, consegna di pasti e servizio di pulizia in ospedale, collegamento con i cittadini emigrati in Germania, lavorazione a mano di capi di vestiario). Nel dopoguerra, Užok inizia ad accedere a finanziamenti internazionali che consentono loro di portare avanti altri progetti di ricostruzione (centro educativo per giovani; laboratori di cucito di lenzuola, guanti, e capi per bambini; aiuto ad anziani soli; aiuto legale).

Prima della guerra, le donne di Kakanj producevano in casa, tramite telai tradizionali, tessuti di cotone puro per una casa produttrice di Sarajevo (Kućna Radinost). Il progetto di Užok intendeva riprendere questa attività, con un laboratorio per la creazione di capi unici, d'élite, sfruttando l'esistenza di laboratori casalinghi e l'esperienza delle lavoratrici, al fine di ridare lavoro alle donne disoccupate, alle profughe e alle ritornate.

Užok aveva predisposto un piano di sviluppo per il progetto di laboratorio di confezioni di capi d'abbigliamento, ma non aveva potuto attivarlo per mancanza di fondi. Acli decise di sostenere il progetto tramite l'acquisto di attrezzatura professionali di seconda mano e il sostegno di alcuni costi iniziali (affitto, elettricità), in collaborazione con altri donatori internazionali, per garantire l'occupazione di una decina di persone, e tramite l'attivazione di una relazione di scambio sociale e culturale tra le due associazioni.

"Per noi questa associazione era interessante perché era interetnica, cosa molto importante, inoltre volevano costruire qualcosa per lavorare. L'idea era di aiutarli a costruire un laboratorio che potesse poi andare avanti da solo: con il nostro sostegno per il primo periodo, e poi avrebbe continuato con risorse proprie.", dice Pierangela Luiselli, delle Acli, già capofila del progetto. *"C'erano il laboratorio dei guanti, con 4 o 5 persone in uno stabile; il laboratorio di taglio e cucito; e poi le donne che avevano in casa i telai e facevano i tappeti. Loro li chiamavano tutti laboratori".*

Dal 1996 le Acli hanno vari incontri di preparazione, fino alla missione di una delegazione di 6 persone a Kakanj, che tra il 19 e il 22 agosto 1997, incontra Munevera Zečević, presidente di Užok, per verificare la possibilità di attuazione del progetto.

Nella primavera del 1998, la presidente di Užok e un'operatrice delegata alla valutazione delle attrezzature vengono accolte a Bergamo, per incontrare i circoli Acli interessati al progetto e conoscere le modalità di lavoro di una cooperativa a Bergamo. *"Abbiamo fatto la proposta a tutti i circoli Acli della bergamasca, hanno aderito soprattutto quelli che erano già vicini a noi per i progetti nei campi profughi in Slovenia",* continua Luiselli.

Tra il 1998 e il 2000, Užok ottiene dal Comune di Kakanj l'affitto di alcuni locali per impiantare il laboratorio, e ne cura la ristrutturazione. Ingaggia una modellista di Sarajevo, Emina Husedzinovic, per il disegno dei capi d'abbigliamento, tramite un prestito della Banca Commerciale di Zenica, e delle modelle per una sfilata a Sarajevo e per la compilazione di un catalogo. Infine, altri finanziamenti vanno in pubblicità televisiva. Gli stipendi delle lavoratrici vengono coperti dalla vendita dei guanti da lavoro e di altri capi in cotone, ma persistono problemi nei pagamenti.

“Nel primo periodo sostenevamo anche i costi di gestione, per dargli la possibilità di partire come un laboratorio vero. C'era un'amministrativa, un manager e un commerciale, oltre alla disegnatrice. Per due o tre anni hanno fatto delle sfilate anche a Sarajevo. Poi c'è stato un po' un tracollo: probabilmente l'economia non ripartiva, altre figure arrivavano dall'est europeo, e il tutto diventava un po' una cosa d'élite. Erano vestiti anche molto moderni, alla moda.

“Nel 2001 abbiamo fatto il viaggio per portargli le macchine da cucire; avevamo cercato macchine aziendali, taglierine.. in piccolo, ma per impiantare un laboratorio”. Ma le cose non vanno come ci si aspetta: “Costava troppo. Il fare le cose al telaio e poi cucirle diventava una spesa molto alta, quindi non hanno mai avuto grandi commesse. Loro andavano avanti con un altro laboratorio di guanti per chi lavorava in miniera. E anche per quello gli avevamo portato un macchinario che poteva servire.”

L'arrivo di prodotti tessili a poco prezzo dall'est europeo e dall'estremo oriente, la mancanza di un mercato per capi d'élite in Bosnia, costringono Užok a ridimensionare il progetto: *“oggi nell'associazione ci sono parecchie donne che fanno a turno ad utilizzare lo stabile e le macchine da cucire, e lavorano autonomamente come sarte, hanno il lavoro una volta l'una, una volta l'altra. Il laboratorio è diventato un laboratorio più di sartoria. Il valore comunque c'è ancora: lì ci sono soprattutto donne vedove e con bambini, che non riescono a trovare lavoro. L'economia non riparte, e loro hanno dei lavoretti di sistemazione di vestiti”.*

Le Acli di Bergamo hanno chiuso il progetto nel 2005, ma alcune relazioni permangono: il gruppo di Pradalunga continua a sostenere Užok attraverso il pagamento dell'affitto del locale comunale del laboratorio.

Il progetto Kakanj-Užok delle Acli è stato uno dei progetti di ricostruzione e sviluppo, che si è inserito nel quadro generale a valle, in un momento in cui la situazione a Kakanj si stava normalizzando, mentre poi con l'esplosione dell'emergenza in Kosovo tutto il sistema di risposta all'emergenza si è spostato là. Può essere preso ad esempio come un progetto di quella fase di accompagnamento che poteva essere successiva ai progetti di ProK e che secondo alcuni è poi venuta a mancare perché l'attenzione e l'emergenza si è focalizzata altrove. *“Anche noi ci siamo trovati a non riuscire più a sostenere economicamente il progetto né a sensibilizzare la gente, proprio perché la gente è abituata a rispondere all'emergenza.”*

Le relazioni con ProK sono state limitate, proprio perché il progetto Užok è stato avviato tardi: *“Noi abbiamo avuto a che fare con il Comitato la prima volta, nel '96, quando siamo andati giù per fare un giro per trovare i nostri del campo profughi. C'era tra di loro una persona che era già stata a Kakanj con il Comitato, quindi siamo andati da loro, abbiamo incontrato anche i militari... Io li ho visti lì. Nel '97 devono averci aiutato per andare giù e fermarci, quindi qualcuno ci doveva essere ancora. Mi ricordo che c'erano in ballo i camion di travi di legno da portare in Kosovo. Loro probabilmente erano ancora lì in Bosnia, però stavano già passando altrove. Non ricordo di aver visto della gente dopo il '97. La presenza fissa di qualcuno non c'era più”.* Il lavoro delle Acli con Užok è stato quindi portato avanti in modo autonomo, senza successivi incontri di revisione dei risultati del progetto, anche perché il progetto Užok è andato avanti ben oltre la fine dei lavori di ProK.

ALCUNE CARATTERISTICHE PARTICOLARI DEL PROGETTO

- Reciprocità

Per quello che riguarda la reciprocità, ossia la ricerca di una relazione anche di ritorno sul territorio bergamasco, e per quello che riguarda la mobilitazione del territorio qua: per quello che ho visto io questo progetto aveva la forte connotazione di cercare di agire attraverso il ruolo attivo del territorio di Bergamo, nei suoi rapporti con le scuole, lavoratori, i sindacati, ecc., piuttosto che con raccolte fondi o altro, che fossero magari più efficaci a livello finanziario ma meno a livello di relazione e coinvolgimento.

Il coinvolgimento è stato molto forte, rispetto a quello che possono essere state altre esperienze successive. Come mai questo coinvolgimento è stato tale nella situazione della Bosnia e non si è poi avuto più avanti? E quale è stata la modalità con cui si è cercato di riportare qualcosa indietro a Bergamo e di instaurare una reciprocità, che era comunque tra gli obiettivi? Ci si è riusciti o è rimasta sulla carta?

MAURIZIO QUIRICO, NORD-SUD

Abbiamo organizzato delle visite a Bergamo con i rappresentanti della miniera di Kakanj e della scuola tecnica Kapetanovic, degli incontri di conoscenza con i loro omologhi. Io dico comunque che non è servito. Questa ricerca di reciprocità, che io ho vissuto, di fatto non si è realizzata, è rimasta a livello teorico, perché non nasceva dalla dignità. Era necessario dire a queste persone dove sbagliavano, e che non devono continuare a chiedere sotto varie forme l'assistenzialismo. Se non diciamo queste cose, noi continuiamo a fare assistenzialismo. Il sottoscritto, che gira per l'Africa, adesso lo chiama neo-colonialismo.

Sulla reciprocità per me è rimasto pochissimo. Sarebbe stato necessario instaurare un dialogo in cui anche loro potessero indicare a noi dove noi sbagliamo, e perché. Ma di base c'è che la cultura è completamente diversa.

La reciprocità non è quello che avviene qua, ma è come loro hanno vissuto l'aiuto. Io vado a vedere se veramente con quell'aiuto andiamo avanti, e se andiamo avanti c'è reciprocità, anche se ciascuno continua a stare nel proprio paese. Vuol dire che noi siamo stati bravi a fargli capire il concetto, e loro sono stati ancora più bravi di noi a recepire un concetto che è molto diverso dalla loro cultura.

LUIGI BATTAGLIA, NORD-SUD

Nella prima fase è stato sicuramente possibile un coinvolgimento della comunità bergamasca. Il ritorno, durante questa fase d'interesse c'è stato sicuramente, anche solo perché chi era andato là poi veniva qui e raccontava, faceva, divulgava.

E' venuto a mancare dopo il 2000, verso la fine dei progetti, quando non si è più tenuta una presenza in loco. Anche i riflettori della scena mondiale, d'altronde, si erano spostati dalla Bosnia.

In quei periodi la Bosnia era al centro di attenzioni da molti punti di vista. Non solo di diritti umanitari, perché l'assedio di Sarajevo ha fatto discutere tutti. Anche da un punto di vista morale, ci ha posto problemi che non ci aveva mai posto nessuno. Io mi consideravo un pacifista di ferro, inossidabile, Sarajevo mi ha modificato nel modo di pensare. Ha obbligato tutti a fare i conti con una realtà.

Da questo punto di vista un ritorno c'è stato, a livello di dibattito e riflessione. Sono venuti a Bergamo a organizzare un incontro interreligioso: alla maggioranza non gliene sarà fregato niente, ma in molte persone invece si sono innescate riflessioni che sono state un risultato di questa azione.

- Imparzialità

Per quello che invece è stata la relazione con i cittadini di Kakanj, sia con croati sia con i musulmani, il problema per le associazioni italiane credo sia stato quello di mantenere una certa imparzialità rispetto alla situazione sul posto.

Come si è riusciti a mantenersi, rispetto alla situazione in Bosnia, comunque imparziali ed in grado di avere la fiducia di tutti gli interlocutori?

Arrivando come italiani, con un background comunque cattolico, in un paese in guerra in cui una delle tre parti era cattolica, c'è stato un rischio di sentirsi considerati di parte già in partenza?

ROBERTO BERTOLI

Sin dall'inizio della distribuzione degli aiuti a Kakanj abbiamo chiesto che fosse costituito un coordinamento delle associazioni: Croce Rossa, Caritas, Dobro Dosli (la Caritas ortodossa), l'associazione musulmana Mezzaluna Rossa e Mezzaluna Verde. Già il mettere tutti attorno allo stesso tavolo è stato faticosissimo. Questo è stato un elemento politico presente sin dall'inizio nel nostro operato, anche se poi molti non l'hanno visto.

Con loro abbiamo deciso di non dividere gli aiuti in base alle percentuali etniche di riferimento, ma in base ai bisogni reali segnalati. Abbiamo cercato di costringerli all'individuazione dei bisogni, perché c'era poca percezione da parte delle loro strutture.

Noi abbiamo stilato una serie di criteri di priorità: famiglie con portatori di handicap, famiglie che avevano avuto persone disperse in guerra, donne sole, famiglie numerose. Questo costringeva le associazioni locali a preparare delle liste mirate di famiglie, anziché procedere con la distribuzione a pioggia, con le file di 200 persone fuori dai magazzini.

Lavoravamo con il Comune, con le associazioni locali, e con le comunità religiose: la parrocchia cattolica, l'imam, il pope di Zenica che si occupava dei pochi ortodossi rimasti a Kakanj.

ANGELO LOCATELLI, NORD-SUD

Il progetto aveva portato qualche miliardo di lire di aiuti: in una città di 60.000 abitanti possono essere pochi, però ha avuto un grande potere perché ha sempre tentato di lavorare superando quelle che erano le questioni delle etnie.

Poi, essendo tante associazioni, ognuna si sentiva chiedere dalla sua controparte la priorità nei propri confronti. E questa, in realtà, era garantita comunque, perché le associazioni sportive avevano un rapporto particolare con le associazioni sportive, come noi avevamo un rapporto particolare con il sindacato.

Uno dei problemi più grossi è stato riuscire a non farsi mai tirare da una parte o dall'altra. Gli aiuti che abbiamo portato non erano aiuti strategici, però erano quegli aiuti che riuscivano a far sentire questa gente non isolata.

LUIGI BATTAGLIA, NORD-SUD

Il Comitato non aveva un'impronta cattolica. Le persone del comitato non erano affatto cattolici, quindi non venivano visti là così. Anzi, quando poi si sparge la voce che sono i "rossi" di Bergamo... già rispetto alla parrocchia di don Pero, non mi ha neanche fatto entrare, se non una volta che dovevo dargli 10000 marchi.

- Il pluralismo interno al comitato e a ProK ha permesso quindi di ribaltare quelle che potevano essere le aspettative dei croati: "sono italiani, sono cattolici, e quindi vengono per noi"

Va anche dato atto all'impronta che la Caritas locale ha dato. Dipende anche dalle persone: don Adriano e don Comini, sono stati preti operai, per capire l'approccio, oltre a don Gervasoni, che non ha messo steccati come delegato del vescovo. E' gente che ha aperto la strada con gli interlocutori locali in modo aperto, non in modo chiuso o selettivo, anche sostenendo battaglie là contro la chiusura. Un certo prete, don Pero, chiede 200.000 marchi al comitato nel '97 per aprire una

officina meccanica. Però solo per i cattolici. I primi a dir di no, oltre a noi, sono stati la Caritas bergamasca, che ha detto che non era possibile.

Si va là, e attraverso i vari canali si aiutano tutti. Per dire, anche banalità: per via della guerra, si chiudono i mercati, e le pietre coti per affilare le falci non ci sono più. Noi abbiamo qui a Pradalunga il massimo delle pietre coti in Italia, le portiamo su. Ci chiedono, specialmente don Branko su in montagna, una ventina di queste pietre. Gliele ho portate su io, e in battuta gli ho detto “mica che te le tieni tutte tu qua per i tuoi cattolici, eh!”. L’unica cosa che lui metteva in atto era di organizzare le distribuzioni in tempi diversi. Perché il problema lo aveva anche lui, che doveva poi rispondere ai suoi, che non erano mica tutti agnellini. E allora di giorno le dava ai suoi, di sera veniva su qualcuno dal villaggio vicino, musulmano, a prendere le loro. Sono particolari, però.. è dai tanti piccoli particolari che dai l’idea di quello che fai.

MAURIZIO LAINI

Il pluralismo del tavolo a Bergamo ha aiutato un atteggiamento di carattere pluralista anche là. Poi ovviamente c’è dentro ProK chi era soddisfatto della qualità di questo pluralismo e chi no, però il fatto che il progetto in sé contenesse valori di carattere culturale e religioso diversi e fosse consentito a ciascuno di praticare i propri obiettivi nel quadro della condivisione dei progetti è stata una garanzia di pluralismo. Io non ho mai visto situazioni di privilegio obiettivo di un’etnia o di una religione. Ho visto interventi per gli uni e per gli altri, equilibrati nel progetto complessivo. Per esempio: noi di Cgil-Cisl-Uil avevamo a che fare sostanzialmente con i musulmani, don Gervasoni curava i rapporti con la parrocchia e privilegiava quel tipo d’interventi. Mi ricordo le beghe, ma ricordo anche il mio giudizio di allora: se lui fa per gli uni e noi facciamo per gli altri il risultato è che non c’è discriminazione. E se siamo in grado noi di frequentare le miniere e la parrocchia, e don Gervasoni di frequentare la parrocchia e le miniere, e se costruiamo delle situazioni nelle quali orientiamo i progetti alla convivenza e alla tolleranza, allora facciamo un bel lavoro.

- *L’importante era che fosse chiaro che il progetto era uno solo*

- Il progetto era condiviso. Il progetto non era uno solo, perché c’erano decine di piccoli progetti, compresi i budget, ma la logica, la filosofia, la cultura orientativa era comune.

Ti prego di sentire don Gervasoni sul ricordo che ha di un ospitalità che è stata data qui a Bergamo al prete ortodosso, al parroco cattolico e all’imam locali. Abbiamo risolto i problemi del conflitto religioso? figuriamoci! Però l’incontro c’è stato, e penso che l’avesse organizzato la chiesa di Bergamo. Quindi vedi le ricadute, prendi tre che non si guardano e si litigano perché hanno interessi diversi, target di popolazione diversi da coltivare e da tutelare e hanno tra di loro gelosie e invidie. Prendili e portali qua insieme, e fai già qualcosa. Ma poi qui vedi la Chiesa cattolica bergamasca che anziché limitarsi ad una relazione istituzionale con la parrocchia invita anche le autorità religiose delle altre confessioni. E’ stata una cosa straordinaria, infatti non ho notizia che nella chiesa di Bergamo questa cosa sia stata ripetuta.

ROBERTO CREMASCHI

Sulla questione della reciprocità: possiamo chiamarla la cooperazione decentrata tra enti locali. Credo che il progetto ProK sia stato in questo esemplare: tra i primi di queste dimensioni, continuità e rilievo a livello nazionale, non unico e non il primo ma tra i primi con queste caratteristiche. Poi è rilevante il fatto che, non per caso ma volutamente come impostazione politica, l’obiettivo era quello di coinvolgere non i due enti locali in un gemellaggio, non l’ente locale ricco e potente messo in relazione con una situazione deficitaria, ma due territori coinvolti a parità di relazioni per un progetto che potesse portare benefici ad entrambi. E’ chiaro che i benefici maggiori andavano alla situazione più debole, ma era altrettanto chiaro che l’obiettivo era mettere in relazione due territori. Due territori vuol dire le istituzioni civiche (Comune, Provincia, ecc), le Chiese, con la problematica della relazione su un piano diverso, le scuole, il mondo dell’industria e dell’economia, il mondo del lavoro e i sindacati, il mondo dell’associazionismo civile, eccetera. E anche, in modo assolutamente non trascurabile, la “gente”, fare in modo che anche i cittadini o almeno una parte di

loro sentissero come loro questo progetto e ne fossero coinvolti. Infatti questo è avvenuto: noi abbiamo avuto esperienze sia in termini di spostamento, di viaggio, di visita dei rappresentanti degli enti locali, istituzioni, ecc, ma poi abbiamo avuto una serie di relazioni, di interventi, di presenze, anche operative, da parte delle altre realtà citate: campi di lavoro in cui gente qualsiasi si è messa su un pullman ed è andata là a fare il muratore, e così via, facendo là tutto ciò che si faceva a Bergamo prima allo stesso modo, quindi il mondo dei lavoratori, delle relazioni industriali, dei giovani... Credo che conti. Non è che basti. L'esperienza è stata assolutamente positiva e direi addirittura esemplare. Un progetto da studiare e a cui fare riferimento per questo tipo di esperienza. Ovviamente molto più faticosa che non dire "raccolgo soldi, li porto là, costruisco qualcosa là", che è tipico delle cooperazioni, anche delle grandi ONG. E' stato molto più faticoso, molto più laborioso, ma anche molto più fruttuoso.

- Il fatto di poter tornare a Bergamo, dopo l'esperienza con Kakanj, con un bagaglio di vissuto tale da poter pensare ad una modalità d'intervento anche per altri casi, io la definirei come una parte della reciprocità che si è creata, quantomeno come la parte che la cittadinanza di Bergamo, il Comune, il tavolo ProK ha riportato dall'esperienza. Non so se ci sono state altre modalità di creazione di reciprocità tra Bergamo e Kakanj.

Non voglio esagerare, però Kakanj in quegli anni lì è diventata familiare, a Bergamo. Familiare non vuol dire che la città ne parlava, però gli articoli sui giornali erano abbastanza frequenti, gente da Kakanj che veniva qui e viceversa ce n'era, si faceva la mostra di disegni per Kakanj... c'è stato un radicamento, a Bergamo si parlava di Kakanj. Era un partenariato reale tra territori. In questo senso c'è stato uno scambio. Io questa cosa non l'ho vista ripetuta negli altri due casi. Per lo tsunami, diciamo per motivi anche evidenti; per il Kosovo, probabilmente è stato impostato anche in maniera diversa, un'emergenza diversa... era molto più difficile. Senza esaltare, a Kakanj, si è riusciti a creare una solidarietà tra popolazioni, una condivisione che non era solamente di tipo economico-assistenziale, ma anche di tipo culturale. Credo anche che il fatto che fosse relativamente vicina abbia aiutato.

- Collaborazione tra enti diversi

Il progetto Kakanj è interessante perché è stato anche una delle prime occasioni in cui diversi soggetti territoriali sono riusciti a lavorare insieme, portando avanti le proprie specificità: la Curia, i sindacati, ong che professionalmente si occupano di cooperazione, oltre ai vari soggetti di volontariato... Il pluralismo di qua è stato trasportato in Bosnia, con una sorta di relazione territorio-su-territorio, che aiutava comunque a relazionarsi con la realtà là, altrettanto plurale e diversificata. A questo proposito, come si è riusciti a coordinarsi ed organizzarsi tra associazioni tanto diverse?

STEFANO PIZIALI, CESVI

La collaborazione tra enti diversi sicuramente è stato uno degli elementi più interessanti, perché ha permesso ad ogni ente di rimanere se stesso, portando avanti le aree di lavoro in cui aveva un'esperienza più qualificata: le Acli, che avevano già un'esperienza di campi di lavoro hanno realizzato qualcosa di simile, la Curia attraverso la Caritas, ha portato avanti attività che poi ha valorizzato anche in altri paesi. Cesvi essendo un ente abituato a fare progetti, avendo risorse da donatori esterni, è stato il volano che ha permesso di fare arrivare all'area di Kakanj delle cifre importanti. Se andiamo a vedere i volumi delle risorse canalizzate, credo che l'80% delle risorse su quell'area sono arrivate tramite il Cesvi. In gran parte le abbiamo date in gestione al Comitato, però se Kakanj ha fatto parte di un processo trilaterale di rientro è stato perché noi avevamo la possibilità di accedere a risorse europee, prima per l'emergenza poi per le varie linee CARDS dedicate alla ricostruzione, e poi ultimamente anche ad altre linee, come quella del MAE che riguarda l'Est Europa a cui abbiamo attinto per l'ultimo progetto di dialogo interetnico.

ROBERTO BERTOLI

- Iniziano anche ad operare le associazioni, con progetti sul terreno..

Chi opera è sempre il Comitato. Le associazioni sono una sponda, che vengono portate a conoscere di volta in volta il loro interlocutore, ma chi poi gestisce i singoli progetti è sempre il Comitato in quanto tale. Non sono purtroppo le associazioni che assumono un protagonismo grosso dei loro progetti. Giustamente poi si enfatizza, perché era importante, la presenza dell'associazionismo.

- Non succede per le condizioni ancora di guerra sul terreno?

Tieni conto che non c'è mai stata tanta sensibilità in Italia, di partecipazione e di volontà, come per la guerra nei Balcani. Quindi c'era tanta volontà di partecipazione. La guerra è anche durata tre anni, ed era qua dietro, insomma.

Ma, per l'associazionismo, togliere una parte di protagonismo individuale per metterlo in una realtà comune, è una delle cose più faticose. E questo vale per tutti i progetti.

- Anche qua ritorna il discorso della composizione del tavolo ProK e di tutti i rapporti tra le varie associazioni.

Ovviamente, visto il peso, - prima Novi Grad, poi Kakanj - avevamo 150 scuole che ci sostenevano. Quindi la presenza di volontari nelle iniziative che facevamo era forte. Era un grosso peso politico, anche all'interno dell'associazionismo. Non è che la Caritas o le Acli potessero dire di no. E dall'altra parte per noi era fondamentale presentarci come ProK, l'associazionismo, con dentro Cgil-Cisl-Uil, o la Caritas: in base al tuo interlocutore del momento mettevi prima la Caritas, o Cgil-Cisl-Uil, piuttosto che il Comune.

Ma il protagonismo delle associazioni, purtroppo, è particolarmente limitato quando ci si lavora tutti insieme. Ognuno deve lasciare spazio. Con i sindacati siamo riusciti faticosamente a tirarli più dentro, a costruirgli una relazione diretta con l'organizzazione sindacale locale, da quando Angelo Locatelli, il più sensibile all'interno della Cgil, si è affascinato alla cosa. Prima la loro presenza era assolutamente di facciata: non potevano non esserci, perché c'erano tutti, però... e così vale per altri, che hanno fatto pezzetti importanti ma non si sono giocati troppo. O meglio si sono giocati in certi momenti, ma non sul medio-lungo periodo. Se non c'era una struttura che si autoformava, si

autocostruiva e reggeva, il tutto sarebbe saltato, come è successo con lo Sri Lanka piuttosto che con il Bangladesh. Se non c'è una forza dietro, se non c'è un riconoscimento non riesci a tenere insieme associazioni diverse.

MAURIZIO LAINI, CGIL

- *Il progetto aveva la particolarità di puntare al coinvolgimento non solo finanziario ma fattivo della cittadinanza, attraverso le scuole, i sindacati...*

- Sì, l'operazione è stata vincente per il territorio bergamasco perché ha messo insieme, per la prima e una delle rare volte in cui è successo, una miriade di associazioni, di piccoli gruppi, di realtà spontanee territoriali, di istituzioni, di organizzazioni, a livelli straordinariamente diversi gli uni dagli altri, con missioni, motivazioni, culture assolutamente diverse. E le ha messe insieme su un progetto che non è stato solo un procacciamento o uno stanziamento di risorse, ma è stato la condivisione di un obiettivo di ordine culturale, economico e per certi versi anche di ordine politico. Il tavolo partiva con una unica ipotesi: che la diversità, il pluralismo (di ordine culturale, religioso, politico) fossero un valore e che chi stava al tavolo dovesse trovare un pezzetto di condivisione su un progetto e generosamente contribuire al successo del progetto. Non ci sono mai state valorizzazioni conflittuali delle differenze, ma ci sono stati contributi a questo progetto che l'hanno arricchito di motivazioni, rispettando le motivazioni altrui.

Per quanto mi riguarda, e io ho cominciato a fare il sindacalista a Bergamo nel 1980, era la prima volta che vedevo la Curia di Bergamo così autorevolmente rappresentata da mons. Gervasoni (allora ancora don Gervasoni) che veniva sempre e ovunque alle riunioni del tavolo di ProK. Abbiamo inventato il logo, abbiamo inventato le modalità di gestione dell'associazione, abbiamo creato un contenitore di progetti che ciascuna realtà ha riempito, gli abbiamo dato omogeneità, abbiamo costruito un metodo che per me ha funzionato.

Qual era la ragione che metteva insieme tutta questa gente se non una grande spinta? Gli sforzi soggettivi sono tutti lodevoli, però hanno successo solo nel momento in cui sono supportati. Io trovo, rileggendolo oggi, che in quel periodo credevamo tutti di stare dentro una situazione che aveva bisogno di noi e che la diversità fosse un valore, che il pluralismo ci facesse bene, per motivi diversi. Lì si trattava di presentare, discutere, dare senso ai propri progetti e valutare quelli degli altri, oltre ad accettare una valutazione altrui sui propri progetti, il che non è mai facile.

Perché la Curia scende da Piazza Vecchia e si va a ficcare dentro una saletta di via Borgo Palazzo, partecipando e discutendo di cose che la Caritas era abituata a fare in proprio? Mi ricordo anche di una raccolta di poche centinaia di euro, di colori e matite da parte di un'associazione, credo fosse di un comune della Provincia; cosa gli avrebbe impedito di fare questa cosa in proprio? E invece diligentemente viene, discute il progetto, se lo fa approvare e se lo fa inserire all'interno del progetto-quadro. O noi, Cgil-Cisl-Uil, perché dovremmo andare a discutere con le Donne in Nero il nostro rapporto con i minatori di Kakanj? E invece questa cosa è stata fatta. Vuol dire che ciò che ci metteva insieme era potente.

ANGELO LOCATELLI, CGIL

La collaborazione tra associazioni di così diversa estrazione è stata la cosa più difficile! Perché quel senso lì di stare insieme è la cosa più dura. Se tu stai insieme, quando arrivi su un posto sei di aiuto enorme, perché dai un segnale preciso. Se invece sei di parte, arrivi in un posto e crei dei danni. Credo che questa sia la cosa principale di questo progetto. E sentire l'Onu che dichiara Kakanj, una città che nessuno conosce, la prima "città aperta" in Bosnia, e l'unico Comitato vero che ha lavorato lì per creare questa cosa è Bergamo, al di là dell'aiuto, dell'amicizia, della fraternità, del ruolo (perché poi anche noi abbiamo quelli che arrivano col camion degli aiuti a far l'americano, scarica e vorrebbe essere baciato sulle mani), al di là di tutto la soddisfazione è di dire che le tre etnie sono rimaste lì. Non dico perché c'eravamo noi, però per una grande parte glielo abbiamo insegnato noi che lì si poteva ancora vivere.

Se le nostre associazioni non vivessero solo di invidia, i risultati del lavoro che abbiamo fatto insieme sarebbero stati eclatanti.

MAURIZIO QUIRICO

- *Il progetto per Kakanj era in relazione con associazioni diverse, dalla Caritas ai sindacati. Che relazioni sono rimaste tra le varie associazioni che si occupano di cooperazione internazionale, dopo?*

- Sono rimaste relazioni solo a livello teorico. Si dice che dobbiamo coordinarci, invece non è così. Ci si coordina solo dove è conveniente coordinarci, dove c'è la convenienza.

- *Questo perché si hanno obiettivi diversi, modalità diverse o perché non c'è più stata volontà politica di spendersi su questo punto?*

- C'era stata prima? A me viene il dubbio che non ci sia stata neanche prima.

- *E' stato forse più per caso?*

- Solo convenienza.

- *Ma convenienza a livello di immagine, di ...*

- Ecco, basta, non andare oltre, fermati qui. E' servito a qualcuno anche per raccogliere migliaia di euro, per poi lasciarli magari in banca due anni

LUIGI BATTAGLIA

Così come il sindacato aveva il suo riferimento nei minatori là, e poco aggancio con il comitato in generale, lo stesso la Caritas, che avevano un loro riferimento là ma non sempre un aggancio col Comitato. Lo sforzo nostro è stato quello di creare qui a Bergamo un punto, che è poi diventato ProK, in cui non si decidevano le grandi strategie, però ognuno sapeva cosa faceva l'altro.

Siamo riusciti a coordinarci perché paradossalmente non eravamo organizzati. Cioè ognuno di queste iniziative era abbastanza svincolata dalle altre. Certo, c'erano là Guido Fornoni e Sanja Basic che prendevano i contatti e preparavano i conti. Però poi non è che andassero a vedere in che relazioni un'iniziativa potesse entrare con le altre. Tutte erano iniziative dentro il contenitore, ma non è che tendessero tutte direttamente all'obiettivo finale del rientro dei profughi. Come gli scacchisti, ad esempio, interagivano con gli altri per il rientro dei profughi? zero, non interagivano. L'unica cosa che interagiva sul rientro dei profughi era la gestione politica, che avevano in mano Roberto Bertoli e Angelo Locatelli, che tenevano i rapporti con il Comune, quelli che poi hanno voluto che lì si aprisse una sede.

- *Quindi a Bergamo si trattava di iniziative autonome, puntate allo stesso territorio, e che sulla Bosnia si riverberavano in maniera abbastanza autonoma, pur con l'obiettivo comune, finale, per quanto lontano, del rientro dei profughi.*

L'obiettivo immediato dell'emergenza, e quello più lontano e più corposo del rientro.

L'altra cosa è che facendo un questo modo, anche se può sembrare un po' scoordinato, questo permette di rendere efficace l'azione. Spesso le ONG o chi fa aiuti umanitari sono slegati uno dall'altro, ma nello stesso tempo non vanno a finire nello stesso punto. Allora tu puoi avere un'agenzia A che va a finire nel paese A, la B nel paese B.. Alla fine hai una serie di interventi, importanti per chi li fa e per chi li riceve, però dislocati in punti diversi del territorio, e quindi non efficaci. Invece, se le poche risorse dei vari progetti vengono concentrate sull'area di Kakanj, hai già ristretto di molto il campo di intervento. Invece forse, disperso sulla Bosnia, sarebbe stato assolutamente irrilevante. Questa è una considerazione che spesso chi fa questo lavoro non tiene in conto.

Le forze di tutta Bergamo si concentrano lì, poi ciascuno fa quello che può e quello che crede. Nessuno va a dire "tu devi fare questo". Magari ne parli, se ne discute, e ci si dà un indirizzo. Se l'indirizzo finale è un rapporto buono con la politica (perché quando parli di rientri parli di politica), devi tener conto che, siccome il consiglio comunale là è costituito da varie forze politiche, se l'HDZ prima della guerra aveva un peso perché i croati erano il 30%, dopo che questi sono andati via, il consiglio comunale è omogeneo e risponde solo ai musulmani. Se io faccio rientrare in questa

comunità i profughi che sono andati via, cambio questi equilibri. Magari non immediatamente, però non è che sono felici. O magari devono fare buon viso a cattivo gioco, perché vogliono gli aiuti...

ROBERTO CREMASCHI

- Sul fatto che Kakanj è stata la prima occasione in cui si è riusciti a mettere intorno ad un tavolo associazioni e persone di così diversa estrazione di Bergamo, su un progetto a finalità comune: quale è stato il motivo per cui tanto la Diocesi quanto la Cgil quanto tutte le altre associazioni hanno accettato di avere un coordinamento comune, che prima non si era mai avuto?

Il buonsenso. Il coinvolgimento che tutti si viveva per la vicenda dei Balcani era condiviso: se ne parlava, era facile incontrarsi e parlarne. Da lì era maturata l'esigenza di fare qualcosa in maniera automatica, il passaggio del farlo insieme è stato un valore aggiunto, che dimostra la maturità di chi l'ha intuito, chi l'ha proposto, chi ha accettato la proposta. Non tutti allo stesso livello di coinvolgimento, però... mentre era condivisa la visione del problema, e l'esigenza di fare qualcosa, è stato poi grazie alle persone che c'erano all'epoca, che hanno avuto il merito di aver spinto in questo senso, anche a livello personale.

- Non mi è chiaro qual è stato il ruolo della Provincia, come si è introdotta e quale ruolo ha avuto. Forse più istituzionale che altro. Comunque il supporto di un livello istituzionale e politico.

I livelli di coinvolgimento sono stati diversissimi. Però, per un ente come la Provincia, anche solo partecipare agli incontri e ai viaggi, mettere il nome e il finanziamento, non è da sottovalutare.

- L'esperienza di ProK è stata una modalità di lavoro che si è creata dal nulla, con una collaborazione tra tutti gli enti e le associazioni territoriali, che ha agito bene su un territorio come elemento di diplomazia "dal basso", da città a città, e però questo modello non è stato poi trasferito in toto nei casi successivi. Si è dovuto ripartire, ripensando a modalità un po' differenti. In cosa l'esperienza della Bosnia è stata utile nella costruzione di un approccio di lavoro ai casi successivi, e cosa invece non si è riuscito a portare avanti, o non ce n'erano le possibilità.

E' una domanda a cui non sono in grado di rispondere, io non ero nel progetto. Ti do solo un flash: io credo sia stata fondamentale la conoscenza personale. Si è aggregato attorno al progetto Kakanj una serie di personalità, esponenti di diverse realtà, che si sono un po' fidati l'uno dell'altro, anche se non subito, con un po' di fatica, conoscendosi. La conoscenza tra le persone è stata fondamentale. Don Maurizio Gervasoni della Caritas, Roby Bertoli dei Verdi, don Adriano Peracchi di "Si vive una sola pace", l'assessore provinciale... tutte queste persone si sono trovate a condividere lo stesso progetto. Questo secondo me è stato l'elemento fondamentale che ha spianato la strada ad una serie di altre collaborazioni successive.

- Mobilitazione del territorio

Qual è stata la relazione del progetto di cooperazione con il territorio bergamasco? Come è stata coinvolta e sensibilizzata la cittadinanza? Quali ricadute si sono viste negli anni successivi?

ROBERTO BERTOLI

L'accoglienza dei profughi è stato un lavoro molto grosso, che ci ha impegnato per mesi, ma con una grossa partecipazione. Era il momento in cui il Comitato iniziava ad assumere una certa consistenza, con tantissimi gruppi di paese che aderivano e partecipavano. Anche perché i profughi erano spesso decentrati a livello territoriale, e le famiglie avevano spesso una loro rete di solidarietà

- Questo aspetto di mobilitazione della cittadinanza, di legame col territorio, che è nato subito con l'accoglienza dei profughi, è stato poi portato avanti come scelta politica o è stato tenuto perché era comunque conveniente..

No, era assolutamente una scelta politica che poi diventava ovviamente anche necessità. Anche perché la permanenza avrebbe dovuto essere solo per l'inverno, ma praticamente poi nessuna delle famiglie è rientrata in Bosnia.

MAURIZIO LAINI

- Gli elementi di unicità sono stati l'urgenza e la mobilitazione del territorio.

- L'emergenza e la mobilitazione dal basso. Il progetto Kakanj è vissuto di risorse proprie interamente raccolte sul territorio bergamasco. Niente Stato, niente ONG, niente ONU. E' stata una promozione di questo territorio, l'adozione del territorio di Kakanj come luogo di svolgimento di un progetto di cooperazione da parte di tutto il territorio bergamasco. Noi abbiamo portato a Kakanj la BAS, abbiamo portato a Kakanj il Sindaco, il Presidente della Provincia, l'ACEB associazione costruttori, pezzi di realtà economica locale.

- Una sorta di esperimento di diplomazia a livello locale.

*- Assolutamente: c'erano una dozzina di associazioni al tavolo, ciascuna con le proprie relazioni con altre associazioni esterne al tavolo, e qualcuna mobilitava le istituzioni, qualcuna i giovani, qualcuna rappresentava addirittura costruttori, piuttosto che industriali, gente che poteva portare il proprio contributo di risorse, di esperienze, di know-how. Noi siamo stati lì dentro come Nord-Sud, come Cgil-Cisl-Uil, come sindacato. Il nostro interlocutore privilegiato là erano il sindacato dei minatori, i minatori stessi, quei pezzi della società di Kakanj che sembravano più vicini alla nostra sensibilità, così come la Caritas ha adottato le parrocchie di quel posto, così come le istituzioni si sono confrontate con le istituzioni che là in qualche modo sopravvivevano e dovevano garantire la vita amministrativa e la *governance* del territorio.*

Con Nord/Sud abbiamo sentito che il confronto sindacale fine a se stesso sembrava un'assurdità: come si poteva parlare di contrattazione in una situazione così! Poi ascolti le persone, raccogli dei bisogni, rispondi a dei bisogni.

- A cosa era dovuta questa mobilitazione popolare così sentita? Alla vicinanza geografica, alla gravità della situazione, al fatto che si potessero vedere a qualche cent di km di distanza...

I motivi di forza di questa mobilitazione erano sostanzialmente tre.

Uno, il fatto che la guerra era vicina, e questa percezione di una guerra vicina era diffusa. Se ne parlava, se ne vedevano le immagini. Due, su questa emergenza si è inserito un progetto che a sua volta ha fatto da amplificatore: le diverse associazioni hanno promosso, orientato, mobilitato, costruito informazione e controinformazione. Tre, che i progetti potevano essere direttamente controllati dalla persona che, si fa per dire, ci metteva le mille lire. Come ritorno, la gente di ritorno poteva leggere sul giornale che ProK stava facendo quella particolare cosa. Bergamo è un territorio piccolo, circoscritto, ha una sua comunicazione originale, quindi c'era un riscontro. Per esempio ha avuto grande successo la sottoscrizione di Nord/Sud tra i lavoratori e gli operai, perché abbiamo detto loro cosa ne avremmo fatto.

- *Qual è stato il ruolo dei partiti?*

Assolutamente marginale, non li abbiamo cercati.

- *Questo perché era un particolare momento storico, il 1992-'93, in cui la politica non aveva presa? Ed è forse per questo che una mobilitazione così forte si è spesa invece su un progetto di politica al di fuori dei partiti?*

La politica non aveva ruolo. Ma il calo della politica non ha esercitato interferenze negative sulle dinamiche degli interventi di cooperazione. Più che il lavoro di ingegneria istituzionale, come anche può apparire dai documenti di ProK, è stata la straordinaria partecipazione di gente, di associazioni, di cittadini, che hanno costretto tutti noi a trovare una soluzione ai problemi.

L'orientamento dall'alto, per quanto importante per evitare che la mobilitazione si frantumasse in mille rivoli, non è stato determinante. Determinante è' stata la gente, la composizione così variegata del mondo a cui facevamo riferimento: quando hai le parrocchie, le associazioni cattoliche, le associazioni di sinistra, il sindacato, le istituzioni, allora hai il sostegno di un bel pezzo di società.

- Esperienza

Perché non si è riusciti a riproporre il metodo di lavoro sperimentato con Kakanj – la creazione di un tavolo con tutti gli enti territoriali che potessero intervenire - nei successivi interventi di cooperazione decentrata in Kosovo e sullo tsunami? Perché le condizioni sia dei vari soggetti sia della città erano diverse? non c'era quel bisogno reale dato dalla vicinanza, dai profughi in casa? Mancava la mobilitazione emotiva del territorio per la guerra in Bosnia?

STEFANO PIZIALI, CESVI

In Kosovo e sullo tsunami non c'è stato nulla di tutto ciò, non c'è stata mobilitazione emotiva del territorio. Per cui chi si occupava di emergenza in maniera professionale come Cesvi era già partito ed era già là; gli altri, quando sono arrivati, erano già un attore differente. In Kosovo noi eravamo già presenti, per cui abbiamo lavorato finché abbiamo avuto i nostri programmi e poi abbiamo chiuso. Sullo tsunami, siamo stati “area affetta” perché avevamo partner ed espatriati nella zona colpita dallo tsunami in India, e anche qui eravamo coinvolti dalle primissime ore. La realtà bergamasca al contrario si è mossa con estrema lentezza e ritardo, arrivando due anni dopo, in modo anche poco significativo a dire la verità. Perché comunque bisognerebbe avere il coraggio di fare un investimento serio di assistenza e di gemellaggio con un'area, in un'ottica di sviluppo di medio periodo. Se invece lo fai solo partendo dai programmi di emergenza, nati sull'onda dell'emotività, parti e vai avanti solo finché questa emotività regge.

Una relazione di medio-lungo periodo crea la vera cooperazione decentrata; il resto, soprattutto sull'emergenza, non ha funzionato. Kakanj è nato da un bisogno che avevamo qua, c'era un qualcosa di concreto che stimolava., perché i rifugiati li avevamo in casa; mentre lo tsunami no, il Kosovo nemmeno.

MAURIZIO LAINI - CGIL

In Kosovo Nord/Sud ha fatto il progetto più grande, perché la missione Arcobaleno ha finanziato qualcosa come 3,5 miliardi di lire per la ricostruzione dei tetti delle case. Ormai eravamo una gioiosa macchina da guerra dopo l'esperienza fatta a Kakanj, e il riconoscimento del lavoro che avevamo fatto a livello nazionale è arrivato. Certamente questo è stato il lascito più importante dell'esperienza

Mancava però lo stesso clima. Sia noi di Nord/Sud sia la Caritas abbiamo fatto progetti importanti in Kosovo; operazioni più importanti e più impegnative dal punto di vista economico e del budget, professionalmente ineccepibili, le migliori che siano state fatta da qualsiasi organizzazione internazionale a giudizio della gente locale. E però qui a Bergamo non è successo praticamente niente.

- E' stata molto più professionale ma meno coinvolgente.

Assolutamente, sul piano politico e culturale l'esperienza del Kosovo è stata poco rilevante. Credo sia stata molto più utile per i beneficiari: tanti soldi investiti, i tetti rifatti, bene e velocemente, da gente che lo sa fare.. però qui non è successo niente. Mentre per Kakanj ci sono state fatica, difficoltà, cose piccole, e però qui è successo tanto.

Nord/Sud alla fine dal Kosovo si è tirato indietro. A quel punto o avremmo dovuto sviluppare una ONG o non avremmo più dovuto fare progetti di quella dimensione: bisogna esserne capaci, sviluppare professionalità e organizzazione, sviluppare una missione dedicata a questo tipo di attività. Noi abbiamo preferito rimanere associazione, e privilegiare nei progetti la dimensione di coinvolgimento territoriale.

ANGELO LOCATELLI - CGIL

- Il fatto di aver lavorato insieme a Kakanj ha aiutato poi a mantenere i contatti, o comunque si sono persi?

Noi abbiamo lavorato benissimo a Kakanj, tutte le associazioni. Abbiamo rifatto la stessa cosa col Kosovo, lavorando insieme tutte le associazioni. In tutte e due le esperienze io sono stato un po' a dirigere la cosa e ascoltare tutti, e tutte e due hanno dato grandi risultati. In piccolo abbiamo lavorato anche in Asia. E anche in Asia abbiamo fatto un progetto che ha avuto difficoltà a partire, però siamo arrivati con la gente. Siamo arrivati a spendere tutti i nostri soldi, facendo molto più di quanto pensavamo di fare, facendo una cosa che resterà, con la formazione delle donne, l'aiuto ai giovani e ai ragazzi, il sostegno all'agricoltura. Anche lì abbiamo lavorato assieme.

Ci sono ancora tantissimi passi da fare. Chi è cattolico, come lo sono io, dovrebbe fare i passi più lunghi, perché non dovrebbe avere nessun problema. I socialisti, i laici qualche problema in più ce l'hanno, la loro è una bandiera di principio da difendere, anche se dico che anche loro non dovrebbero avere nessun problema. Invece non è così, i cattolici hanno un modo di funzionare che non mi piace. Dall'altra parte la cultura della solidarietà è prioritaria nelle parole, secondaria nei fatti.

Il lavorare assieme è una grande cosa. Perché ci fa notare i lati positivi dei laici, ma anche quelli negativi, e la stessa cosa vale per i confessionali, cattolici o quello che sia. Quando si trova in difficoltà, la gente non ha nessuna voglia di sentire i cattolici. Avrebbe voglia di sentire degli uomini.

LUIGI BATTAGLIA

- Il Kosovo è stato una cosa successiva e che in qualche modo ha sfruttato qualcosa dell'esperienza di Kakanj. Però anche con elementi di diversità. Il progetto per il Kosovo ha avuto probabilmente una maggiore professionalità ed attenzione all'efficacia sul posto, ma un minore coinvolgimento della cittadinanza a livello locale a Bergamo.

Penso di sì, non totale ma diverso. Il Kosovo ha avuto un vantaggio, non so se chiamarlo di professionalità. A parte che le persone che sono andate in Kosovo erano esattamente le stesse persone che c'erano in Bosnia: Sanja Basic, Angelo, Roberto, Livio, Guido... han seguito i militari, sono entrati in Kosovo e si sono stabiliti a Pec. Avevano un dato di vantaggio iniziale fondamentale: nel 2000 Nord-Sud poteva, perché nel frattempo si era modificato internamente, essere il punto di riferimento sia nazionale sia internazionale, la struttura c'era. Subito dopo la nostra presenza abbiamo avuto un incarico di 3,3 miliardi di lire dai fondi privati Arcobaleno. Per fare questo non è che puoi essere il Comitato che si trova a casa di Battaglia. Devi avere una struttura alle spalle, con Cgil-Cisl-Uil che fanno da retroterra, da riferimento, con persone che firmano... sin dall'inizio del progetto c'era questa struttura, cosa secondo me fondamentale.

Non è una cosa condivisa da tutti, comunque, quello che sto dicendo.

- Cioè una maggiore solidità organizzativa in partenza.

Anche visibilità, abbiamo avuto questo incarico che ci ha permesso dal primo anno, nel giugno-settembre 1999, di ricostruire 400 tetti prima che iniziasse a nevicare.

- L'esperienza di lavoro e collaborazione insieme in Bosnia tra associazioni così diverse dello stesso territorio, è servita anche in Kosovo o è stato anche in questo diverso e non più replicabile come esperienza?

No, è servito anche in Kosovo, non so se non sia più replicabile. Secondo me in queste zone è replicabile ancora. Dipende poi dalla volontà, perché le persone cambiano anche qua. Sai cosa comporta come impegno una cosa del genere.

Credo che sia stata importante l'esperienza della Bosnia, sicuramente. Credo che ci sia stata più coscienza durante questo tipo di esperienza nelle cose da fare e nel come farle, sicuramente; Che ci sia stato un coinvolgimento della società bergamasca, probabilmente non ai livelli, però non mi vengono in mente delle grandi diversità. Il coinvolgimento delle scuole sicuramente c'è stato, anni avanti e indietro, anche artistico, architetti, abbiamo portato giù di tutto, da quelli che fanno il

formaggio a quelli che fanno il miele... credo che ci sia stato un coinvolgimento. Per il ritorno è lo stesso ragionamento che facevo prima, è molto difficile, non so come funzionano i gemellaggi. Ci sono i comuni gemellati con Gressoney o con qualche paese in Francia. Si vedono una volta l'anno... I ritorni sono complicati sempre.

MAURIZIO LAINI

- *Queste relazioni nuove che sono state create con le altre associazioni, la Curia, eccetera, è stato possibile rinnovarle o riutilizzarle negli anni successivi per altri progetti?*

- Credo che il bello di questo progetto sia stata la sua irripetibilità. O meglio, si sarebbe potuto riprodurre il metodo, però avendo ben presente che non poteva diventare una cosa istituzionale. A lungo andare, la sovrastruttura di carattere organizzativo, non sostenuta da una mobilitazione dal basso sarebbe diventata come penso sia diventata una positiva operazione di cooperazione internazionale. Io tendo a valorizzare di più la parte che si è realizzata qua: un territorio completamente mobilitato, veniva promossa la cultura dell'emergenza in Bosnia, veniva sentita dalle persone e dalle associazioni che hanno deciso di promuovere questo contenitore in cui avevano riversato risorse idee progetti.

Poi ci sono stati altri progetti, il più importante quello per il Kosovo, che sono l'evoluzione di quel tavolo per la Bosnia. Sono stati fatti magari a livello più professionale, con maggiori risorse, e però quell'idea che un territorio si mobilitasse per trovare occasioni e denaro per fare della solidarietà in autonomia, autogestita, credo che sia stata un'esperienza unica.

- *Evidentemente c'erano delle condizioni particolari...*

- La condizione principale era la mobilitazione della gente. Il contributo più rilevante a chi doveva fare sintesi delle tradizioni culturali è venuto dalla mobilitazione della gente. Gente diversa che sta in piazza, alle fiaccolate, condividendo un'attenzione se non proprio un'esperienza, un obiettivo, un pezzo di storia, e questo consentiva a chi faceva quel lavoro di tenere insieme la diversità e sentirsi sostenuto. Arrivavano soldi, arrivava gente. Non credo che oggi sarebbe più possibile.

-Continuità e accompagnamento

- Dopo il 1998-2000 le cose sono un po' scemate: perché si è puntato a rispondere ad una nuova emergenza in Kosovo o perché la Bosnia semplicemente è uscita dalle pagine dei giornali e ciascuno è tornato alla propria vita, oppure perché la situazione sociale qua a Bergamo si è modificata, da una situazione abbastanza turbolenta dell'inizio anni '90 nel rapporto con la politica nella ricerca di senso attraverso il volontariato e l'associazionismo, ad una fase un po' più normale di rilassamento...

MAURIZIO QUIRICO, CGIL

E' necessario prevedere nei progetti di cooperazione dei lunghi periodi di accompagnamento. Cominciamo a dire che il costo deve essere totale, non solo dei soldi che arrivano là, ma anche dei soldi che vengono spesi qua: nei successivi 10 anni servono soldi per andare in loco a verificare se i finanziamenti hanno dato frutto. Nel caso si veda che c'è ancora necessità di formazione, la si finanzia con i soldi accantonati.

Il problema è che in qualsiasi progetto che facciamo anche oggi non è prevista la fase di accompagnamento. Culturalmente non l'abbiamo in testa. Si pensa "abbiamo finito, andranno avanti da soli". Non funziona, non perché siano stupidi, perché noi gli abbiamo imposto un modo di fare quel tipo di lavoro che è nostro.

Sarebbe interessante oggi, sull'accompagnamento del Progetto Kakanj, stanziare dei fondi perché chi aveva seguito il progetto, assieme a qualchedun altro, con gli occhi magari un po' più da esterno, vadano giù a fare un viaggio di verifica.

Alla fine, probabilmente uno degli errori che abbiamo fatto per mancanza di esperienza è stato quello, per cultura nostra di bergamaschi che pensano di tirare fuori 10.000 lire e aver fatto chissà che cosa.

LUIGI BATTAGLIA, CGIL

Il progetto Kakanj non ha prodotto da un punto di vista continuativo. Finita la cosa, non ci sono più stati incontri con il Sindaco di Kakanj, non si sono continuate le relazioni. Non so il perché, credo sia anche una cosa che dipende dalle persone.

Io speravo che ci potesse essere in futuro un rapporto in cui almeno una volta all'anno i sindaci si vedono... probabilmente bisognerebbe rifletterci e ragionarci. Diverso è stato l'approccio di Brescia su Zavidovici, dove l' "Ambasciata della Democrazia" ha continuato in modo che questi vedessero, continuassero a rimanere lì.. Insomma non c'è stata continuità nel ritorno.

Sicuramente due fattori hanno avuto peso: si è puntato a rispondere ad una nuova emergenza in Kosovo, e la Bosnia semplicemente è uscita dalle pagine dei giornali.

I progetti non possono durare in eterno, altrimenti diventano colonialismo. Cinque anni sono cinque anni, non sono poca roba. E spesso vogliamo vedere subito i risultati, mentre questi affiorano solo col tempo.

In questo caso, comunque, oggi non c'è a Bergamo la sensazione di un rapporto ancora aperto con Kakanj: i sindacati e le parrocchie hanno ancora rapporti coi loro omologhi in Bosnia, ma è mancata una struttura istituzionale. Il tentativo di gemellaggio che c'era stato non è stato portato a termine, oggi c'è un'amministrazione omogenea a quella di allora, e non succede niente. D'altronde dopo dieci anni passa il tempo, le persone cambiano, e i rapporti si allentano.

L'amministrazione è poi stata coinvolta nell'operazione in Kosovo, ma anche lì non è che ci siano state conseguenze ufficiali. Forse la scelta che ha fatto Brescia di seguire la logica dell'ambasciata della democrazia, lasciandola fissa nel tempo, è quella giusta. Io ho ancora tanti dubbi su questo, però loro sono lì ancora e vanno avanti.

MAURIZIO LAINI, CGIL

Sarebbe toccato al Tavolo andare avanti, continuando un rapporto di tipo istituzionale tra due realtà ormai con pari dignità: non più un territorio che aiuta un altro, ma due territori che si confrontano.

Ma, quando arriva il momento della ricostruzione, la posta in gioco si alza. Ad esempio, abbiamo portato giù la BAS; ma neanche il Comune di Kakanj era in condizione di fare delle scelte, come riorganizzare i servizi di raccolta dei rifiuti e di distribuzione dell'energia elettrica. A quel punto, o c'è un imprenditore che ci investe, o si può solo fare della formazione. E una volta fatta la formazione, se non ci sono i fondi per finanziare una riorganizzazione, non può comunque essere la BAS a farsi carico professionalmente, e non pagata, della raccolta rifiuti di Kakanj. Quando arriva il punto della ricostruzione, è il business, il mercato, la dimensione economica, che fa premio sulla disponibilità. Questa è la fase più complicata, e solitamente quando si arriva a questo punto le ONG si ritirano e subentrano i rapporti economici tra gli stati. Non siamo già andati avanti molto.

DON ADRIANO PERACCHI, Caritas

Con l'intervenire della crisi del Kosovo è probabilmente mancato l'accompagnamento. Ci si è fiondati sull'emergenza, ma questa è forse una debolezza della cultura bergamasca della cooperazione.

STEFANO PIZIALI, CESVI

L'investimento fatto da diverse realtà bergamasche su Kakanj, in termini emotivi, di solidarietà, di raccolta fondi, non è stato affatto trascurabile. Con risorse o raccolte o attivate da queste realtà bergamasche, che hanno poi chiesto i fondi all'UE, alla Lombardia o al MAE, sono state indirizzate risorse importanti verso la cittadina di Kakanj, che non è neanche una realtà tanto popolosa, parliamo di circa 50.000 persone in tutto il distretto

Quello che però è mancato è lo stabilirsi di un rapporto formale con il Comune o la Provincia di Bergamo, che definisse un accordo-quadro di cooperazione o di gemellaggio tra le due realtà.

Gli interventi si sono succeduti sono stati anche molto significativi dal punto di vista economico e di coinvolgimento umano, ma mancando questa cornice formale si è persa un po' di continuità, e soprattutto la possibilità di mantenere comunque viva la relazione anche nei momenti di stanca e di rallentamento. Tant'è che dal 1999-2000 il Comitato di Bergamo si è trasformato in Bergamo per il Kosovo, e a Kakanj sostanzialmente hanno chiuso tutte le iniziative. Paradossalmente nel 2002-04 non c'è stato niente, poi nel 2004-05 è tornato il Cesvi con il progetto Babylon di dialogo interetnico tra le comunità. Questo mi sembra il limite maggiore.

Tra Bergamo e Kakanj è stato fatto un progetto meraviglioso, però alla fine non c'è mai stata una formalizzazione. E la formalizzazione è utile perché comunque tiene aperto un legame anche quando le cose si affievoliscono.

Poi è chiaro che in tutti i progetti molto articolati e complessi, in cui ci sono tutta una serie di soggetti, organizzazioni, persone, ci sono stati magari momenti di difficoltà, di problematiche da superare, ma questo fa parte della vita di tutti i progetti di cooperazione.

- Come mai il progetto Pro.K si è spento? Cosa ha fatto sì che venisse meno?

Probabilmente perché mancando un accordo di partenariato di lungo periodo, nel momento in cui le persone hanno perso stimoli o ne hanno trovati altri in altre situazioni, come in Kosovo, hanno deciso di abbandonare l'esperienza bosniaca per buttarsi capo e collo in quella kosovara.

Va anche detto che, a parte la mobilitazione del territorio, gran parte delle attività di cooperazione si svolgono su risorse messe a disposizione da donatori, che si muovono laddove ci sono le emergenze: la Bosnia nel 2001 non interessava più a nessuno.

Probabilmente sarebbe stata una fase in cui costruire un progetto territoriale di sviluppo, ma mancando una formale connessione con quel territorio, venute meno le persone che si sono spostate da Kakanj a Peja, questa connessione è mancata.

Quando le cose sono legate alle persone, se non sono istituzionalizzate, alla fine le persone cambiano e non c'è più continuità. Se invece ci fosse stata una formalizzazione – con un accordo

quadro, in cui magari non si mettevano già le risorse – tra Provincia e Comune di Bergamo e la realtà di Kakanj avrebbero potuto, anche Cesvi e altri attori, beneficiare di questa relazione ed inserirsi per fare cooperazione.

- Come si inserisce Bergamo Pro Kakanj nel panorama delle esperienze italiane di cooperazione decentrata?

Di fatto, la cooperazione decentrata in Italia è nata nei Balcani. Perché erano vicini e anche un comune con poche risorse riusciva a mandare un assessore o un consigliere o addirittura il sindaco a vedere cosa si stava facendo e dove andavano a finire i soldi. Questo è il meccanismo che ha fatto fare il salto di qualità. Poi, finita la fase pionieristica hanno resistito i programmi che erano basati su strategie formalizzate, così come tra Torino e Breza, tra Brescia e Zavidovici. Tant'è che noi ci siamo inseriti nella relazione tra la Regione Lombardia e il cantone di Zenica per sostenere alcuni dei progetti che come Cesvi abbiamo realizzato.

Un accordo-quadro di cooperazione con queste realtà bosniache aiuta, perché vuol dire che è un rapporto legato alle istituzioni, non solo alle persone che le animano. Aiuta nei momenti di stanca a tener vivo un rapporto che poi riprende quando ci sono risorse nuove. D'altronde la cooperazione italiana è così, le risorse non sono molte. Cambiano i governi e le risorse vengono tagliate anche dell'80% da un giorno all'altro. Però se c'è una relazione, un programma di lungo periodo di cooperazione, un gemellaggio, le cose possono essere riprese.

ROBERTO BERTOLI

- Per quanto riguarda le attività di ricostruzione e di sostegno allo sviluppo e alla ripresa della vita del conflitto, quello che ho sentito come modo di pensare dalle varie persone che ho intervistato è stato: "sì, avremmo anche potuto seguirli in tutta la fase di accompagnamento dal 2000 ad oggi, invece abbiamo smesso, abbiamo puntato ad altro, siamo passati ad altre emergenze, e oggi non sappiamo più, non abbiamo più l'idea della situazione".

Tieni conto che noi eravamo presenti dal 1994, al 2000 sono sei anni: per non essere una ONG abbiamo resistito un numero di anni assolutamente impressionante, al di là di ogni ragionevole aspettativa. E' vero che non abbiamo più seguito, ma non ne eravamo più in grado. Non c'erano i margini, se non con la completa trasformazione dell'organizzazione di ProK in una ONG. Già abbiamo retto per un paio d'anni più facendo la funzione di una ONG che cooperazione decentrata: proprio perché veniva meno il supporto di idee, la presenza della parte italiana, e prevaleva invece la credibilità a livello internazionale. Noi però siamo nati come cooperazione decentrata, per mettere in contatto le organizzazioni di Bergamo con quelle di Kakanj. Non c'erano più le risorse e non c'erano le condizioni minime per andare avanti

- Insomma la struttura organizzativa non permetteva questa trasformazione, e non era il suo compito.

Non era il suo compito, ed era una scelta politica. Ci sono già fin troppe ONG, che sopravvivono individuando prima dove ci sono i finanziamenti e poi individuando i bisogni, invertendo cioè il processo. Che è una logica completamente diversa dalla nostra, che era di presenza territoriale, e che non aveva più senso. Voleva dire a quel punto puntare ad un professionismo, un salto di qualità che non era nel nostro programma. E poi non c'era più la cosa centrale: il senso di appartenenza di tutte le associazioni ad un unico progetto. Magari perché le associazioni si erano squagliate. Ma era ben faticoso per noi, per chi aveva seguito tutto il periodo e particolarmente gli ultimi anni, arrivare ad un momento in cui bisognava dire basta, faticosissimo.

Perché capivamo il ruolo che potevamo avere a livello locale, l'elemento di sicurezza che potevamo essere per la comunità croata. In quel momento c'erano oramai le condizioni per la convivenza: nel 2000 la maggioranza amministrativa a Kakanj diventa SDA-HDZ. Chi governa la città sono i vecchi nemici che si alleano contro l'SPD. Sono stati fatti grandi passi in avanti da questo punto di vista, non c'è stato più nessun fatto criminoso. Non rientravano in città coloro che non ne avevano voglia e coloro che avevano commesso dei crimini ben individuati, e che forse era inopportuno che rientrassero. Ma per tutti gli altri, c'erano i pullman organizzati da Bergamo e dalle altre città per

venire a Kakanj per le feste. Per loro, per tutto un periodo e forse ancora oggi le Krajne erano la loro terra promessa, vicino al mare, anche una zona abbastanza ricca, in prospettiva ci arrivava la nuova autostrada da Zagabria fino a Spalato... Era, anche in termini di sviluppo, un'area più promettente anche a livello economico. Kakanj e la Bosnia centrale restano un'area isolata, se non riparte il centro (come oggi è ripartita Sarajevo), per chi era stato in Istria o in Dalmazia per 5-7 anni ritornare nella Bosnia centrale non era una cosa semplice. Quelli che non erano in queste condizioni sono rimasti fuori, ma non per problemi di paura per la sicurezza. C'era certamente una situazione economica molto più difficile, però non c'erano più condizioni di emergenza talmente forti che imponessero anche a noi di giocare ancora a Bergamo e in Italia, dicendo che la nostra presenza assumeva ancora un ruolo importante, come elemento di mediazione.

- La situazione in loco era migliorata. Le condizioni a Bergamo non c'erano più per il passaggio del tempo, quindi giustamente il ruolo che il Comitato e ProK poteva svolgere non aveva più ragione di essere.

Non aveva più ragione di essere, se non nelle nostre emozioni. Con le relazioni personali che ciascuno ha tenuto, e con il fascino di essere riconosciuti, senza essere assolutamente nessuno, dagli organismi internazionali per i quali eri interlocutore per la tua area. Ti rende protagonista, ti affascina sempre. Ma poi basta.

- E il progetto di gemellaggio che ci sarebbe dovuto essere tra Bergamo e Kakanj?

C'è stata anche la firma di un accordo, con la presenza di un assessore del Comune di Bergamo, De Ponti, e un assessore della Provincia, Cristofolini. E' stato firmato un protocollo d'intesa, il sindaco di Kakanj è venuto a Bergamo, ha parlato al Consiglio Comunale, nel '97-98, ma non è mai diventato un gemellaggio vero e proprio. Tra i motivi, il cambiamento dell'amministrazione nel 1999. Forse non c'era anche lì, il tempo della decisione: anche in Bosnia sono cambiati in poco tempo diversi sindaci, la cosa non è più andata avanti.

- Stabilità in loco

Che ruolo ha avuto la possibilità di insediarsi in loco a Kakanj?

LUIGI BATTAGLIA

Il Comitato si è stabilito a Kakanj nel 1993-94, Guido e Roberto affittano un appartamento e lì si comincia a lavorare. Il problema era che, essendo di proprietà dei croati, non ci permetteva di entrare in contatto con i musulmani. Per quanto riguarda i serbi, eravamo appoggiati alla casa della Mama Vera, e avevamo buoni rapporti con i 600 serbi rimasti in città. Comunque, avendo questo punto di riferimento, anche l'interlocuzione con la municipalità è diventata più facile. Tutto passava attraverso il Comitato, nel '95 sono venuti qui i primi sindacalisti delle miniere per un corso di formazione. Tutte le informazioni passavano attraverso Guido: andava a vedere, preparava i biglietti, teneva tutte le pratiche aperte, ma non interagiva su cosa veniva fatto a Bergamo. C'erano abbastanza autonomia in tutte queste azioni.

In un secondo momento abbiamo cambiato sede, da una vicino al comune ad una parte più periferica e disagiata, ma più grande. All'inizio c'erano Guido e Sanja, poi ci si è trasferito Nicola Papis, che si è sposato lì nel '97, e hanno assunto altri due interpreti, Macena e Mile. Ovviamente non erano solo interpreti, perché conoscendo il contesto spesso il loro parere era determinante. L'ufficio così è diventato abbastanza corposo, perché doveva rispondere non solo alle sollecitazioni delle varie strutture bergamasche che vogliono fare delle cose lì, ma anche di strutture esterne che ti pagano un fisso, ti mantengono la struttura. Questo ha aumentato la presenza, il prestigio, la popolarità, la fiducia nel Comitato.

La presenza costante di due o tre persone sul territorio ha cambiato la modalità di progettazione e permesso due cose.

La prima, abbastanza importante, è che gli aiuti non andavano a pioggia. I materiali erano tutti controllati, c'era un magazzino come punto di riferimento, e poi venivano gestiti dalle nostre persone sul posto. Quindi difficilmente andavano sul mercato nero, come in tanti altri casi. Venivano gestite direttamente. Ciò comporta anche la capitalizzazione di una fiducia che altrimenti non avresti. Perché se tu distribuisce gli aiuti e poi non sai dove vanno a finire...

La seconda è che abbiamo potuto entrare in relazione con le agenzie internazionali, che fanno dei progetti sul posto, ma che non hanno loro strutture sul posto, e quindi si appoggiano a chi le ha. Ovviamente ti pagano le ore di lavoro e ti danno un sostegno.

ANGELO LOCATELLI

In un progetto ti devi fermare, devi capire cosa c'è da fare, devi stare attento a dove vanno gli aiuti. Se non c'era quest'installazione del Comitato a Kakanj, che è durata per anni, che ha formato un rapporto con la gente, quegli aiuti che abbiamo fatto avrebbero fatto ridere. Anche 12, 13 miliardi, su tanti anni, su una popolazione del genere, avrebbero fatto ridere. Invece 100 marchi giocati bene facevano la differenza.

Poi siamo stati riconosciuti come sopra le parti. Ti odiavano magari, abbiamo anche subito un'incursione, perché non eri dalla loro parte. Qualcuno ha tirato degli scherzi, qualcuno ha fatto delle cose, però tu comunque rappresentavi un'entità esterna, che li collegava al resto del mondo.

Poi c'era questa capacità e quest'entusiasmo del comitato di far immaginare che dietro ci fosse tutta Bergamo. A Bergamo in realtà, a parte un po' di soldi, poi non gli interessava niente. Però loro avevano questa grande convinzione che tutta Bergamo avesse gli occhi puntati su Kakanj. E siccome lì erano isolati dal resto del mondo, sentirsi così importanti, collegati all'Europa, ad una città europea, di grandi tradizioni, tanti soldi, tante cose, gli dava il senso di non essere più isolati. Questo è un altro di quegli elementi: quando uno va nei paesi poveri si domanda come mai tutti hanno la parabola: perché con la parabola son collegati al mondo. Rinunci una volta a mangiare per poter vedere cosa succede dalle altre parti del mondo.

MAURIZIO QUIRICO

La presenza sul posto è di sicuro l'unica modalità per tenere i contatti con un territorio, non ho problemi a dirlo. Però tutti i progetti dovrebbero partire da questo, invece non è così. Per qualcuno vale la presenza, per qualche altro no. Quello che penso io è che la decisione se farlo seguire costantemente da una persona oppure no non dipende dalla conoscenza esatta del posto, ma dipende dal clientelismo che c'è tra chi organizza il progetto e chi fisicamente deve andare là. Perché se tu sei mio amico e io sono quello che decide il progetto allora va bene. Nella maggior parte dei casi, non generalizziamo. Non c'è l'umiltà di andare a cercare qualche voce critica prima di decidere.

In teoria non dovrebbe essere una questione clientelare: si mette lì una persona per 1,2,3 anni ed essendo lì sul posto fa una certa pressione, corregge i locali se qualcuno fa qualcosa che è un po' fuori dalla logica di indirizzo del progetto. Finita questa fase di invio fondi e presenza costante serve l'accompagnamento. Perché vado dopo? Lascio là dei periodi solo loro, che dimostrano se hanno recepito quei concetti che abbiamo cercato di fargli capire perché condivisi, dopo 6 mesi - 1 anno vado a vedere se hanno capito, se c'è qualche sfasatura da correggere... nel frattempo gli lascia la completa autonomia nella gestione del progetto, che non dovrebbe più aver bisogno dei fondi che vengono da qua.

STEFANO PIZIALI, CESVI

Cesvi come ha visto operare i volontari del Comitato e delle varie associazioni, avendo un'esperienza di professionalità nel campo? come valuta l'operato sul posto?

La differenza fondamentale tra noi e il Comitato è stata essenzialmente sul piano dell'*accountability* e della rendicontazione. Noi, essendo un ente finanziato, almeno in parte, da donatori pubblici, dobbiamo sempre rendere conto, attraverso dei rapporti non solo narrativi ma anche finanziari di tutto il lavoro fatto. L'impressione che ho avuto io è che il Comitato invece ha mantenuto sempre un'impronta molto volontaristica e un po' garibaldina di fare cooperazione, magari divenendo più professionale dopo qualche anno. Non c'è nulla di male, ognuno ha i suoi metodi. Noi poi su questi progetti di Kakanj abbiamo avuto degli *audit*, controlli, ispezioni, anche a distanza di 6-8 anni dall'evento. C'è un livello diverso, ma questo è un ulteriore esempio di come mettere insieme soggetti diversi che hanno modalità diverse può essere un momento di arricchimento, se riesce però poi a farli lavorare in modo continuativo su un tema: quello che ancora manca a Bergamo secondo me. Un altro progetto Kakanj a Bergamo oggi non c'è.

- Il fatto che ProK si sia insediato in loco a Kakanj ha avuto senso, nel senso che ha permesso, stand sul posto, di vedere quali erano le effettive necessità ed esigenze; però, i volontari che c'erano sul posto, sono stati in grado di avere una professionalità, o anche solo sapevano a cosa andavano incontro? In un momento di alta mobilitazione popolare, di alta attenzione, penso che chiunque potrebbe dire "sì, vado io per qualche mese", però anche solo l'impatto psicologico con un territorio di guerra di quel genere è abbastanza pesante. Come è stato possibile? Ci vuole un bel po' di coraggio.

Per quanto ricordo io i ragazzi che c'erano giù ci sono andati spontaneamente. Sapevano cosa avrebbero dovuto fare ma non conoscevano la realtà in cui avrebbero cominciato a lavorare. Si sono fatti una professionalità, hanno costruito dei rapporti prima con la gente e poi con le istituzioni, sono stati un punto di riferimento importante anche perché la gente li frequentava e otteneva risposte: dentiere, occhiali... noi ci fidavamo ciecamente della valutazione dei ragazzi che c'erano lì, e questo credo che sia importante. Secondo me si sono comportati magnificamente. Io credo che se andassimo giù a chiedere a qualcuno se se ne ricordano, credo che se ne ricorderebbero.

KAKANJ 10 ANNI DOPO

Secondo Azra Fejzić, dell'Ufficio Informazioni del Comune di Kakanj, tra i progetti realizzati negli anni '90 ad opera del Comitato Bergamo Pro Kakanj, ed ancora in funzione nel 2009, vi sono:

- il ponte di Seoce;
- le scuole di Veliki Trnovci e Bištrani;
- gli asili di Dobož, Vukanovići, Kraljeva Sutjeska e Kakanj;
- gli aquedotti di Gornji Banjevac e Bjelavići.

I progetti di scambio giovanile hanno inoltre avuto un forte impatto sullo sviluppo personale della gioventù di Kakanj.

DEDICA: A MAMA VERA

Publicato da Osservatorio Balcani, "Per Vera, Mama bosniaca", 24 ottobre 2008



"Mama" Vera nel giardino di casa

Sull'onda solidaristica che ha mobilitato la società civile italiana nella ex-Jugoslavia attraversata dal conflitto, nel dicembre del 1992 nasce a Bergamo un comitato cittadino. Ne fanno parte l'amministrazione comunale, ACLI, ARCI, CARITAS e tanti altri piccoli gruppi e associazioni. Il 'Comitato Bergamo per Kakanj' si ampliarà negli anni coinvolgendo altri enti locali del territorio, i sindacati, molte scuole, associazioni giovanili che si impegneranno nel percorso di cooperazione decentrata con la città bosniaca di Kakanj, sostenuto da finanziamenti di molti donatori tra i quali il Comune di Bergamo, la Regione Lombardia e l'Unione Europea. Un ponte tra due città che si è creato anche grazie ad una figura semplice ma importante: Vera, una donna che ha rappresentato il perno dell'incontro tra due mondi.

Venerdì scorso "Mama Vera" ci ha lasciati. La incontrammo la prima volta nel giugno del 1994, quando arrivammo a Kakanj in Bosnia centrale, dopo un lungo e pericoloso viaggio passando decine di posti di blocco delle varie fazioni in guerra. Da tempo seguivamo il campo profughi di Pineta in Istria, dove si erano rifugiati i cittadini della comunità croata di Kakanj fuggiti dal conflitto che infuriava in Bosnia centrale da due anni. Volevamo raggiungere la loro città di provenienza per iniziare a ricostruire ponti tra le diverse comunità allora contrapposte, incontrando le autorità locali e i pochi rappresentanti religiosi cattolici rimasti.

Dai primi mesi del 1993 avevamo accolto nella nostra città, Bergamo, più di cento profughi scappati dalla Bosnia Erzegovina. Tra loro c'era anche Sonia con il figlio, cittadina croato-bosniaca di Kakanj. Suo marito Jelenko si era nascosto in Serbia perché non voleva arruolarsi. Con non poche difficoltà riuscimmo a portarlo in Italia per ricongiungersi con moglie e figlio.



Bergamo - panoramica

Il resto della famiglia di Jelenko, serbo-bosniaco di Kakanj, era tra le poche rimaste in città che non avevano voluto cadere nel gioco delle contrapposizioni etniche: lì erano vissuti, avevano la loro casa, la loro terra, e lì avevano deciso di rimanere. A quel tempo rappresentavano il nostro appoggio in loco, non il più sicuro vista la situazione per i cittadini di origine serba, ma l'unico su cui potevamo contare. A fatica eravamo riusciti ad avvertire la madre di Jasenko, Vera, che due italiani avrebbero provato ad arrivare a Kakanj per portarle notizie del figlio di cui non sapeva più nulla da un anno.

Vera abitava in una casa povera ma dignitosa, in una zona collinare a poca distanza dal centro città. Questa fu la nostra prima dimora e il momento in cui lei divenne la nostra "Mama Vera", e poi esserlo per le centinaia di persone che negli anni hanno avuto rapporti con Kakanj nell'ambito del progetto di cooperazione decentrata avviato dalla città di Bergamo.

Sin dal primo incontro questa donna dolce, premurosa, intelligente e aperta ci ha accolti come figli, ci ha insegnato la tolleranza, ci ha raccontato la quotidianità sua e della sua città prima della guerra: come le feste religiose ortodosse, cattoliche, musulmane fossero grandi momenti di incontro, di visite reciproche, di condivisione delle gioie e dei dolori.

Riuscì a farci comprendere quanto fosse difficile, complesso e allo stesso tempo incomprensibile ciò che stava avvenendo, raccontandoci la tristezza della separazione dai figli - solo una figlia, Dana, era rimasta con lei - dai tanti parenti e dagli amici. Ci raccontò della tristezza di essere salutata a fatica anche da coloro che prima frequentavano la sua casa, della durezza dell'inverno appena passato senza nulla da mangiare oltre ad erbe e radici per cena e pannocchie senza più mais per pranzo. Era dimagrita venti chili in pochi mesi. Ma il suo sorriso era onnipresente e alla fine di ogni racconto chiudeva sempre con note di speranza e positività: “Adesso è passato. Bisogna andare avanti e andrà bene”.

Fino alla fine del conflitto la sua casa ha rappresentato un rifugio accogliente per tutti coloro che arrivavano in Bosnia centrale: dagli operatori dell'ICS – Consorzio Italiano di Solidarietà che ne erano abituali frequentatori e noi, del “Comitato Bergamo per Kakanj”, che dal novembre '94 avevamo aperto in loco un ufficio.



La memoria di Mama Vera era straordinaria. Ricordava ogni data, ogni attimo delle nostre presenze, ogni nome di coloro che erano entrati nella sua casa. Aveva istituito un diario su cui ogni ospite poteva scrivere pensieri, disegnare, e sul quale lei annotava riflessioni e ricordi passati e recenti che spesso poi ripercorrevamo insieme. Ogni persona nuova veniva accolta come un figlio: quando, dopo il conflitto, cominciarono ad arrivare numerosi gruppi giovanili di Bergamo per partecipare ai campi di lavoro, lei voleva conoscerli tutti e averli ospiti nella sua casa anche solo per una cena.

Mama Vera riceveva pochi marchi convertibili di pensione e sua figlia Dana per lungo tempo non ha avuto un lavoro. Era molto dura anche per la maggioranza musulmana della città, figuriamoci per una donna che, a causa del conflitto, si ritrovava addosso l'essere serbo-bosniaca come un marchio. Eppure, in una stanza dignitosa ma priva di comfort, su due divani ormai non più in forma hanno cenato a patate e pollo - cucinati nella sua stufa a legna - decine di giovani. Se arrivava qualcuno dall'Italia, Vera riusciva sempre a trovare la farina per la sua memorabile pagnotta gigante e ad offrire *kajmak*, prodotto dal latte della mucca che condivideva con Risto, fratello del marito deceduto. Raramente mancava la “*bosanska medicina*”, come lei chiamava la *rakja* (grappa) fatta in casa.

La soglia della casa di Mama Vera è stata varcata da parlamentari, consiglieri regionali, sindaci, assessori italiani. Negli anni della guerra è stato un povero ma caloroso rifugio di giovani e adulti, persone “importanti” o “semplici” volontari. Che parlassero e capissero la lingua, era indifferente: Vera raccontava anche con le mani, sorrideva e riempiva di calore, rincuorava nei momenti difficili e spronava ad andare avanti a ricostruire i ponti rotti dal conflitto.

Era impossibile non passare regolarmente da Vera per Robi, Guido, Sanja; per Nicola, Livio e Nicole, operatori permanenti presso l'ufficio di Kakanj del “Comitato di Bergamo”, assieme ai colleghi locali Bojana, Miljenko, Asim, Emir e Jasenko; per Mario, Giorgio, Bruno, tra i primi operatori di ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) nei Balcani. Ma anche per giovani e meno giovani della città come Fahro, Sejo e tanti altri. A volte bastava un veloce caffè, quasi sempre erano lunghe cene che si trasformavano in momenti di serena convivialità e festa.

Dal 1994, fino alla chiusura dell'ufficio di Kakanj avvenuta nel 2000, Vera è stata la nostra "Mamma bosniaca". Concluso il progetto di cooperazione decentrata ognuno di noi ha seguito altre strade ma molti tra coloro che l'avevano conosciuta hanno mantenuto il legame con lei. Alcuni facendo il viaggio da Bergamo a Kakanj solo per vederla, passare una serata a ripercorrere insieme la bellezza dei "ponti" che si erano creati e che continuavano ad esistere tra le nostre due città, nonostante la chiusura dell'ufficio.

Mama Vera, ci dicevi che eravamo noi a darti la forza ed il coraggio e che noi ti avevamo dato la voglia di continuare a credere nella convivenza e nella tolleranza. E' esattamente il contrario: ci hai donato affetto, serenità, ci hai aiutato a comprendere meglio ciò che accadeva e ci hai spinto a riflettere sulla complessità della realtà senza dimenticare la semplicità dei tuoi insegnamenti. Ci hai dato la forza di rimanere tanti anni a Kakanj a tentare di ricostruire il dialogo tra le diverse comunità. Ci hai insegnato che non si deve guardare alle "appartenenze etniche" ma a ciò che ogni individuo E' e a come agisce nella quotidianità.

Se la Storia fosse in grado di ricostruire i percorsi della gente semplice, Mama Vera sarebbe un'icona della resistenza alla barbarie della guerra, sarebbe una degli Eroi di fine '900, un'icona dei Costruttori di pace.

Mama Vera, il tuo sorriso resterà nel nostro cuore. Siamo certi di parlare a nome di tutti coloro che ti hanno conosciuta: avremmo voluto essere lì con te anche in questo momento, quando ci hai improvvisamente lasciati. Avremmo voluto esserti vicino, per restituirti ancora una volta almeno parte di ciò che ci hai donato.

I tuoi "figli" del Comitato/Komitet Bergamo-Kakanj

CARTOGRAFIA





BIBLIOGRAFIA

Cremaschi Roberto, *E' bello vedere i tetti. Rapporto sul progetto di solidarietà tra Bergamo e Kakanj*, ed ProK, Bergamo 1998

Mihai Andreea Catalina, *Kosovo - conflitti, storie, culture. Contributo per una ricerca della società Balcanica e della presenza bergamasca in Kosovo*, ed. Centro Stampa Comune di Bergamo, 2007

Adamoli Matteo, *Immigrazione, cooperazione decentrata e sviluppo locale: un progetto pilota presso il comune di Verona*, tesi di laurea in Cooperazione allo Sviluppo, Università di Padova, 2004-05

Pesenti Elisabetta, *Cooperazione decentrata e consolidamento delle istituzioni democratiche: il caso dell'UNOPS in Serbia*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2005

Faggion, Pierluigi e Davide Sighele (a cura di), *Rete per la mondializzazione e lo sviluppo locale, Trentino: Internazionalizzazione e cooperazione decentrata. Enti locali, mondo dell'impresa e associazioni a confronto*, Osservatorio Balcani, gennaio 2002

Nord-Sud costruire insieme è possibile, *Nuove opportunità di cittadinanza globale: il partenariato tra comunità*, 2009, www.focsiv.it

Archivio del Comune di Bergamo, faldone "Beneficienza", fascicoli "Kakanj scuole" e "varie Kakanj"

Archivio informatico dell'Ufficio Giovani del Comune di Bergamo

Archivio Cesvi, progetti Bosnia